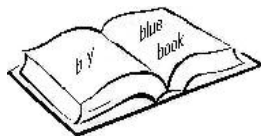


Giorgio Bassani
L'AIRONE
Introduzione di Marilyn Schneider



PREMIO CAMPIELLO 1969

In copertina:

Francis Bacon: *Figure on a Couch* (1962) collezione Carlo Ponti, Roma.

© 1978 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

I edizione Scrittori italiani e stranieri ottobre 1968

I edizione Oscar Mondadori giugno 1978

MONDADORI – DE AGOSTINI





INDICE

L' AIRONE	1
<i>Una conversione alla morte: L'airone di Giorgio Bassani di Marilyn Schneider</i> ..	3
<i>Perché ho scritto L'airone</i>	16
<i>Parte prima</i>	25
1	25
2	29
3	34
4	38
5	42
6	46
<i>Parte seconda</i>	52
1	52
2	56
3	60
4	63
5	65
6	68
<i>Parte terza</i>	71
1	71
2	75
3	79
4	83
5	86
6	89
<i>Parte quarta</i>	92
1	92
2	95
3	100
4	103
5	107
6	110

*Una conversione alla morte:
L'airone di Giorgio Bassani
di Marilyn Schneider*

La tradizione afferma che san Pietro fu crocifisso a testa in giù; espressione simbolica, secondo alcuni, della possibilità dell'uomo di vedere le cose soltanto «a testa in giù»: quel che sembra diritto è in realtà distorto, il vero appare falso; Pietro crocifisso a testa in giù esemplifica e corregge a un tempo tale visione distorta e simboleggia la visione metafisica, esente da distorsioni. Visione che, né per san Pietro né per altri, poteva essere facile raggiungere: soltanto un'autentica conversione permette di spogliarsi della vita di errore e di rivestirsi di una nuova vita in Cristo. Per raggiungere la nuova vita, è dunque necessario morire alla vecchia vita. E in tal caso la «morte» è occasione di gioia, poiché diviene una rinascita. Scrittori cristiani come san Paolo, sant'Agostino e Dante documentarono la loro ardua conversione in opere che dovevano servire come *exempla* agli altri uomini immersi nell'errore aiutandoli a raggiungere la luce.

Ai nostri giorni, la conversione dei tempi antichi non è più di moda; il moderno romanzo autobiografico è una menzogna, una falsa conversione che non raggiunge il culmine in un autentico rinnovamento di se stessi ma in una semplice interruzione del flusso vitale, in una falsa conclusione.

L'ultimo giorno di vita di Edgardo Limentani, tema del romanzo *L'airone*, culmina in una conversione, una genuina e totale trasfigurazione interiore. Ciò colloca l'opera di Bassani fuori dalla corrente principale dei romanzi contemporanei, senza per altro avvicinarlo ai lontani parenti medievali. Il carattere unico della conversione di Edgardo Limentani è dato dalla sua certezza che la componente esclusivamente fisica dell'esistenza conferisca all'essere umano un potere divino su se stesso. Volgendosi verso la «luce» dell'umana mortalità, Edgardo respinge l'ontologia che dà il predominio allo spirito sulla carne corrotta e cerca il vicolo cieco della mortalità della carne. A differenza di molti suoi contemporanei (reali o inventati) che condividono la sua assenza di fede nel trascendente, Edgardo non ricerca per questo, né giustifica, un'esistenza di piaceri-materiali o sensuali; la sua scelta si esprime nella decisione di uccidersi. La conversione non-cristiana di Edgardo esige il suicidio come la «morte» dell'io colpevole accompagna la conversione cristiana. In un certo senso, anche la «morte» cristiana (inclusa la morte non metaforica del martire) è un suicidio, una morte ottenuta attraverso la grazia divina ma anche attraverso un atto di volontà personale. Eppure il suicidio vero e proprio, sia pure facendo astrazione dalle dottrine religiose, viene generalmente visto dalla civiltà contemporanea come una prova di turbamento psichico. Il suicidio dell'eroe pagano, o dell'eroe romantico, nel nome della gloria, dell'onore o dell'amore, superava l'aberrazione grazie all'energia morale.

Ma quei suicidi non sono, secondo logica, più virtuosi della scelta di Edgardo Limentani. Tuttavia, nella nostra cultura, dove anche la morte «naturale» viene nascosta quanto più possibile alla vista dei vivi (negli ospedali non vi è alcuna indicazione sulla porta che conduce alle camere mortuarie, i morenti e i vecchi vengono allontanati dalla comunità familiare), il suicidio suscita un particolare orrore. Non è dunque sorprendente che alcuni critici dell'*Airone* abbiano reagito negativamente.¹

Ventott'anni fa, Cesare Pavese, al culmine dello sviluppo artistico, si uccise, lasciando alcune frasi nel suo diario e l'epigrafe shakespeariana de *La luna e i falò*, «La pienezza è tutto», come documenti del suo gesto. La decisione di Edgardo Limentani fa nascere in lui una sensazione inconsueta di completa serenità. Pavese, e forse i poeti americani Sylvia Plath, John Berryman e Anne Sexton, che si sono uccisi anch'essi nel pieno della maturità artistica, avrebbero accettato la decisione del protagonista dell'*Airone* come una legittima categoria della libera scelta umana.

Nel *Mito di Sisifo*, Albert Camus affermò che la sola vera *quaestio* filosofica è il problema del suicidio. L'Uomo Assurdo di Camus, che riesce a ridere, a piangere, a conoscere il piacere e l'affetto proprio mentre soffre, e a trarre una ribollente soddisfazione dalla sua individualità, grida vigorosamente «no» al suicidio. Ma la vita di Edgardo Limentani non rispecchia quella dell'Uomo di Camus; è priva di piaceri sensuali e di autentici rapporti umani, è oppressa dalle sfide politiche al suo *status* socio-economico e alla sua individualità. Privo di piaceri e distrazioni relative, Edgardo si sofferma sulla sua condizione assoluta: le funzioni e la mortalità del suo corpo. Affrontando apertamente la capacità di dire «sì» al suicidio, riesce a vincere l'insaziabilità e l'estenuata stanchezza della sua carne. Risplende di soddisfazione di sé mentre pensa alla possibilità di spegnere per sempre la macchina del suo corpo, di raggiungere la completa stasi fisica e quindi la perfezione offerta dalla morte.

Questo mio saggio, attraverso una rigorosa analisi del testo, intende raggiungere un triplice scopo: mettere in luce l'abilità sottile con cui l'autore crea una mente suicida che *non* è mossa dall'odio di se stessa, analizzare il tema principale del romanzo visto come conversione (resa moralmente neutra) opposta alla conversione secondo i concetti cristiani o platonici, e infine suggerire che il libro è anche un'allegoria della morte e della rinascita dell'immaginazione creativa; in particolare, dell'immaginazione creativa dell'autore. Se, nel corso di questo saggio, riusciremo a vedere il suicidio non con ripugnanza o pietà, ma come una scelta che ha, *in alcuni casi*, una carica positiva, allora forse la nostra comprensione del comportamento umano, come delle strategie letterarie, potrà uscirne affinata e ampliata.

L'esaltazione della fisicità da parte di Edgardo segue una partita di caccia della domenica prima di Natale. In quel periodo dell'anno volto alla celebrazione della vita, Edgardo diviene consapevole della povertà della sua esistenza. La «lezione» che egli

¹ Vedi, per esempio, le recensioni di Walter Pedullà, *L'airone esaurito* («Avanti!», 2 novembre 1968): «Una letteratura senza libertà, senza invenzione, senza il progetto che aiuta a uscire dalla paralisi conoscitiva ed emozionale»; e di Paolo Milano, *Resurrezione e morte di Edgardo Limentani* («L'Espresso», 10 novembre 1968): «A differenza dei patetici disperati di Simenon, il disperato Edgardo ci repelle. Perché mai ci è imposta la vicinanza di quest'uomo opaco, questo mediocre non ancora suicida?».

apprende e la conversione che ne consegue ricordano in modo stupefacente e parodistico il concetto della salvezza metafisica in Cristo. L'inquietante ritratto di un uomo che accetta lietamente il suicidio come mezzo per raggiungere la pienezza di sé sembra una deliberata inversione del tradizionale tema cristiano. Sotto questo aspetto, l'episodio centrale in cui l'airone morente è immolato quasi come vittima viene paragonato a Cristo deve venir esaminato cercandovi non le palesi somiglianze ma le differenze nelle analogie. L'airone potrebbe forse rappresentare il solo Cristo che noi meritiamo, ma il modesto surrogato offerto da Bassani non è analogo a Meursault, il personaggio che Camus colloca nello stesso ruolo.

Edgardo decide di uccidersi perché non vuole più fingere interesse per il mondo che lo circonda. La sola realtà che non può ignorare è la realtà del suo corpo che invecchia. I simbolismi fallici abbondano nel romanzo per sottolineare la sua perdita di virilità. La Browning nuova, mai usata, di Edgardo e il vecchio fucile Krupp che egli porta con sé nella partita di caccia circoscrivono entrambi i lati del problema. Edgardo dà la Browning al giovane Gavino che gli fa da guida; con la Browning Gavino uccide una quarantina di uccelli, mentre Edgardo si rifiuta di sparare a uno soltanto. Gavino, che Edgardo ritiene possa essere figlio bastardo di suo cugino Ulderico, è una figura tipicamente e tradizionalmente «virile». L'arma scelta da Edgardo per uccidersi è il vecchio Krupp, un «sopravvissuto» come Edgardo giudica se stesso; la Browning, che Edgardo non ha usato, viene in tal modo simbolicamente lasciata in eredità agli uomini del futuro come Gavino. Mentre Edgardo urina, si guarda il pene

con una curiosità, una sorpresa, e un'amarezza mai provate prima d'allora... Grigio, misero, da niente... Non si trattava che di un oggetto, in fondo, di un puro e semplice oggetto come tanti altri. (p. 79)

In sogno si vede castrato di fronte a una prostituta che tenta di eccitarlo sessualmente. La scena rivela non soltanto l'impotenza di Edgardo, ma il suo rifiuto di cedere alla masturbazione - in senso proprio o metaforico. La donna - l'Altro, il Mondo, la Sirena - che dovrebbe eccitarlo fallisce; Edgardo è privo di passioni. In un'intervista al giornale francese «L'Express», Bassani spiegava il suicidio del dottor Fadigati, nel romanzo del 1958, *Gli occhiali d'oro*: «*Il se suicide, parce que la passion meurt toujours*». Nell'*Airone* il suicidio diviene la strada verso una nuova, seppure evanescente, terra di passione - e quindi di redenzione; ma la strada si apre soltanto quando la sterilità della vecchia terra sommerge il viaggiatore. La «morte» che sconfigge la «vecchia» vita parla allo scoraggiato Edgardo in immagini e simboli di spazi chiusi, di ristrettezza.

La frase iniziale trae il protagonista dormiente da un «pozzo senza fondo»; la palude nebbiosa dove si svolge la fatale uccisione dell'airone offre un'analoga immagine di discesa e di oscurità; il movimento spaziale della partita di caccia termina con un ritorno al punto di partenza (la casa di Edgardo): si chiude così il piccolo cerchio della sua vita; sul piano temporale, il giorno percorre l'intera corsa dalla prima aurora alla mezzanotte: immagini tutte che registrano lo *stato d'agonia* di Edgardo Limentani, una condizione incessantemente studiata al punto che il gesto

finale, la preparazione del suicidio, sembra naturale, sereno e giusto come la morte di chi soffre di un male incurabile.

Il pozzo è l'immagine archetipa alla quale si riferiscono tutte le altre immagini di chiusura, di ristrettezza del romanzo. Queste cristallizzano le «fondamentali relazioni dell'io col mondo» o «il modello d'esperienza» che Edgardo Limentani incarna.² Attributi caratteristici del pozzo, quali la ristrettezza dello spazio, l'inesorabilità dei confini, l'oscurità pesante, l'annegare, sono intimamente connesse alla sensazione di Edgardo di essere intrappolato nella vita; che, a sua volta, rivela il suo stato d'agonia. Le cavità o «pozzi» del suo corpo gli provocano la stessa sensazione, poiché non gode del cibo che mangia, non può nemmeno digerirlo (soffre ripetutamente di acidità in bocca), né può guarire della sua noiosa stipsi. Il corpo lo frena e lo frustra quanto la realtà che lo circonda.

La frase iniziale del romanzo è una splendida espressione del lacerante risveglio dal sonno:

Non subito, ma risalendo con una certa fatica dal pozzo senza fondo dell'incoscienza, Edgardo Limentani sparse il braccio destro in direzione del comodino. (p. 26)

La subordinata che inizia il periodo, e che resta come sospesa in uno stato di atemporalità per la mancanza di un tempo verbale finito, chiarisce immediatamente il ruolo che l'immagine del pozzo avrà nel romanzo. L'effetto è intensificato dalla proposizione principale incompleta, sospesa nel tempo. Il risveglio innaturale, a cui il dormiente è costretto dalla suoneria di un orologio, definisce subito le relazioni dell'io col mondo che ossessionano Edgardo fino alla sua decisione finale. E non appena egli si siede sul letto, le imposizioni del mondo stridulo e esigente raffigurato dalla sveglia lo riempiono di «un improvviso senso di avvilitamento» e della tentazione di *non agire* («fu tentato di lasciar perdere, di non partire», *ibid.*).

L'immagine del pozzo che lo imprigiona riaffiora in modi diversi nel corso di quella lunga giornata: scende le scale buie di casa «con la sensazione di calarsi dentro un pozzo»; fuori, il freddo è «umido e insidioso, davvero da pozzo»; lontano da casa, combatte il desiderio di ritornare, di sprofondare nuovamente «in fondo a quel medesimo cupo pozzo di tristezza accidiosa»; nel ristorante dell'ex fascista Bellagamba, «Si accostò alla ringhiera, vi si affacciò, e scrutò, in giù, il buio baratro delle scale»; crescendo progressivamente nelle dimensioni e facendosi sempre più variata nelle raffigurazioni, l'immagine investe di sé dapprima una metafora temporale: «L'indomani era lontano, lontanissimo. Nel mezzo, duro da superare, si apriva il baratro immenso di tutta una notte»; quindi, una metafora spaziale: «Allargandosi progressivamente a calice, a imbuto, la piazza gli si spiegava dinanzi in tutta la sua vastità».

In opposizione binaria al pozzo, strettamente collegato con la figura di Edgardo, si erge l'«alto, massiccio, incombente» edificio dove vive con la famiglia il cugino di Edgardo, Ulderico Cavaglieri. È un'immagine di spazio aperto che si dirige verso l'alto, verso il cielo, contrapposta allo spazio chiuso, volto verso il basso, sotterraneo.

² I termini fra virgolette sono termini chiave della fenomenologia ripresi dal testo di Roberto Magliola, *The Phenomenological Approach to Literature*, "Language and Style" (5, 1972, 84).

Come le due immagini, le figure di Ulderico e di Edgardo sono le due facce contrapposte di una stessa figura; volitivo, adattabile, dotato di «quel suo carattere più unico che raro che gli consentiva di mostrarsi... sempre così calmo e cordiale!», un tempo l'amico più caro del cugino ma da quindici anni quasi un estraneo, Ulderico può essere visto come l'alternativa ideale a Edgardo. Il giovane Gavino, forse figlio di Ulderico, incarna in un certo senso il presunto padre che non appare mai nel racconto. In termini freudiani, la casa-torre di Ulderico potrebbe venir considerata il potere generatore del fallo; e il suo opposto, il femminile, sotterraneo pozzo, il grembo che racchiude il bambino o la bara che racchiude il morto.³

Il vetro, variante dell'immagine del pozzo, poiché, simile al pozzo, racchiude, ma ha pareti trasparenti, appare nelle prime pagine dell'*Airone* come similitudine per spiegare lo «strano senso di assurdità» di Edgardo: «Sì: ancora una volta era come se fra lui e le cose che vedeva si levasse una specie di sottile e trasparente lastra di vetro». Molto più avanti, il vetro, da semplice immagine metaforica, diventa un elemento reale e critico in due scene affiancate che costituiscono il cardine della conversione di Edgardo alla morte: i giocatori di carte visti attraverso il vetro della locanda e gli animali impagliati attraverso la vetrina di un negozio. L'immediato susseguirsi delle due scene crea fra loro un ironico contrasto. I giocatori di carte appaiono «estranei, irraggiungibili... immobili»; «[A Edgardo] pareva di trovarsi davanti a un quadro... Impossibile entrarci dentro. Non c'era posto, spazio sufficiente». Quegli uomini vivi intenti insieme alle astuzie del gioco formano una comunità unita e sana di cui ognuno rispetta le regole. La loro condizione, dal punto di vista di Edgardo, potrebbe rappresentare la società stessa. E Edgardo ne è escluso, è letteralmente sordo a quel mondo oltre il vetro, come si sente escluso dalle cose e dagli esseri della sua vita. Quella che all'inizio era solo metafora assume qui, pur restando metafora, una realtà letterale. La scena seguente, sebbene ripeta la situazione di base, ha un significato opposto. Gli animali imbalsamati nel negozio, come i giocatori di carte, sono irraggiungibili, ma il loro mondo sembra a Edgardo solare e attraente: «la vetrina gli splendeva dinanzi come un piccolo, assoluto universo a sé stante, contiguo ma inattingibile». E mentre la vita pareva immobilizzata nei giocatori, simili a figure dipinte, gli uccelli, le volpi e gli scoiattoli morti sembrano incredibilmente vivi: «Guardava ad una ad una le bestie imbalsamate, magnifiche, tutte, nella loro morte, più vive che se fossero vive». La loro immobilità, diversamente da quella dei giocatori, appare serena, non irreale «Di là dal vetro il silenzio, l'immobilità assoluta, la pace» (*ibid.*).

Mentre osserva da vicino ogni animale imbalsamato, fisso per sempre in un assoluto universo di animali morti, Edgardo, preso quasi da un'estasi mistica, adora la loro bellezza, la loro vita, la loro perfezione:

Vivi... di una vita che non correva più nessun rischio di deteriorarsi; tirati a lucido; ma diventati belli, soprattutto, certamente più belli, e di gran lunga, di quando respiravano e il sangue correva veloce nelle loro vene: lui solo, forse - pensava -, era in grado di *capirla*

³ Lo stesso Bassani suggerisce che «Ulderico... rappresenta l'uomo vitale, il Contrario di [Limentani]...» in un'intervista su «Epoca» (27 ottobre 1968).

davvero, la perfezione di questa loro bellezza finale e non deperibile, di apprezzarla sino in fondo. (p. 103)

In quale modo Edgardo capisca la scena che egli contempla tanto intensamente appare con chiarezza dal seguito. In meno di una pagina di prosa Bassani orchestra una rapida serie di trasformazioni interiori del suo personaggio che esprimono l'esperienza dell'autentica conversione di cui l'immagine del vetro è il correlativo oggettivo. Il vetro era già stato usato come variante dell'immagine del pozzo, vale a dire come oggetto che separava, escludeva, «seppelliva». Nella scena a cui ci riferiamo ora, il suo significato si allarga. Il vetro del negozio balza drammaticamente in primo piano quando Edgardo, per il semplice impulso di vedere meglio la piuma di un'anatra selvatica, si allontana di poco dalla vetrina: «E subito [la frase viene arricchita dal suggestivo richiamo alle parole che aprono il romanzo: Non subito...], per la seconda volta, intravide riflesso sulla lastra il contorno del proprio viso» I due elementi ai quali la posizione nella frase dà particolare rilievo sono «e subito» e «per la seconda volta». La *prima* volta in cui Edgardo si era visto riflesso nel vetro era stato subito dopo essersi fermato davanti: allora l'immagine era debole («appena un'ombra»), e, nel tentativo (riuscito) di rendere psicologicamente inesistente la barriera fra lui e gli animali, Edgardo si avvicina, «fin quasi a toccare il vetro con la fronte...» (*ibid.*). L'esperienza che segue esprime dunque una perdita di sé immediatamente seguita da un ritorno di sé, un ritorno in cui l'io ritrovato è più forte, il contorno del viso più chiaro. Ecco dunque che il vetro non separa più ma riflette, e ammette una certa possibilità di penetrazione, come lo specchio di Alice. Crea l'illusione che Edgardo sia parte del regno degli animali impagliati nell'istante stesso in cui gli restituisce la sua immagine. Edgardo la contempla, rivedendo il vecchio Edgardo di quella mattina e di ogni mattina («Cercò allora di guardarsi come si era guardato quella mattina stessa, nello specchio del bagno. E [ritrovò] i medesimi lineamenti di ogni risveglio»,: invecchiato, debole, opaco; ma i suoi lineamenti sono

tali, tuttavia, da apparirgli come velati, allontanati, come se appena poche ore fossero state sufficienti a spargere su di essi la polvere di anni e anni, sentiva adagio adagio farsi strada dentro se stesso, confuso, ancora, eppure ricco di misteriose promesse, un pensiero segreto che lo liberava, che lo salvava. (p. 104)

La polvere di anni e anni copre e seppellisce il vecchio Edgardo, mentre un nuovo Edgardo, ancora non pienamente consapevole di sé, prende a muoversi con misteriose promesse di salvezza. Grazie all'uso dell'imperfetto, «liberava», «salvava», le realtà presenti e future si fondono in un mistico presente atemporale in cui il passato è soltanto un tempo morto.

Guardati ora, gli innumerevoli incidenti della giornata (telefonate a cui nessuno ha risposto, cambiamenti di programma, il volo di un airone sopra il luogo in cui i cacciatori stanno in attesa, i pigri vagabondaggi per la città, i pochi passi indietro per vedere la piuma di un animale impagliato) sembrano muoversi tutti secondo uno schema preorganizzato e volto a uno scopo preciso come elementi di un piano soprannaturale. Per l'uomo sofferente improvvisamente chiamato alla «grazia», una

visione dell'«*éternité retrouvée*»⁴ provoca una inquietante conversione alla morte, una fiducia nell'assenza di Dio. Mentre Edgardo contempla la sua immagine riflessa e sente animarsi in sé una nuova vita, la sua persona si unisce agli animali resi perfetti dalla morte attraverso l'illusione creata dal vetro.

Questa scena solenne e sconvolgente, che assume agli occhi di Edgardo un valore escatologico, chiude per lui e per il suo autore un capitolo: ora, non può che seguire una pausa, uno spazio bianco. Il nuovo capitolo (e la nuova vita, per Edgardo) comincia con le sue riflessioni, che paiono casuali e naturali, e riassumono il significato dell'evento precedente concludendosi con la reazione all'evento stesso. Edgardo sorride mentre riflette:

Se gli era bastato immaginarsi morto per sentirsi travolgere da un'onda improvvisa di felicità - ragionava fra sé e sé, sorridendo -, allora perché non uccidersi? (p. 105)

Edgardo, «rinato» e liberato, risponde con gioia alla tentazione della morte, amplia la sua visione e acquista la pace mentale necessaria per riflettere non alla condizione umana, come avrebbe potuto fare un filosofo scolastico, ma a *una* condizione umana: la sua. Sebbene la sua conversione, come la conversione di un mistico, sia accompagnata da un acuto senso di unicità («*lui solo*, forse - pensava -, era in grado di *capirla* davvero, la perfezione di questa loro bellezza finale...»), il primo corsivo è mio), diverso in questo da un mistico cristiano, Edgardo non giudica la sua esperienza un'esperienza esemplare, la verità su un fenomeno universale. La narrazione in terza persona, oggettivamente necessaria per descrivere un suicidio come fatto compiuto, sottolinea infatti l'assenza, in Edgardo, di ogni desiderio di proselitismo: egli non vuole fare della sua storia un *exemplum* come accade per le confessioni di sant'Agostino o di Dante.

Che poi *L'airone* sia una storia già accaduta in un tempo passato appare chiaro dai tempi verbali scelti per la narrazione. Ricreare il passato è, per Bassani, il modo preferito di narrare; la fine già nota al principio, come nel *Giardino dei Finzi-Contini*, è una struttura a lui cara. E tuttavia, poiché l'azione (passata) dell'*Airone* viene presentata attraverso la consapevolezza di Edgardo, la storia ha un suono di immediatezza e imprevedibilità, poiché il lettore la rivive contemporaneamente a Edgardo. Inoltre, l'effetto della narrazione in terza persona esalta la chiusura di Edgardo ai rapporti umani, sia pure a un rapporto con il lettore. Il rifiuto di Edgardo a condividere (all'interno del romanzo e nel rapporto romanzo-lettore) la sua esperienza lo colloca nella vasta corrente del pensiero contemporaneo che vede la realtà come qualcosa di fondamentalmente ambiguo e aleatorio, certo non tale da caldeggiare una «confessione» pubblica e didattica. E per conoscere meglio la realtà e l'estetica contemporanee, si potrà utilmente consultare il libro di Umberto Eco, *Opera aperta* (Milano, Bompiani, 1967).

La storia della conversione di Edgardo può venir seguita metaforicamente attraverso il destino (e più ancora il modo in cui Edgardo lo percepisce) dell'*airone* che dà il titolo al libro. Palesemente, forse troppo palesemente, l'*airone* è immagine di

⁴ Bassani ha posto come epigrafe al romanzo due versi tratti dalla poesia di Rimbaud, *L'Eternité*: «*Elle est retrouvée. Quoi? L'éternité*».

Edgardo. Già i particolari della sua prima apparizione affermano il suo ruolo, e ogni particolare reca in sé nuovi e diversi simboli. Mentre Edgardo, alla partita di caccia, alza lo sguardo al cielo, seguendo il gesto di Gavino, scorge un «uccello isolato», sproporzionato, che vola «...con fatica evidente, arrancando... sembrava non farcela a tagliare di traverso il vento, ed anzi in procinto, ad ogni istante, di venire travolto, d'essere spazzato via come uno straccio». «Che buffa bestia!» è l'immediata reazione di Edgardo, che subito si mette a meditare sul moto «spiritale» di quella creatura:

Valeva la pena di chiedersi che cosa lo avesse indotto a volare tanto a lungo così, contro vento o quasi, che cosa fosse venuto a cercare talmente lontano dalle rive, nel mezzo della valle.

«Però non credo che sia buono da mangiare», disse [Edgardo] .

«Ha ragione», assentì Gavino. «Sa di pesce, preciso al croccale. Ma impagliato, fa sempre il suo effetto.» (p. 65)

Qui si racchiude in poche frasi l'intero romanzo, il volo contro vento dell'airone/protagonista in terre a lui estranee, la mancanza di valori nutritivi, la possibilità di valere soltanto come oggetto impagliato. Alla lettera, l'airone; metaforicamente, Edgardo Limentani. Con assoluta naturalezza, dunque, quando l'airone viene ferito da Gavino e cade, Edgardo lo «guardava pieno di ansia, immedesimandosi totalmente», incapace perfino di sparargli il colpo di grazia che gli eviti le ultime sofferenze.

Bassani delinea in rapidi tratti vigorosi le numerose somiglianze fra le due creature, ma la reazione iniziale di Edgardo al destino dell'airone è fundamentalmente diversa dalla visione ultima che egli sviluppa del suo proprio destino. Quando egli comprende, retrospettivamente, che il destino dell'uccello racchiude il messaggio della *sua* salvezza (comprensione che si fa luce in lui dopo la sosta davanti al negozio dell'imbalsamatore), appare allora chiaro il passaggio dall'incapacità di sparare all'animale ferito alla ferma decisione di sparare a se stesso.

Intrecciata insieme all'allegoria dell'animale è l'allegoria della vita del corpo di Edgardo. Una delle prime cause di dispiacere nel giorno della fallita partita di caccia è data dall'intestino costipato. Presto se ne aggiunge un'altra: la fame, eccitata e poi non saziata prima da un cibo cattivo e poi da un buon cibo. Problemi sessuali «anali» si aggiungono ai problemi della cattiva digestione: fantasie e tristi ricordi di impotenza e timori sessuali turbano la sua mente. E la salvezza di questa debole creatura di Bassani nasce dal significato che hanno per lui il sesso e gli escrementi, soggetti socialmente tabù, che insieme al suicidio costituiscono una triade fisiologica nata dalla metafora del cibo, fondamentale nell'universo conscio di Edgardo. Poiché la sua vicenda affonda le proprie radici nel sesso, negli escrementi e nel suicidio, la storia appare oscena, e infrange i più radicati tabù. I suoi rapporti fra l'io e il mondo hanno come cardine questa concentrazione «blasfema» sui tabù, da cui nasce la sua stessa alienazione dal mondo. Come ha dimostrato Edmund Leech, «Il tabù serve a separare l'io dal mondo...». «Qualsiasi cosa sia tabù è sacra, ricca di valore, importante, potente, pericolosa, intoccabile, sporca, impronunciabile» ("Anthropological Aspects of Language: Animal Categories and Verbal Abuse",

ristampato in *Mythology*, Penguin Books, 1972): tale è la «satanica» venerazione di Edgardo per il dio della morte, la sua glorificazione del corpo in se stesso, la sua salvezza grazie all'afflato dell'amore di sé che spinge un corpo imperfetto a cercare la perfezione nella morte eterna. L'imperfetta assunzione del cibo si scioglie nella perfetta consumazione dell'io.

L'airone impagliato simboleggia la perfezione corporea che Edgardo cerca di imitare più tardi, in quello stesso giorno in cui, con profonda compassione, lo osserva creatura vivente che sanguina a morte, e allora, bruscamente, non vede più in lui che una carcassa.

Prima della sua conversione di fronte al negozio di animali, Edgardo provava ripugnanza per gli uccelli morti o impagliati: rimpiange di non aver detto a Gavino che «gli uccelli imbalsamati non aveva mai potuto sopportarli» e considera gli uccelli morti gettati nella sua macchina da Gavino «un carico... schifoso». Allo stesso airone, ormai morto, egli pensa come a «una carcassa di airone» (*ibid.*), sebbene in precedenza, quando l'animale agonizzava, egli identificasse in lui tutto il suo essere impotente e frustrato.

L'uccello morente sembra «chiuso da ogni parte, senza la minima possibilità di sortita», prigioniero come Edgardo è prigioniero del «pozzo» - le secche della palude che li circonda: in seguito, tuttavia, l'airone impagliato, «risorto» - il solo Cristo che Edgardo meriti - esprime liberazione, vittoria sulla prigionia. La trasformazione dell'airone da disgustosa carcassa a perfetto corpo glorificato si incarna nella misteriosa esperienza di un altro mondo assoluto di là dal vetro, una falsa e raggiungibile foresta paradisiaca di creature del bosco. Quel mondo è benedetto e accessibile, in contrasto con il mondo «benedetto» ma inaccessibile rappresentato dai giocatori di carte e dai clienti del ristorante di Bellagamba: «Come erano... beati... tutti gli altri!... Come erano bravi a godersi la vita!», si dice Edgardo al ristorante dopo il vano tentativo di cacciare.

Più tardi, mentre vaga senza scopo per la città, lo sguardo di Edgardo scorge ovunque segni di prigionia e di decadimento - la promessa del tempo mantenuta, lo sbocco ultimo degli sforzi e degli ideali umani. Osserva alcune barche alla fonda, quindi immobili, prive di un «senso di gioia, di vita, di libertà», un «palazzotto signorile» ormai abbandonato e non restaurabile («per ridar vita a un simile cadavere ci sarebbe stato bisogno di troppa forza»), i nomi quasi cancellati di eroi della resistenza dipinti durante la liberazione sui vecchi nomi delle strade. Anche le cose dunque, le cose fatte dall'uomo, imitano e beffano il corpo infermo del «sopravvissuto» e, ancor più, le energie creative con le quali tutti gli uomini si lanciano nella vita e nell'esistenza, convinti che la vita sia più della somma delle sue varie parti numericamente calcolabili e deperibili.

Forse anche il monumento ai caduti che Edgardo vede nella piazza principale di Codigoro onora non tanto i morti in guerra quanto tutti i mortali venuti dopo il peccato originale e destinati a «cadere» nella morte. Un giusto omaggio verrebbe in tal modo reso al significato ironico, demitizzante del monumento, dal cane che Edgardo vede mentre urina contro la pietra. Non c'è allora da stupirsi se una vita senza rischio di deteriorarsi, le «bestie imbalsamate, magnifiche... più vive che se fossero vive» affascina e eccita l'abulico Edgardo.

Un tempo aveva tentato di adeguarsi alle regole ormai consolidate della vita - dedicarsi, come proprietario terriero, a un lavoro fonte di un profitto rispettabile, essere un buon marito, abbandonarsi al virile sport della caccia - ma nell'Italia del secondo dopoguerra le tentazioni si rivelano prive di attrattiva; corrotte, come il panino imbottito che aveva comperato in un negozio di paese il cui profumo e calore lo avevano agevolmente, ma ingannevolmente, stregato:

Come sarebbe stato bene, lì dentro, se avesse avuto modo di rimanerci!... L'aveva capito subito, lui, che lì dentro ci si sarebbe trovato bene! (p. 58)

Agli altri, i «normali» come i cacciatori che mangiano al ristorante di Bellagamba, la vita offre un ottimo cibo, che dà salute e soddisfazione; ma

La sua pasta, si vede, era diversa, inguaribilmente diversa, da quella della gente normale che, una volta mangiato e bevuto, non bada che a digerire. (p. 76)

Il metaforico riassunto di Edgardo delle «normali» operazioni umane si riflette negativamente nella sua letterale incapacità di mangiare, digerire e defecare agevolmente. La sua invidia, in parte nostalgica in parte metafisica, del benessere degli altri implica a un tempo il rifiuto di vivere una vita animale (non consapevole e non pensosa della propria esistenza) e la sua incapacità a vivere una vita diversa. Edgardo incarna la tesi espressa da René Girard in *La violence et le sacré*: il rifiuto moderno dell'elemento religioso lascia l'uomo privo di protezione contro la violenza della sua natura e quindi incline al suicidio. Edgardo cerca «significati» ma non ne trova in un mondo assurdo. Di colpo, tuttavia, penetra la superficie di questo mondo e si trova di fronte a una verità assoluta che non è morta con la morte del trascendente: l'essere umano, superiore a tutto, che racchiude in sé il mistero di questa verità antiteologica, la morte incorruttibile del suo essere corruttibile. La conversione di Edgardo alla morte, o, più precisamente, al suicidio, morte per definizione violenta, gli acquista la pace della mente e il senso dell'ordine che normalmente ci si attende soltanto come premio della conversione a una verità trascendente.

Tra la scena dei giocatori di carte e quella degli animali impagliati si colloca un episodio improbabile, ambientato in una chiesa, che si unisce alle altre due scene per creare una sequenza di azioni, parallela, su un piano esterno, alle tre fasi interiori della conversione di Edgardo: la separazione («morte»), il transito, la reincarnazione («rinascita»).

I giocatori di carte tagliano completamente Edgardo fuori dal mondo dei vivi: «Non c'era una seggiola libera, nella stanza», nota il suo sguardo acuto.

Ogni persona, ogni oggetto, rispondevano a un loro compito preciso... Impossibile entrarci dentro. Non c'era posto, spazio sufficiente. Che cosa fare? Dove andare? (p. 99)

In cerca di una sedia libera, Edgardo entra nella chiesa vicina. Il quadro che raffigura il Crocifisso, «Quella nera spoglia affumicata e inchiodata», lo turba. Una reazione non molto diversa da quella avuta di fronte all'airone morto. Sbadigliando,

immerso in pensieri pigri, Edgardo prende distrattamente un foglietto dove legge, nelle parole di sant'Agostino, che «Dio ha cura di ciascun essere creato come se fosse unico al mondo, e di tutti come se fossero uno solo». E, tuttavia, sottolinea il foglietto citando dal Discorso della Montagna, Dio ha per l'uomo una cura particolare, per l'uomo che è più splendido delle stesse creature dell'aria. Edgardo legge il foglietto fino in fondo e se ne va con una domanda che gli ronza per la mente, una domanda banale e priva di afflato. «"La cocorita?", pensò. "Cosa c'entra la cocorita?"».

La cocorita, che imita l'uomo, media la differenza fra le creature preferite da Dio, gli esseri umani, e gli uccelli che non lavorano e che tuttavia Dio nutre. Ma Edgardo, che non abbraccia lo spirito di quelle parole, con il suo interesse comicamente esclusivo e apparentemente vacuo per il ruolo cosmico della cocorita, rivela i suoi limiti, il suo essere irrimediabilmente senza Dio, mentre riflette alla sola parte di quel foglio di «propaganda cattolica» che parla al *suo* potenziale di salvezza. La sua risposta alla domanda evangelica «Non vali tu molto più di essi?» è certamente un no. No, Edgardo non vale più degli uccelli, ma presto scoprirà che può valere *quanto* gli uccelli, quanto almeno gli uccelli che l'imbalsamatore può rendere «immortali». La domanda sulla cocorita trova una risposta, come già abbiamo visto, nel capitolo seguente consacrato alle perfette e serene creature impagliate.

La quarta parte, l'ultima del romanzo, è divisa come le altre in sei brevi capitoli. Nei primi due osserviamo come Edgardo scorga e recepisca la decadenza degli oggetti - la macchina arrugginita, le barche alla fonda - e dei rapporti umani - il suo con il cugino, un uomo e una donna sconosciuti che egli vede urlare in lontananza. Dopo la sequenza giocatori di carte/chiesa/animali impagliati, Edgardo abbraccia il suicidio e contempla la sola escatologia accessibile ai mortali - lo scheletro, puro e immutabile come «pietre preziose» e «metalli nobili». Alla fine del capitolo IV Edgardo è a casa, di fronte alla famiglia, sorretto nel suo estraniarsi da loro dalla sua recente felicità. Il capitolo V è un ritorno all'inizio del romanzo con l'intermezzo della conversione salvifica di Edgardo alla morte e di alcuni particolari che rivelano l'enorme distanza psicologica fra l'inizio del romanzo e la conclusione: Edgardo è di nuovo in camera sua, nell'oscurità della notte e non più della prima aurora, e prepara il bagno pensando al suicidio e non ai suoi disturbi intestinali. Si cura amorevolmente il corpo, consacrandosi interamente, come indica una rapida serie di passati remoti, all'*azione* - al moto «spiritale»: «Si insaponò dalla testa ai piedi; si risciacquò; uscì fuori dalla vasca; si asciugò; si sbarbò; si disinfettò il viso con un po' di colonia; si pettinò attentamente...». Tale è l'attenta *imitatici avis* di Edgardo; imbalsamatore e imbalsamato, il suo universo chiuso in se stesso, solipsista, non esemplare, chiede che nulla di lui rimanga nel mondo dei vivi:

Non avrebbe lasciato niente di scritto. Nemmeno una riga. A che scopo?... Nessuno... avrebbe potuto sollevare obiezioni. (p. 110)

Tutto è in ordine; è pulito e pettinato, il piano suicida è organizzato, il suo essere è pieno di felicità - unico padrone, definitivamente e irrevocabilmente, di se stesso. In un'azione mentale anti-tipologica e quindi anti-didattica, Edgardo decide di escludere

tutti gli altri dalla sua scoperta della «beatitudine»: la sua pienezza *dipende* dal suo tenere «segreta» la propria visione estatica, dal suo esserne esclusivo «proprietario».

La nuova contentezza di Edgardo, come il finale, sereno «buona notte» alla madre, nasconde forse un'affermazione d'autore sul lavoro compiuto da Bassani per il suo romanzo.⁵ In un'intervista a Grazia Livi («Epoca», 27 ottobre 1968), Bassani commenta la sua identificazione con Limentani:

Io sono stato di volta in volta Micòl, e il dottor Corcos, e il professor Ermanno e Lida Mantovani, ma sempre in una misura limitata. Edgardo Limentani, invece, è quello che più d'ogni altro ha invaso la mia coscienza... E l'abbraccio che ho avuto con questo personaggio è stato un abbraccio morale, religioso, un abbraccio totale.

Bassani commenta anche il rapporto fra la genesi del romanzo e il suo stato mentale:

Quando cominciai a scriverlo mi trovavo in uno stato d'animo particolare. Ero amareggiato, stanco: ogni rapporto con le persone e con la vita era divenuto arido, non aveva più ragione. Mi pareva di vivere in una specie di vuoto, mi mancavano gli interessi. Per la prima volta sperimentavo una condizione terribile: quella della sterilità, del non-amore. Una condizione che è, del resto, tipica del mondo di oggi, un motivo fondamentale della nostra esistenza. Fu così che mi affiorò di nuovo alla memoria una storia che un tempo avevo sentita come "mia" e che poi avevo accantonato: quella d'un mio parente che s'era ammazzato, vent'anni prima...

Dopo tre anni di difficile composizione, come affermò Bassani in un'altra intervista, *L'airone* era concluso e l'autore si sentiva liberato.

Cancogni - E quando hai finito, ti sei liberato dall'indifferenza mortale che ti opprimeva?

Bassani - Sì, è la parola giusta: è stata una liberazione. Ho provato una felicità immensa. D'un colpo mi sono liberato da due mali: la fatica provata a realizzare il mio progetto (nessun libro, prima, m'era costato tanto) e l'impassibilità davanti alle cose che m'aveva fatto dubitare di me stesso... Che orrore! Come avevo potuto cadere in una simile rete? Mi ritrovavo vivo, capace di emozioni, di reagire.

Così, dalle ceneri della alienazione da sé dell'eroe di Bassani e dell'autore stesso, nasceva la revitalizzazione letteraria del creatore: la storia di Edgardo Limentani diventava lo strumento della «morte» e «rinascita» di Bassani attraverso l'atto creativo. (Non è certo irrilevante che l'opera successiva pubblicata da Bassani sia stata una raccolta di poesie intitolata *Epitaffio*.) Nelle parole stesse dell'autore, l'«intuizione fondamentale» di Edgardo era la realizzazione che «morire è la

⁵ La madre è una «sopravvissuta» ed è lei stessa, virtualmente, un animale impagliato: «i soffici capelli di bambagia appena più bianchi della fragile cartapeccora del viso, anche lei era bella, bellissima. Perfetta». Bassani la accosta a Edgardo: «questi due esseri, già esclusi, già cadaveri» nella sua intervista a Manlio Cancogni nella «Fiera Letteraria» (14 novembre 1968, 11). In definitiva, la risposta di lei - che costituisce la frase finale del libro: «Buona notte, caro Edgardo» - può venir interpretata come l'affettuoso e compiaciuto congedo dell'autore e non soltanto della madre di Edgardo.

cessazione dell'usura... E uccidendosi [Limentani] dimostra pur sempre di non essere una larva ma un uomo» (intervista con Grazia Livi).

Una lettura allegorica del romanzo - che riaffermi il tema letterario del suicidio come estremo gesto del libero arbitrio - rivelerebbe in Edgardo Limentani l'incarnazione dell'immaginazione creativa in un momento di paralisi, che può rinnovarsi soltanto distruggendo legami passati e trovando una nuova visione. Resta ancora a vedersi se il «suicidio» artistico che *L'airone* sembra esprimere allegoricamente sarà seguito da una rinascita creativa di tale ampiezza da far sì che Bassani scriva nuovi romanzi superiori all'*Airone*. L'intera sua opera palesemente rappresenta un'unica visione in cui *L'airone* può essere visto come il punto al termine di un periodo, originale ma conclusivo. Lo stesso Bassani sembra suggerirlo (seppure con una lieve esitazione) quando descrive il romanzo come «un libro robusto, disperato, forse un ultimo libro» (*ibid.*).

(Traduzione di Anna Luisa Zazo)

Perché ho scritto L'airone

Conversazione di Manlio Cancogni con Giorgio Bassani⁶

Cancogni - Era più di un anno che si sentiva un airone veleggiare nel cielo della letteratura italiana. Pareva che stesse planando in Lucchesia; altri lo segnalavano nel Ferrarese. Infine s'è posato sul tuo romanzo. Puoi raccontarmi com'è avvenuto?

Bassani - La prima idea del libro mi venne vent'anni fa, subito dopo la guerra. Un mio amico d'infanzia si uccise. Perché? Nessuno lo sapeva, di motivi plausibili non ce n'era. Era un uomo preoccupato. Credeva d'essere povero e invece era ricco, un grande proprietario terriero, aveva persino il tennis nella sua villa. Andava a caccia, si occupava distrattamente dei suoi beni, vestiva con eleganza, un signore insomma, un «gentleman farmer». Ma preoccupato, mai allegro, mai libero; e con la ferita, sempre aperta, dell'ebreo, di sentirsi sempre diverso. Si era ucciso e mi chiedevo come gli altri, i parenti, gli amici: perché? Non sapevo spiegarmelo; sapevo soltanto che il suo caso m'aveva colpito a fondo, m'era entrato dentro. Presto o tardi ne avrei scritto, avrei cercato di spiegare io perché l'aveva fatto. Era diventato insomma un mio personaggio.

Cancogni - Edgardo Limentani è questo tuo amico dunque.

Bassani - Lui, ma anche un altro, un altro amico, anch'esso ebreo ferrarese...

Cancogni - ...of course...

Bassani - ...e proprietario di campagna. Un bravissimo agricoltore. Nel dopoguerra, mi pare nel '46, fu aggredito dai suoi contadini che esigevano la modifica dei patti agrari. Era un momento acceso di rivendicazioni sociali, specie nel Ferrarese dove fittavoli e mezzadri erano tutti comunisti. Lo circondarono con le zappe alzate sulla testa. Lui cedette, promise. Poi, tornato a Ferrara, ricorse dall'avvocato. Intervenero i carabinieri. Penalmente la cosa non ebbe seguito, ma la vertenza fu risolta a vantaggio del proprietario. Che però, da quel giorno, non poté più andare in campagna. Lui, che pur era un agricoltore di primissimo ordine, fu separato in questo modo dalla sua terra. Aveva commesso un atto irreparabile...

Cancogni - ...abbastanza comprensibile del resto, non mi sentirei di condannarlo... le zappe sulla testa, non so se mi spiego...

Bassani - ...Come vuoi. Ma intanto lui pagava. Anni prima aveva compiuto un altro atto irreparabile. Nel '39, per salvare le sue proprietà, aveva sposato una cattolica, per calcolo, senza amore.

Cancogni - Questo è un po' più grave.

Bassani - E anche per questo ora pagava, con la solitudine, l'insoddisfazione. Limentani è questi miei due amici, un po' l'uno, un po' l'altro.

Cancogni - Come mai hai aspettato tanti anni a scriverne?

⁶ Apparsa su «La fiera letteraria», 14 novembre 1968, pp. 10-12.

Bassani - Perché la nascita dei miei romanzi è molto laboriosa. L'idea iniziale, il fatto, il personaggio, la situazione, sono per me soltanto un materiale emotivo che non ha ancora nulla a che vedere con l'arte. Mi s'accumula dentro, un groppo, un nodo, che non trova modo di sciogliersi, di esprimersi, in attesa di un'occasione che gli dia forma. Un'attesa che generalmente dura anni, durante i quali non ci penso più, preso da altre cose. Ed ecco a un tratto l'occasione, nel caso dell'*Airone*, avvenne nel '65.

Cancogni - Quasi vent'anni dopo; ma che cosa accadde?

Bassani - Ero in uno stato di profonda depressione, uno di quei momenti di indifferenza, atonia, in cui si guardano le cose come da dietro un vetro, senza parteciparvi, da spettatore.

Cancogni - Uno stato direi abituale, oggi, alla maggior parte degli scrittori.

Bassani - Non reagivo, né moralmente, né sentimentalmente. Osservavo, con distacco.

Cancogni - Un effetto dell'età, s'invecchia mio caro.

Bassani - Già, forse l'inizio della vecchiaia. Un giorno, una sera d'inverno, non ricordo più dove, forse a Ferrara, forse proprio a Codigoro, mi fermai davanti a una vetrina illuminata, in una strada solitaria e semibuia. Era tardi, sul marciapiede c'ero io solo.

Cancogni - La vetrina di un impagliatore, come nell'*Airone*.

Bassani - Appunto, un impagliatore. Una vetrina bellissima, con degli uccelli straordinari, germani, pivieri, folaghe, pavoncelle, tarabusi, e un airone, stupendo. Fu la rivelazione, il lampo, che illuminava di nuovo quel mondo di cui t'ho detto prima, legato alla sorte di quei miei due amici, e che mi stagnava dentro da vent'anni. In un lampo intuì il significato della storia, intuì che il mio personaggio, in fondo, era uno che desiderava essere come quegli uccelli impagliati nella vetrina, così belli, immobili, eterni, sottratti alle difficoltà e alle pene della vita. E nello stesso tempo ebbi anche l'intuizione della forma in cui dovevo scrivere il mio racconto. Doveva essere la storia di una giornata d'inverno, descritta minuto per minuto, minuziosamente, quasi con pedanteria.

Cancogni - Come nei romanzi dell'«*école du regard*».

Bassani - Proprio così. Ma non per il gusto di adeguarmi a quella poetica. Il contrario, anzi. Per mostrare come sia una letteratura da moribondi. Perché lo sguardo che si posa puro, indifferente sulle cose è lo sguardo di uno che è in punto di morte, di un escluso. Solo un escluso, uno che non è più dentro la vita, può essere preoccupato solo di guardare, descrivere, misurare... come avviene nei romanzi, chiamiamoli così, di Butor e Robbe-Grillet e altri. Di ciò che per loro è una poetica ho fatto un personaggio: Edgardo Limentani. Un oggetto in un mondo di oggetti. Uno che ha la morte addosso.

Cancogni - Insisti molto su questa parola. Ma tu, a parte la vetrina che t'ha dato la forma in cui calare quel materiale accumulato, dovevi in parte condividere quel senso di morte. Perché? Che cosa ti era successo?

Bassani - Stavo, ti ho detto, attraversando una malattia mortale. Non vedevo più nessuna delle ragioni che mi avevano fatto esistere. Finiti tutti gli ideali, mi sentivo perduto nel mondo dell'oggettività, smarrito.

Cancogni - D'accordo, ma io vorrei sapere se in questo tuo stato d'animo soggettivo tu vedevi il sintomo di una situazione storicamente oggettiva.

Bassani - Di questo parleremo più avanti. Per ora mi limito a dirti che si può leggere *L'airone* in varie chiavi. Una di queste è vederci la fine di una civiltà, la civiltà agricola in cui siamo nati (e non solo Limentani che non a caso è un proprietario) mentre sta nascendo un mondo nuovo col quale non abbiamo più nulla a che fare, di cui siamo solo ospiti, spettatori. Non sei d'accordo?

Cancogni - Personalmente no. Io non mi sento così condizionato dalle circostanze. Ma parliamo dell'*Airone*. Quindi Limentani e gli altri personaggi, Bellagamba, Gavino sono i residui, le briciole di un mondo finito. E tu ti senti uno di loro?

Bassani - Sono briciole, hai detto bene. Aggiungi che nessuno di loro è più quello che era. Limentani non è più un ebreo, nel senso che non è più perseguitato; Bellagamba non è più un fascista, si preparerà semmai a diventare democristiano; Gavino non è più un partigiano. Quanto a me, posso dirti che sono consapevole di questa trasformazione. E considero che il mio compito di scrittore sia di testimoniare questa fine di un'epoca.

Cancogni - Allora, nel '45, quando avesti la prima intuizione del libro, questa situazione oggettiva, storica, non ti era chiara. Si potrebbe dire che hai aspettato tanto a scrivere perché si maturasse in te.

Bassani - Forse. Ma per me è una regola generale, che vale per tutti i miei libri, questa dei due momenti, un primo momento che mi dà l'emozione, la materia del racconto, e un secondo momento che me ne dà la forma (nel caso dell'*Airone*, la vetrina dell'impagliatore). È stato così per i *Finzi-Contini*, per *Gli occhiali d'oro*. Nei *Finzi-Contini* all'origine, c'era la morte di un amico, avvenuta nel '42. Ci scrissi, allora, un capitolo, che fu anche pubblicato su una rivista e che, nella mia idea, doveva diventare un romanzo. E invece si fermò. Sedici, diciotto anni dopo, ecco il secondo momento: una gita a Cerveteri, una visita alla necropoli etrusca. E tutto quello che avevo dentro mi balzò di nuovo alla mente, in una forma definita.

Nel caso degli *Occhiali d'oro* all'origine c'era la storia di un medico ferrarese, suicida, un pederasta. Non ci pensavo più da anni. In quell'epoca stavo occupandomi di tutt'altro. Ero a Venezia per fare delle ricerche in biblioteca e in archivio su una poetessa veneziana del '600, vittima del suo ambiente, una storia molto drammatica e torbida. Un giorno forse la scriverò. Interruppi il mio studio per fare una gita in automobile a Bologna. Cercavo un mio amico, un ferrarese, che stava al «Resto del Carlino». Non c'era. Incontrai invece un altro mio conoscente, e con lui passeggiavo nel corridoio della redazione; lui, ch'era uno della parrocchia di Fadigati, voglio dire il medico ferrarese pederasta, mi confidava i suoi segreti, e intanto lo vedevo sbirciare di sopra la spalla, nel timore che altri, un collega, lo ascoltasse. Vedo ancora il suo occhio ruotare insospettito. Allora capii che mentre con me era così sincero, lì, in quell'ambiente, fingeva, dissimulava il suo vero essere. E d'un tratto...

Cancogni - ...il lampo, l'illuminazione di ciò che ricordavi del caso di quel medico ferrarese.

Bassani - E la forma in cui avrei scritto la storia. Ma torniamo all'*Airone*. Lo cominciai a scrivere nell'inverno del '65. La prima parte venne rapidamente. Poi mi

fermai; non ero soddisfatto. Il racconto era troppo oggettivo, non abbastanza interiorizzato.

Cancogni - Non era quello che volevi, un oggetto fra gli oggetti, una storia di puri gesti, cose, movimenti... l'«école du regard», Butor?

Bassani - Sì, e il titolo provvisorio del libro era infatti: «Natura morta». Ma ora sentivo che non era possibile. Dovevo in qualche modo interiorizzarlo. Era la storia di un'esperienza morale, come sempre nei miei racconti, altro che «régard» puro. Interruppi. Passai a curare il libro di saggi che uscì nel '66. Poi, fra il '66 e il '67 ripresi il romanzo, con pazienza, ostinazione, riga dopo riga, fino alla fine. Una fatica spaventosa.

Cancogni - E l'airone?

Bassani - Limentani era un cacciatore. Nella prima parte del racconto egli si prepara per andare a caccia nelle valli di Comacchio. Ero incerto se farlo arrivare a destinazione. Avrei potuto fermarlo a metà strada a Codigoro, a perder tempo. Così rischiavo di dargli un tono kafkiano, metafisico. No, doveva arrivare in valle. Siccome non sapevo nulla di caccia andai più volte nelle valli di Comacchio per documentarmi. Durante uno di questi sopralluoghi assistei all'uccisione di un airone. Un certo conte S. di Siena m'aveva promesso di tenermi nella botte accanto alla sua. Poi cambiò idea, non mi volle. Così mi accampai in un isolotto vicino, me ne stetti lì, mentre il conte dalla sua botte sparava, sparava. Fra l'altro colpì un airone. Cadde su una barena, una di quelle lingue di sabbia, coperte da una vegetazione rada, come un pelame, che si allungano fra l'acqua stagnante, vicino alla botte. E io che non sparavo un colpo, potei seguire la sua sorte, immedesimandomi in lui, fino a che venne ucciso.

L'episodio mi dette lo spunto per riprendere il romanzo interrotto. Pensai di cambiare il titolo. Il capitolo dell'airone poteva anzi essere la conclusione del romanzo, perché dentro c'era già tutto, i simboli erano fin troppo chiari. Poi resistei alla tentazione. La chiusa sarebbe stata troppo lirica, con un sospetto di ermetismo. No, dovevo andare fino in fondo, vuotare il sacco. Era dura, mi toccava affrontare altri problemi, il suicidio per esempio. Come rappresentarlo? Infine mi venne l'idea della madre. Era naturale che per ultimo Limentani si rivolgesse a lei; era ciò che aveva sempre fatto; ogni sera si recava dalla madre, e insieme, questi due esseri, già esclusi, già cadaveri, arroccati in una camera della vecchia casa invasa dai «gentili» (la moglie di Edgardo, l'amministratore) si sfogavano a dir male degli occupanti. Quando ho capito questo, tutto è stato facile.

Cancogni - E quando hai finito, ti sei liberato dall'indifferenza mortale che ti opprimeva?

Bassani - Sì, è la parola giusta: è stata una liberazione. Ho provato una felicità immensa. D'un colpo mi sono liberato da due mali: la fatica provata a realizzare il mio progetto (nessun libro, prima, m'era costato tanto) e l'impassibilità davanti alle cose che m'aveva fatto dubitare di me stesso. Finita l'oggettività, il sentirsi un oggetto fra gli oggetti, capace solo di guardare, descrivere, misurare. Che orrore! Come avevo potuto cadere in una simile rete? Mi ritrovavo vivo, capace di emozioni, di reagire. Ho passato una delle più belle estati della mia vita.

Cancogni - Mi rallegro, ne sono felice per te. Ma tu mi hai detto che la tua malattia era il sintomo di una malattia generale, oggettiva, storica. E che cosa ne pensi ora che sei guarito?

Bassani - Penso che tale situazione perduri, non era un mio incubo.

Cancogni - E cioè?

Bassani - Siamo in un mondo, caro mio, che non vuole saperne della poesia, dei valori: dello spirito, in una parola. È il mondo che produce la letteratura da moribondi che conosciamo, fra cui «l'école du regard». Pensa a Butor, alla «Modification», a questa mania di registrare, tutto, nello stesso modo, come se le cose accadessero senza che noi ci si possa nulla. È un mondo in cui l'uomo ha cessato di sentirsi al centro delle cose, non vuole più risolvere dentro la propria coscienza la problematica del reale.

Cancogni - Però questo potrebbe anche non essere un male. Io non sono mai stato così convinto degli effetti positivi della cultura di origine idealistica. Quando si va troppo in alto, le cadute rischiano di essere catastrofiche. È facile, dopo essersi creduti Dio, considerarsi pura materia, capace solo di passive modificazioni meccaniche. Io, personalmente, mi sono sempre sentito più vicino a un sano e modesto empirismo. Tieni anche conto che quella cultura idealistica, storicistica, regnava soprattutto in Italia e in Germania, non in tutto il mondo. Forse era un segno di arretratezza, di provincialismo. La sua crisi comunque non spiega la situazione d'oggi che è generale in tutto il mondo. Qual è la vera causa di questa disumanizzazione, di questa rinuncia dell'uomo a essere parte attiva, dialetticamente, nell'evoluzione del reale? Disumanizzazione che è particolarmente acuta nel campo dell'arte?

Bassani - Siamo nel mondo della grande industria, della produzione in serie, che può offrire migliaia di surrogati.

Cancogni - Che c'entrano i surrogati ora?

Bassani - Cerca di riflettere. Cos'è un surrogato? È un prodotto che ha l'apparenza di quello vero. Ebbene il mondo industriale è in grado di sostituire, con i surrogati, cose che appaiono, e non sono, le cose vere. Al posto dell'arte, l'apparenza dell'arte. Ti dò un esempio banale. Oggi qualsiasi dattilografa, indossatrice, può, volendo, sembrare una principessa. Basta che si vesta, che si trucchi, che gestisca come una principessa. Importante non è essere; basta parere. Il mondo industriale produce decine di migliaia di false principesse.

Cancogni - Non vedo che male ci sia. Se la gente ha bisogno di principesse è bene contentarla. Non vedo il rapporto col mondo della cultura, dell'arte.

Bassani - Ragiona un po'. Metti al posto della principessa il capolavoro. Mi pare che proprio tu, mesi fa, andassi chiedendo agli scrittori se era possibile scrivere un capolavoro.

Cancogni - Ebbene?

Bassani - Tutti, o quasi, s'affannano a dire che il capolavoro non c'è più, come non ci sono più vere principesse, che è finito il tempo. E dal loro punto di vista han ragione. Se non si crede più allo spirito, cioè alla capacità dell'uomo di trascendere il fenomeno individuale, se non c'è più il «valore», il capolavoro non è più concepibile.

Per essere artisti basterà sembrare artisti. E infatti mai come oggi, in questo momento che nega l'esistenza dell'arte, gli artisti sono così numerosi. Il mondo ne è pieno.

Cancogni - Questi sarebbero surrogati?

Bassani - Gente che vive come gli artisti, veste, si pettina, mangia, da artisti. Segue cliché un po' antiquati, post-romantici, «fin de siècle». Ma si contenta. Costa così poco. Ed eccoci al paradosso: la grande industria nemica dell'arte produce migliaia di artisti. E questi artisti, prendi i beat, gli avanguardisti, se la prendono col mondo industriale di cui sono il prodotto.

Cancogni - Ma perché mai il mondo industriale sarebbe nemico della poesia?

Bassani - Mi pare evidente. Se produce tanti surrogati è naturale che non voglia la presenza dell'articolo genuino.

Cancogni - Non vuole che ci sia un punto di riferimento che permetta di giudicare gli altri prodotti per ciò che sono, dei surrogati?

Bassani - Appunto. E consideriamo poi che il mondo industriale nel nostro secolo è il centro della realtà, è Dio, è l'assoluto. Quindi non può tollerare la presenza di rivali. E l'arte, con la sua pretesa di essere appunto un valore assoluto, sarebbe un rivale pericolosissimo. Ti convince?

Cancogni - No. Troppa metafisica. L'assoluto, il centro della realtà, Dio... E anche la pretesa dell'arte di rappresentare l'universale... Tuttavia riconosco che è una spiegazione molto suggestiva. E retoricamente può anche servire. All'apologia del niente di cui si compiacciono i contemporanei, compresi certi nostri amici, si può ben opporre il mito dello spirito, dell'arte con l'a maiuscola. Fra i due errori preferisco il secondo, è più generoso.

Bassani - Ma guarda che è molto meno astratto di quanto tu creda. Il poeta, anche un piccolo poeta, è uno che intuitivamente dà un giudizio globale, della realtà. È vero, sì o no? È un giudice assoluto della realtà.

Cancogni - Secondo una poetica romantica, idealista, sì.

Bassani - Lascia stare le etichette. Se non credi a questo privilegio della poesia, non credi alla poesia. Intendiamoci: non parlo di privilegio del poeta, ma della poesia. E se c'è questo privilegio, come vuoi che l'industria lo ammetta? Forse che il dittatore tollera chi si sottrae alla sua legge?

Cancogni - Il dittatore è una persona; l'industria no.

Bassani - Non fa differenza. È un fatto che ogni volta che entro in contatto col mondo industriale, sia pure nel settore che c'interessa, l'editoria, la stampa, i giornali, sento il contrasto che c'è alla base, fra esso e la poesia. Uno dei due deve scomparire.

Cancogni - Eccoci al dramma. Radicalizzi, esageri. Ritenersi, come tu fai, vittime di una grande congiura, è megalomania. Non siamo così importanti. L'industria non si preoccupa di noi, compresa l'editoria. Modestia, modestia, santo Iddio. E poi, a questo modo, tu ti adegui al giudizio dell'avanguardia, o almeno di coloro che predicano la fine dell'arte, della poesia, come di un'illusione piccolo borghese.

Bassani - È esattamente il contrario. L'avanguardia mima il mondo industriale di cui è un prodotto. Finge di contestarlo col suo esercito di finti artisti, di capelloni, di beat, di zoccolette. Tutti costoro producono esattamente ciò che il mondo industriale vuole che si produca. Sono degli zelanti e soddisfatti servi. Le loro proteste, le loro contestazioni, le loro piroette, i loro «happening», non danno noia. All'industria non

fanno né caldo né freddo. Ciò che l'industria non vuole è il «valore», è ciò che si oppone al mondo della produzione in serie, al surrogato, è la poesia. E solo facendo della poesia si contesta il mondo dell'industria; non dico l'industria in quanto tale, ma la sua ideologia.

Cancogni - D'accordo, in linea di massima: eliminati certi eccessi retorici, ma forse utili, il mio giudizio collima col tuo. Ma non è stato sempre così? La poesia non è stata sempre un'eccezione in contrasto con la società, l'abitudine, gli usi, l'ideologia accettata dalla maggioranza? È una vecchia storia. Si può dire che sia cominciata con Baudelaire. Il poeta solitario e infelice, non integrato alla società.

Bassani - Sì, ma oggi è molto più grave.

Cancogni - Più grave? Diciamo che il fenomeno è più appariscente. C'è una maggiore pubblicità, siamo come assediati dai falsi profeti. Ma anche noi abbiamo la nostra parte di colpa. Pensa a quanti s'arrendono, per paura, conformismo, passando al servizio del nemico, pur di stare nel campo vincente, quello che credono il campo vincente.

Bassani - Sì, forse il fenomeno è solo più appariscente. Ma no, mai c'era stato come oggi un tentativo organizzato di distruggere il valore, la poesia.

Cancogni - Sì, ma pensa al '40. In che abisso eravamo. Mai, si può dire, c'era stato un tentativo così diabolico di distruggere la libertà, la verità, la vita. E poi? E poi c'è stata l'offensiva O'Connor in Marmarica. E dove sono andati i profeti che ci parlavano, obbiettivamente s'intende, gravemente, dell'inevitabilità di quanto accadeva? Ma dimmi semmai, pensi che questo stato di cose peggiori? Non siamo ancora all'estate del '40?

Bassani - No, peggio di così non è possibile. Siamo in fondo al pozzo. Si comincia a sentire che il mondo ha bisogno di valori. Sono ottimista. Credo strenuamente alla ripresa...

Cancogni - Alla controffensiva O'Connor...

Bassani - Lo vedo dall'esperienza quotidiana; la gente normale ha un bisogno terribile di verità, di poesia, di religione...

Cancogni - Attenti alla religione, certi ritorni potrebbero essere pericolosi, complicar le cose; intendo dire certe mescolanze ibride fra religione, politica, letteratura.

Bassani - Intendo la coscienza religiosa nel senso più vero e profondo: come fondamento di valori autentici.

Cancogni - In questo senso diciamo pure che «i mulini di Dio macinano piano ma macinano farina fine». Noi però, dicevo, non siamo senza colpe. Alla discesa nel pozzo abbiamo contribuito anche noi, non è colpa solo dell'industria. Quando cominciò, secondo te, lo scivolone?

Bassani - Direi alla fine dell'Ottocento, quando gli artisti si resero conto che *l'arte non serviva a nulla*: con la nascita dell'estetismo.

Cancogni - Che *L'arte non debba servire a nulla*, questa però è ormai una verità comune.

Bassani - Sì, ma guai se un poeta si rassegna a essere soltanto un poeta. Se cioè non vuole anche essere un uomo, un padre, un amante, un soldato... Se non rifiuta d'essere un poeta, e non tende verso il contrario, per reintegrare nella poesia la

propria verità umana, se non è attratto dal contrario, è solo un letterato, un decadente. In questa tensione c'è il poeta vero. Come si può infatti accettare d'essere tagliati fuori dalla vita? Pensa a Shakespeare, al Macbeth, quando i due, dopo aver commesso il delitto, si guardano, pieni di sgomento...

Cancogni - ...allor questa voce m'intesi nel petto / avrai per guancia sol vepri Macbetto / il sonno per sempre Glamis uccidesti / non c'è che vigilia Caudore per te... Penso al duetto di Verdi. Brrr! che paura!

Bassani - Be' che cosa credi che gliene importasse in quel momento a Shakespeare del teatro? Shakespeare in quel momento voleva sostituire al teatro la vita. O no? Pirandello invece, che era solo un artista, un decadente, voleva che tutto diventasse palcoscenico; come vogliono gli attuali decadenti dell'avanguardia, i Manganelli... Ma se la poesia non vuole restituire la vita, non è meglio smetterla? Se non si capisce questa semplice verità non si è capito nulla. È evidente che *l'arte non serve a nulla*, che è puro gioco, finzione, forma, ecc. ecc.; lo san tutti, non c'è zoccolletta che non te lo sappia rifischiare... Ma se la si accetta è finita. Mi ricordo che nel '44, a Roma, sotto l'occupazione, un poeta, non dico il nome...

Cancogni - ...Perché no? Dillo, dillo...

Bassani - ...mi disse: oggi ho visto una pattuglia tedesca, avevano certe tute mimetiche, con un verde, un marrone così belli... Ecco un esempio di come l'artista stacca una forma dalla realtà.

Cancogni - E tu come gli rispondesti?

Bassani - Non potresti scriverlo... Quello che mi preoccupa è vedere che i giovani, ahimè, vestono gli stessi panni. Sono dei reazionari, sono alla retroguardia; con la loro letteratura, persuasi come sono che l'arte abbia dei diritti particolari, vanno a rimorchio dell'industria; insieme al mondo industriale stanno perpetrando il più grande attentato della storia ai danni della poesia, della vita.

Cancogni - Non esagerare; dai loro troppa importanza. Ci sono purtroppo le circostanze che li aiutano.

Bassani - Parli delle circostanze generali, politiche? Certo che ci attendono anni molto duri. Questo dialogo, come si dice, che si sta già abbozzando sopra i resti del mondo borghese...

Cancogni - Sopra le nostre teste altroché!

Bassani - ...fra cattolici e marxisti, fra preti e gerarchi comunisti, è cosa che io non credo di poter sopportare.

Cancogni - Pensa che confusione, che ipocrisia!

Bassani - Che trasformismo! Tutti a messa senza crederci, tutti in sezione biascicando Marx.

Cancogni - E immagina che corruzione, che mafie, che trionfo dell'incompetenza!

Bassani - Con la facciata del «sociale» tanto per darla intendere al popolo... E gli industriali, dopo la prima paura, perfettamente integrati... come nel fascismo, dopo il '36.

Cancogni - E non mancherà anche qualche puntata antisemita, per far piacere a Nasser, o chi per lui, e alla Russia. Ritireranno fuori qualche polemista dell'epoca. Peccato che sia morto Interlandi.

Bassani - Vedo d'altra parte già in atto un processo molto significativo, quello della dissoluzione del vecchio Stato liberale. Lo Stato italiano sta in questo senso adeguandosi a quanto accade nella Chiesa. La Chiesa ha le sue strutture, la sua gerarchia, il papa, i vescovi, ecc. Ma il potere si va sempre più accentrando negli ordini, nei grandi organismi religiosi, pensa all'Opus Dei... Ebbene, nello Stato accade la stessa cosa. Sì, il presidente, i ministeri, i prefetti... Ma chi conta ormai sono i grandi enti come l'IRI, l'ENEL, l'ENI, la RAI, l'ANAS... Quelli sono i grandi centri di potere, distributori di posti, stipendi, privilegi... Al loro confronto lo Stato si va sempre più svalutando, è una sopravvivenza.

Cancogni - E la libertà?

Bassani - Come nel Medio Evo era solo per i grandi feudatari, accampati con i loro castelli nel deserto, e il loro seguito di vassalli e valvassori, così domani sarà solo per i dirigenti di questi giganteschi organismi, coi loro clienti...

Cancogni - E gli altri? E noialtri?

Bassani - Per sopravvivere si dovrà stare all'ombra di qualcuno di questi castelli, cercare la loro protezione; la libertà per tutti, nel senso moderno, laico, sarà finita. Ci attendono tempi duri. Ti confesso che dopo le ultime elezioni ho pensato seriamente di andarmene. Cosa che non avevo fatto, pur avendone la possibilità, nemmeno al tempo della persecuzione razziale. Io sono un liberale, un crociano. D'altra parte c'è l'enorme difficoltà, nel nostro Paese, oggi, d'essere borghesi. La borghesia noi possiamo accettarla là dove ha radici storiche, dove è diventata un fatto antico, connaturato con la civiltà del Paese, in Inghilterra, Olanda, Svizzera... Ma qui?

Cancogni - Qui la borghesia è stata fascista e inefficiente. Se certi organismi mastodontici sono sorti, è colpa sua. Hai alluso al feudalesimo, ma poi c'è stato il Mille. Ebbene, il Duemila non è lontano.

Bassani - Speriamo nel Duemila.

Parte prima

1

Non subito, ma risalendo con una certa fatica dal pozzo senza fondo dell'incoscienza, Edgardo Limentani sporse il braccio destro in direzione del comodino. La piccola sveglia da viaggio che Nives, sua moglie, gli aveva regalato tre anni fa a Basilea in occasione del suo quarantaduesimo compleanno, continuava, nel buio, a emettere a brevi intervalli il suo suono acuto e insistente, anche se discreto. Bisognava farla tacere. Limentani ritirò il braccio, aprì gli occhi, e si volse, gravando col fianco sul gomito e allungando il braccio sinistro. E nel momento stesso che raggiungeva con la punta delle dita la delicata, già un po' consunta pelle di daino della Jaeger, e premeva il pulsante d'arresto della suoneria, dalla posizione sul quadrante delle sfere fosforescenti lesse l'ora. Erano le quattro: l'ora appunto a cui, la sera avanti, aveva stabilito di svegliarsi. Se voleva arrivare a Volano in tempo utile, era necessario che non perdesse neanche un minuto. Fra una cosa e l'altra, alzarsi, andare al gabinetto, lavarsi, radersi, vestirsi, mettere un po' di caffè nello stomaco, eccetera, non ce l'avrebbe fatta a montare in macchina prima delle cinque.

Infine, non appena ebbe acceso la luce e, seduto sul letto, si fu lentamente guardato attorno, colto da un improvviso senso di avvillimento fu tentato di lasciar perdere, di non partire.

Dipendeva forse dal freddo della stanza, o magari dal lume troppo debole che pioveva giù dal lampadario centrale: certo è che la camera da letto dove, a parte un breve periodo subito dopo sposato, e a parte, poi, naturalmente, l'anno e mezzo di Svizzera, aveva dormito fino da ragazzo, non gli era mai sembrata così estranea, così squallida. Lo scuro armadio che occupava, alto, largo e panciuto (sua madre l'aveva sempre chiamato l'armadio «bombè»), buona parte della parete di sinistra; il pesante cassettoni della parete di destra, sormontato da un piccolo specchio ovale, così opaco che non serviva a niente, nemmeno per farcisi la cravatta; la vetrinetta mogano e cristalli dei fucili, giusto di fronte, piccola accanto alla bigia sagoma verticale della mantovana; le sedie; la gruccia a rotelle su cui ieri pomeriggio, con mezza giornata buona d'anticipo, sua madre aveva collocato in evidenza il costume di lana, completo di maglia e mutande lunghe (il resto dell'insieme da caccia, stivali compresi, aveva preferito metterglielo lì di là, nel bagno); i vari *passepertout* - quello del diploma di laurea, e quelli delle fotografie, in prevalenza di montagna -, attaccati ai muri un po' dappertutto: ogni mobile, ogni suppellettile, ogni oggetto che gli cadeva sott'occhio, lo urtava, lo infastidiva. Era come se lo vedesse per la prima volta, oppure, più esattamente, come se soltanto adesso gli fosse dato di cogliere un suo aspetto meschino, antipatico, assurdo.

Sbadigliò. Si passò una mano sulle guance e sul mento, ruvidi di barba, scostò le coperte, mise le gambe giù dal letto, prese da una sedia la vestaglia di stoffa di lana color cammello, la indossò sopra il pigiama, infilò le pantofole; e dopo qualche istante era alla finestra, a guardare attraverso i vetri e le imposte socchiuse nel cortile.

Da vedere non c'era quasi niente. Il cortile era immerso a un punto tale nelle tenebre, che il pozzo, al centro si distingueva appena. Eppure dalla finestra della cucina dei Manzoli, i portinai, usciva una lista di luce bianchissima: tanto viva da arrivare a toccare in cima all'alto muro di cinta, prospiciente su via Montebello, i rami superiori del grande rosaio rampicante da cui, l'estate, la parete interna del muro veniva ricoperta quasi completamente. Raffiche di scirocco li agitavano, li scompigliavano. Secchi e leggeri, si muovevano a scatti: come se fossero percorsi ogni tanto da una scarica elettrica. Non pioveva. Finché il vento durava, non sarebbe piovuto.

Si volse a guardare verso l'androne. La porta dell'appartamento terreno occupato dalla famiglia Manzoli si era aperta. Ne usciva dell'altra luce (assai meno viva di quella che filtrava dalla finestra della cucina): contro la quale venne subito a profilarsi una figura curva e infagottata.

«Romeo è già in piedi», borbottò.

Seguì attento e immobile tutti i successivi movimenti del portinaio. Lo vide avanzare, accostarsi alla cancellata di ferro battuto che separava il portico dal cortile, socchiuderne un battente, uscire all'aperto, scrutare in alto il cielo buio, e infine, essendosi accorto evidentemente di lui, il padrone, togliersi il berretto.

Aprì i doppi vetri, spalancò le persiane (fu investito da una folata di vento umido, molle, quasi caldo), si sporse a fissarle al muro.

Si rialzò.

«Buon giorno», fece, rivolto al portinaio. «Dite per piacere all'Imelde, se si è già alzata, che mi prepari pure il caffè».

«Val via l'istéss, sgnór avucat?», domandò l'altro, anche lui a voce bassa, tranquilla.

Accennò di sì, quindi chiuse i vetri esterni. Staccandosi dal davanzale fece in tempo a scorgere Romeo che si toglieva di nuovo il berretto. Da quanti mai anni i Manzoli erano a servizio a casa loro? - si chiese entrando in bagno, appena distratto, nel momento che passava davanti alla vetrinetta dei fucili, dal quieto scintillio che le canne mandavan attraverso il cristallo. E concluse che i Manzoli dovevano, poco più, poco meno, trovarsi da loro da qualcosa come quarant'anni.

Si sbarazzò della vestaglia, l'appese all'attaccapanni infisso in cima alla porta, fece scorrere l'acqua calda nel lavandino, estrasse dall'astuccio di pelle l'occorrente per radersi. Intanto si osservava nello specchio.

Quel viso era il suo; e tuttavia lui stava lì, a fissarlo, come se fosse di un altro, come se neanche il proprio viso gli appartenesse. Minuzioso e diffidente ne controllava tutti i particolari: la fronte calva, convessa; le tre rughe orizzontali e parallele che la solcavano quasi da tempia a tempia; gli occhi azzurri, slavati; le sopracciglia rade, troppo arcuate, tali da conferire alla fisionomia nel suo insieme un'espressione perennemente incerta e perplessa; il naso piuttosto forte, ma bello, però, ben disegnato, da aristocratico; le labbra grosse, sporgenti, un po' da donna; il

mento deturpato sulla punta da una specie di buco in forma di virgola; il colorito rosso-mattone delle lunghe guance scontente, sporche di una barba così nera da sembrare bluastro. Come era meschino e antipatico anche il suo viso, come era assurdo! Sua madre aveva sempre sostenuto, naturalmente compiacendosene, che assomigliava a quello dell'ex re Umberto. Poteva darsi. Un fatto ad ogni modo era sicuro se la marea social-comunista fosse continuata a progredire (non si vedeva davvero chi avrebbe potuto arrestarla. De Gasperi? Con quella faccia?), tutti i proprietari di aziende agricole d'una certa consistenza e fra questi fatalmente anche loro, Limentani, titolari di una tenuta come la Montina, di oltre quattrocento ettari, sarebbero stati costretti ben presto ad abdicare.

Prese a insaponarsi, cominciando dalla punta del mento. E a mano a mano che le linee del suo volto sparivano dentro la saponata, tornava a sentire, ancora più grave di poco prima, il peso della giornata di caccia che gli stava davanti.

Era soltanto lui a imporsela. E perché, poi? A quale scopo? No avrebbe invece fatto molto meglio a piantarla, una buona volta, con quell'idea della caccia in botte? Suo cugino Ulderico Cavaglieri, per esempio, sebbene vivesse stabilmente a Codigoro, e cioè a un passo dalle valli; sebbene, protetto come sempre dalla famigliona patriarcale e cattolica che aveva messo insieme in una quindicina d'anni, potesse infischiarci perfino dei comunisti, oramai, come già, a suo tempo, si era infischiato dei fascisti di Salò e delle SS tedesche: non per questo aveva ritenuto opportuno star tanto lì a aspettare. Anzi. Nel '38, nell'autunno del '38, subito dopo che erano scattate le leggi razziali (allora aveva quarant'anni giusti, Ulderico, mentre lui, adesso, quarantacinque suonati), stop, non si era mica lasciato negare il porto d'armi! Non aveva più inoltrato domanda perché gli fosse rinnovato, semplicemente. E nel '45, poi, all'indomani della Liberazione, si era guardato bene dal fare lo sbaglio di ripigliarlo.

Si sbarbò con la cura abituale, dopodichè, in attesa che la vasca da bagno si riempisse, si sfilò i pantaloni del pigiama e andò a sedersi sul cesso. Liberarsi il ventre: da qualche anno stentava un po', la mattina; e quando non gli riusciva - o perché la sera prima aveva mangiato troppo, o perché si era alzato troppo di buon'ora -, dopo, lungo tutta la giornata, si sentiva di pessimo umore, soffriva persino di palpitazioni cardiache. Come era da prevedere, quella era una mattina contraria. Ma d'altra parte non poteva mica mettersi in viaggio così! C'era il rischio, a farlo, di dover fermarsi a metà strada, e magari senza neanche trovare il modo di lavarsi.

Stava dunque là, nel frastuono dell'acqua che scendeva a precipizio nella vasca, e tenendo d'occhio il livello che intanto saliva. Pensava alla caccia in valle: a come era prima della guerra, e a come era da supporre che fosse diventata adesso. Prima della guerra - ricordava -, un signore di Ferrara poteva, la domenica, andare a sparare le sue due fucilate dalle parti di Codigoro o di Comacchio essendo sicuro al mille per mille della buona accoglienza e del rispetto generali. Di più: dal punto di vista pratico, dell'organizzazione, tutto risultava accuratamente predisposto - e si capiva che era stato sempre così, da secoli - perché allo stesso signore fosse facile muoversi, stare, rifocillarsi, insomma trovare sul posto qualsiasi cosa di cui avesse bisogno. Ma al giorno d'oggi? A parte che rappresentava già un grosso azzardo, al giorno d'oggi, attraversare le campagne in automobile (tale e quale come nel '19 e nel '20 c'era chi si

era visto sfondare il parabrise da un pietrone da macero: mani ignote l'avevano scagliato da dietro una siepe), cos'altro c'era da attendersi, a farsi vedere in giro da quelle parti con doppietta a tracolla o meno, se non sguardi torvi, spalle ostinatamente voltate, o addirittura aperti ghigni di sfida? I tempi dei sorrisi, delle scappellate, degli inchini, erano finiti. Per tutti: ex perseguitati politici e razziali compresi.

Pensava, anche, come da diversi mesi non poteva fare a meno, alla brutta avventura che a lui, proprio a lui, era toccata l'aprile scorso alla Montina, quel giorno che gli era saltato in mente di andarci per vedere come procedevano i lavori di pareggiatura del terreno.

Che bella improvvisata! E che razza di scena, soprattutto!

Rivedeva ancora una volta se stesso in mezzo ai campi sterminati, seduto sul ciglio di un fosso con attorno una trentina di braccianti (facce note, la maggior parte, e magari da anni e anni...), i quali, le zappe alzate, pronti a sbatterglielie giù sul cranio, gli chiedevano la revisione immediata dei patti di compartecipazione. Lui sul momento aveva ceduto, per forza: e l'avvocato Galassi-Tarabini, il legale di casa a cui si era rivolto non appena rientrato in città, aveva approvato incondizionatamente la sua «tattica». Ecco però a che cosa lo aveva condotto il successivo consiglio, largitogli dall'avvocato, di non tenere nel minimo conto la promessa data, e anzi di denunciare la violenza subita ai carabinieri di Codigoro: che lui alla Montina d'allora in poi non si era più sentito di metterci piede (a partire da quel giorno aveva dovuto andarci ogni tanto l'amministratore ragionier Prearo, alla Montina, a fare quel po' di somme che bisognava col fattore Benazzi); e che siccome dal '39 l'intestataria dell'intero patrimonio agricolo e immobiliare del fu Leone Limentani era diventata la nuora Nives, Pimpinati Nives, cattolica, ariana, e a quel tempo incinta di otto mesi, il figlio Edgardo e la vedova Erminia Calabresi, suoi eredi in linea diretta, dovevano ormai considerare i quattrocento e passa ettari della tenuta - se non proprio il palazzo di via Mentana, a Ferrara, nel quale bene o male ancora vivevano definitivamente roba altrui.

Tranne che con Galassi-Tarabini, e col ragionier Prearo, si capisce, lui non aveva mai parlato dell'incidente della Montina con nessuno: né con sua madre, né con sua moglie. Sua madre, certo - bastava vedere come era tranquilla -, finora non ne aveva saputo niente. Ma la Nives? Possibile che dal ragionier Prearo, assieme col quale la vedeva tanto spesso confabulare in amministrazione, non fosse già stata informata di tutto? Riguardo poi all'ambiente agricolo di Codigoro e dintorni, fino, almeno, a Pomposa l'ambiente agricolo proletario, soprattutto -, figuriamoci se non ci si era subito buttata la Camera del Lavoro locale a imbottire ben bene la testa alla gente!

Ma appunto per questo: se la situazione stava così, a che scopo rischiare, perché diavolo esporsi? Valeva la pena d'andare incontro a degli altri guai, forse anche fisici, per il semplice gusto di tirare qualche schioppettata?

Cos'era più importante, insomma: la caccia, oppure...?

D'un tratto decise di non aspettare più a lungo.

«Tanto, è inutile», brontolò malcontento.

Si levò su, si spostò di lato, si allungò sopra la vasca da bagno a chiudere i rubinetti, di nuovo fu dritto in piedi. La stanza si era riempita nel frattempo di una nebbia fitta e tiepida.

Fermo davanti alla porta chiusa, toccando il saliscendi senza abbassarlo, si chiedeva se ce l'avrebbe fatta a svignarsela alla chetichella.

La madre e la moglie le aveva salutate la sera prima, quando, subito dopo cena, le aveva lasciate in camera da pranzo a sferruzzare in silenzio di fronte ai tizzoni mezzo spenti del camino. è vero: Rory, la sua bambina, la sera prima non aveva potuto salutarla, giacché era rincasato dall'Unione alle nove, e alle nove la Rory dormiva da un'ora almeno. Ma adesso non era certo il caso di esitare. Se per un bacio alla Rory gli fosse toccato affrontare un supplemento di addii con la Nives, che occupava la stanza matrimoniale contigua da un lato alla sua, e, dal lato opposto, a quella della bambina (la camera di sua madre dava sul davanti: sufficientemente lontana e isolata, grazie a Dio!), no, per carità, lui avrebbe fatto volentieri a meno anche di quel bacio.

Aprì adagio.

Appena fuori accese la luce, si voltò a richiudere la porta, quindi fece qualche cauto passo sul linoleum del corridoio. Benché calzasse stivaletti militari americani con suole senza chiodi, ciò nondimeno muoveva i piedi con estrema circospezione. Pesava normalmente un'ottantina di chili. Ma oggi, infagottato come era nei vestiti da caccia, e gravato del carico di due fucili, del Browning, e della sua vecchia Krupp. Tre anelli, oggi, garantito, ne pesava almeno venti di più. Un semplice scricchiolio strappato dal suo quintale al parquet sottostante al linoleum, e la Nives, che aveva sempre avuto il sonno leggero, con ogni probabilità si sarebbe svegliata e lo avrebbe chiamato.

«Dgardo!»

«Sst», fece d'istinto.

Chissà come, la Nives era riuscita a sentirlo. «Che borsa!», sbuffò. Se non entrava subito da lei, quella là tornava di sicuro a gridare.

Mise la testa dentro la stanza completamente al buio.

«Sst! Cosa c'è? Aspetta un momento».

Gli seccava entrare nella camera della moglie coi fucili, la cartuccera sulla pancia, e tutto: col cinque-colpi chiuso nella vistosa custodia di cuoio, specialmente, che in deroga di ogni annunciato programma di stretta economia aveva comperato il settembre scorso da Gualandi, il primo armaiolo di Bologna. Adagio, dunque, calcolando ogni gesto, si sbarazzò del Browning, appendendolo dalla bandoliera alla maniglia della finestra lì di fianco. Stava per fare altrettanto con la doppietta. Ma questa in fondo poteva mostrargliela, alla Nives - rifletté. - Gliel'aveva vista in mano fin dai tempi addirittura di Codigoro, quando lei era soltanto la sua mantenuta, di modo che, molto probabilmente, non l'avrebbe neanche notata. Senza dire poi, che a scanso di storie di qualsiasi genere (poteva anche darsi che avesse delle intenzioni:

capacissima di farsele venire proprio adesso!), niente valeva meglio che darle subito l'impressione che lui era di partenza, che non aveva un solo minuto da impiegare in chiacchiere o altro.

Entrò.

La Nives stava accendendo la lampada del comodino. Col pollice della mano destra infilato fra il cuoio della bandoliera e l'ispida lana scozzese della giacca, mosse verso il centro della stanza. Ed ecco, avvicinandosi al grande letto matrimoniale di legno scolpito, rossastro, dove lui, figlio unico, era stato concepito, e dove, dal '39 in poi, aveva dormito così di rado con sua moglie, per la seconda volta in quella mattina si sentì invadere da uno strano senso di assurdità. Ancora una volta era come se fra lui e le cose che vedeva si levasse una specie di sottile e trasparente lastra di vetro. Le cose tutte di là; e lui, di qua, a guardarle ad una ad una e a meravigliarsene.

La Nives sbadigliò. Pigramente alzò il braccio nudo, si coprì la bocca col dorso della mano. Mezzo sepolto nella carne grassa e cerea del palmo, il cerchietto d'oro della fede quasi non si distingueva.

«Che ora è? «

«Mancheranno venti minuti alle cinque», rispose, fissandola in viso. «Devo andar via».

«Dio mamma, chissà che freddo! Fa freddo?»

«No, non tanto. Credo che pioverà».

«Portati ben dietro l'impermeabile mimetizzato, sai, Dgardo!»

«Ce l'ho giù in macchina».

«E gli stivali lunghi, quelli di gomma?»

«Lo stesso».

Parlavano guardandosi: lui con le mani appoggiate alla ringhiera del letto, la Nives sdraiata come sempre al suo posto, dalla parte destra. Ma quello che si dicevano non aveva nessuna importanza. Serviva anche a lei solamente per guadagnare tempo. Anche lei intanto esaminava, studiava, vagliava.

«Io non so proprio che gusto uno ci deva provare a andare a caccia d'inverno», seguiva la Nives. «In questi giorni fra Natale e San Silvestro, poi! Vuoi vedere che mi torni a casa con la polmonite?»

«Ma no, perché. Basta coprirsi».

«Te lo sei messo, almeno, il costume di lana?»

«Sì. Ci aveva pensato la mamma a prepararmelo sopra l'omino».

La frase non l'aveva affatto calcolata, avrebbe potuto giurarlo. Tuttavia la Nives fece una smorfia.

«Siccome è la mamma Erminia a volere sempre pensare a te», disse, imprimendo al capo pieno di *bigoudis* dei brevi scatti verticali, «non mi sembrava ben educato passarle davanti».

Meno male, cambiò subito tono.

«Come si fa», continuò, «a stare in acqua per cinque o sei ore di fila? Vergine santa, dovresti anche ricordarti che non sei mica più un giovanotto! Solo a pensarci mi vengono tutti i brividi. Brrr».

Rideva, strizzando le palpebre. E lui, dal fondo del letto, mentre osservava incuriosito la loro forma e ogni altro particolare di quel viso, sentiva crescere dentro

se stesso lo stupore. Si rendeva benissimo conto come era potuto succedere che quel donnino di paese fra i trenta e i quaranta, con gli occhietti grigi e inespressivi, col naso corto e adunco come il becco d'un rapace, e con la piccola bocca sotto, dal labbro superiore sottile, pressoché invisibile, e quello inferiore grosso e prominente, fosse diventata sua moglie. Oh, se se ne rendeva conto! Ma al tempo stesso, guardandola recitare con compunzione la sua parte di dama della più eletta società cittadina, che in campagna, lei, e in particolare nella Bassa, mai aveva messo piede, non riusciva a capacitarsi che fosse vero. Nives. La Nives. Come si chiamava di suo, insomma di cognome? Ah già: Pimpinati. Pimpinati Nives.

«A che ora è che torni indietro stasera?»

«Mah. Dopo le cinque».

«Vai anche a trovare tuo cugino?»

Niente di strano dopo tutto che gli rivolgesse una domanda del genere. Che lui, passati quasi dieci anni, si fosse finalmente deciso a riallacciare i rapporti con Ulderico (soltanto per telefono, d'accordo, e con la scusa di domandare se fosse in grado di indicargli qualcuno capace di accompagnarlo in barca dentro le valli, ma il ghiaccio comunque era stato rotto), non era certo un segreto! Però quella domanda doveva esserle sembrata in qualche modo rischiosa, indiscreta. Faceva l'indifferente, ma lui la conosceva: chissà mai che cosa stava girandole per la testa. Povero Ulderico. Probabilmente non riusciva ancora a perdonargli di aver fatto di tutto, nel '39, per convincerlo a non sposarla...

«Non lo so», rispose. «Può darsi».

«E a mangiare? Dov'è che vai, a mangiare?»

«Non so. Forse a Caneviè... o magari a Codigoro, al solito *Bosco Elìceo*. Non c'è mica tanto da scegliere».

La Nives arricciò il naso.

«Da quel bel fascista di Bellagamba?», esclamò. «Da quel mazzagatti d'un tupìn? Scusa, sai, ma piuttosto che lì, trovo che allora faresti molto meglio a andare a mangiare in campagna da noi. Potresti farti preparare qualche cosa dalla moglie di Benazzi: una pasta asciutta, un pezzo di carne... In fin dei conti», seguitò, indurendo l'espressione degli occhi, e parlando adesso come se la faccenda la riguardasse direttamente, personalmente, come se riguardasse più lei che lui, «in fin dei conti la Montina è ancora roba nostra, se non sbaglio!»

Dove mai voleva parare, la Nives?

«Sì, lo so che potrei anche andarci», rispose a disagio, distogliendo gli sguardi. «Ma se poi arrivo alle tre, alle tre e mezzo, alle quattro, come può senz'altro capitare, vorrebbe dire un impazzimento troppo grande. Per tutti. Preferisco fermarmi a mangiare da qualche parte. Troverò pure!»

«Come vuoi», assentì la Nives.

Sorrise, strinse le labbra.

«In fondo sei tu», continuò, «che devi regolarti. Lo sai cosa ti dico, però? Che la soddisfazione ogni tanto di andarci, alla Montina, magari, non so, facendomi accompagnare da qualcuno, eccome se me la prenderei! Va bene tutto. Ma a forza di farsi riguardo, a forza di non voler disturbare, va a finire che a poco a poco se la pigliano loro, la terra. E con tutti quanti i permessi, vuoi vedere?»

Delle due l'una: o non sapeva quello che l'aprile scorso gli era successo alla Montina, e in questo caso, con quel «loro» (pronunciandolo - aveva notato -, le labbra le si erano disposte nella forma di un accento circonflesso), aveva inteso riferirsi in modo generico alle migliaia e migliaia di Pimpinati, Benazzi, Callegari, Callegarini, Patrignani, Tagliati, eccetera, «in agitazione» da più di un anno in tutte le campagne del basso ferrarese, dalle porte della città fino al mare, per ottenere dai proprietari di più, sempre di più, oppure sapeva: e allora aveva voluto invitarlo a parlare, ad aprirsi, a confidarsi con lei.

Quest'ultima prospettiva lo riempì improvvisamente di una sorta di spavento. Confidarsi con la Nives! E per dirle che cosa, poi?

«Sta' a sentire quello che mi ha raccontato ieri sera il ragionier Prearo», continuava intanto la Nives. «Mi ha raccontato che...»

«Non è per questo», la interruppe. «è anche per non dover fare dieci chilometri di più in macchina. E poi, se piove, c'è rischio di piantarsi nel fango».

Si staccò bruscamente dal letto, le voltò le spalle.

«Se per tornare ti muovi più tardi delle cinque», gli gridò dietro la Nives, «attenti alla nebbia, veh!»

Si volse appena, alzando una mano a raccomandarle di non far chiasso.

«Va bene, sì, ho capito».

Giacché dormiva sola, si era organizzata. Sul comodino, oltre a un'immagine di Maria Ausiliatrice, alla quale era dedicata la chiesa più importante di Codigoro, quella in piazza, aveva sistemato la radiolina, il cestello contenente la roba per cucire, le fotografie dei genitori, e un mazzo di carte. Perché vivevano ancora assieme? - si chiedeva, uscendo dalla camera -. Perché non si separavano, finalmente?

Davanti al Browning, in corridoio, sostò qualche istante, di nuovo indeciso sul da farsi. Controllò l'ora al Vacheron-Constantin da polso (altro ricordo della Svizzera): le quattro e cinquantotto. Tardi, era tardi si disse; tuttavia... E subito, rinunciando a caricarsi del secondo fucile, tirò fuori dalla tasca della giacca una torcia elettrica e mosse verso la porta della camera della figlia.

Spense la luce del corridoio, accese la torcia elettrica, abbassò il saliscendi, penetrò piano piano nella stanza. Separarsi, sì! - pensava, avanzando in punta di piedi nel vago odore di borotalco, di quaderni scolastici, di gesso da lavagna, e di cera da pavimenti, che sempre aleggiava fra quelle pareti -. Separarsi si faceva presto a dirlo. Ma, in pratica, come ci si sarebbe potuti arrivare, a una separazione? Quanto sarebbe venuta a costare in avvocati? Non poco, si capisce. E in tale caso, come sarebbe stato possibile, a lui, ormai nullatenente, mettere assieme il necessario? «In fin dei conti la Montina è ancora roba nostra, se non sbaglio», aveva detto un momento fa la Nives, calcando con la voce su «nostra» e su «sbaglio». Davvero non avrebbe potuto trovare un giro di frase più efficace per ricordargli come stavano effettivamente le cose.

Ma a parte questo, e la Rory?

Arrivato all'altezza del lettino, si fermò. Quasi senza respirare, col cuore che, lo sentiva, gli batteva cupamente in gola, diresse il fascio della luce prima sull'alberetto di Natale, posto in vaso a fianco del capezzale, e poi sul piccolo corpo disteso sotto la soffice coperta di lana d'angora rosa: cominciando dal minimo rigonfio dei piedi, e risalendo quindi su su, fino alla spalla e alla parte inferiore della guancia. E mentre la

contemplava, la Rory, stupito come sempre che fosse così bella, così viva, così forte (quel viso assomigliava forse un po' al suo: specie negli occhi - che però erano più grandi, erano grandissimi! -, e nel disegno delle labbra), d'un tratto fu oppresso da un'angoscia indicibile, da una desolazione senza rimedio. Non sapeva perché. Era come se qualcuno, all'improvviso e in silenzio, gli si fosse buttato addosso. Come se fosse stato aggredito da una bestia.

Si chinò a sfiorare con le labbra la fronte della bambina, riattraversò la stanza, uscì per la terza volta nel corridoio. Girò l'interruttore della luce, guardò l'ora. Erano le cinque e cinque. Tornò indietro, a staccare il fucile dalla maniglia della finestra, se lo appese alla spalla sinistra, si avviò. E di lì a poco, con la sensazione di calarsi dentro un pozzo, scendeva lentamente per il buio scalone elicoidale che portava fin giù, nel portico d'ingresso.

Nel portico faceva molto freddo: un freddo umido e insidioso, davvero da pozzo, da cantina sotterranea. Irrompendo a strappi attraverso il portone di strada che Romeo, chissà per quale motivo, aveva già spalancato, il vento faceva oscillare pericolosamente il piccolo lampadario di ferro battuto nero, spenzolante in alto fra i cassettoni del soffitto tenebroso.

Il portinaio era fermo sulla soglia del portone, là in fondo, intento a guardar fuori verso l'invisibile facciata della casa dirimpetto. Che cosa guardava a fare? Con le sue curve spalle un po' gobbe, ostinatamente voltate come quelle di uno scioperante, aveva l'aria non soltanto di non essersi accorto della sua presenza, ma di avere dimenticato che lui, prima di partire, aveva ancora da prendere il caffè, e inoltre che sempre, specie d'inverno, il motore era solito lasciarlo scaldare adagio, senza nessuna fretta.

Melanconica, fidata sagoma familiare, la sua vecchia Aprilia blu-scura aspettava al centro del portico col muso rivolto verso la cancellata che dava sul cortile, rimasta socchiusa. Girò attorno alla macchina, andò a deporre i fucili sulla cassapanca addossata alla parete opposta al vano delle scale, ritornò sui suoi passi, aprì lo sportello di destra, sedette al volante. Mentre armeggiava con la messa in moto (il motorino di avviamento faceva fatica a funzionare: colpa del freddo, senza dubbio, ma anche della batteria, troppo anziana anche lei come tutto il resto), non staccava lo sguardo dall'immobile immagine di Romeo riflessa nello specchietto retrovisore. Da quasi trent'anni che assisteva alle sue mattutine partenze per la campagna, mai - si diceva - Romeo si era comportato così. Gli era forse seccato, improvvisamente, d'essere stato costretto come una volta ad alzarsi prima dell'alba proprio la domenica? Questo, voleva fargli capire? Dati i tempi tutto era possibile. Ed ecco in ogni caso un'altra novità, e per niente simpatica.

Dopo alcuni starnuti, infine il motore partì. Con sforzo, per via della cartuccera che gli fasciava la vita, si piegò in avanti a cercare sotto il cruscotto il pomello dell'acceleratore a mano. Quando si rialzò, ebbe la sorpresa di trovarsi faccia a faccia con Romeo. Stava lì, curvo in un lieve inchino di fianco allo sportello, sogguardandolo di tra le palpebre pesanti da vecchia tartaruga.

«*Viénla a tór al sò cafè?*», diceva piano.

Il carattere del portinaio lo conosceva a fondo: brusco, a volte scontroso, però d'una affezione e di una fedeltà a tutta prova. Ebbene - si disse, e il petto a un tratto gli si allargò di sollievo -, ebbene non solo risultava chiaro che Romeo nei suoi riguardi non covava il minimo rancore. Anzi. Dalla vaga espressione di ilarità aleggiante attorno ai suoi zigomi impassibili si capiva che era contento, invece, intimamente compiaciuto e soddisfatto di vederlo ricominciare dopo tanti anni a andare a caccia.

Scese di macchina.

«È già pronto?»

Romeo annuì. Quindi, accennando col mento ai due fucili, domandò se dovesse sistemarli dentro il bagagliaio.

«*Se lu am dà il ciàv dla machina*», disse, «*a gh'i métt tutt du in tal baùl*».

«No, non importa», rispose, studiandosi di conservare il solito tono, tra bonario e compassato, tipico del loro rapporto. «è meglio che li mettiate sul sedile di dietro. Anche questa, per piacere».

Si sbarazzò della cartuccera, la posò distesa sulle braccia del portinaio, dopodiché, a passi rapidi, mosse verso la fessura illuminata dell'uscio dei Manzoli.

L'appartamento dove questi vivevano si componeva di tre stanze intercomunicanti, una in fila all'altra. Da un lato la cucina, che guardava sul cortile; dal lato opposto la stanza matrimoniale, con finestra su via Mentana; in mezzo un vasto camerone che i due vecchi, da quando Irma, la figlia, era andata a vivere col marito, avevano accatastato di lustri mobili in serie, ma dove in pratica non stavano mai. Come sempre gli succedeva dopo il fatto dell'aprile scorso alla Montina, anche questa volta mettere piede in portineria - nella cucina, in particolare, così linda, così ordinata, così bene illuminata, e soprattutto così ben riscaldata dalle piastre roventi della stufa economica -, gli tirò su di colpo il morale. Ecco - esclamò una volta di più dentro se stesso, ormai rasserenato -: qui sì che si sentiva a suo agio, veramente e completamente a casa sua! I Manzoli sì che erano gente fidata!

Sedette al tavolo, e cominciò a sorseggiare con lentezza il caffè bollente dalla ciotola senza manico a lui riservata (la sua «*mastèla dal caffè*», come la chiamava Romeo). Intanto l'Imelde, il viso aguzzo nascosto dietro le pieghe del nero fazzoletto da *arzdóra*, si muoveva attorno indaffarata.

La fissava al di sopra dell'orlo ricurvo della tazza, seguiva attento ogni suo gesto.

Tanto lei quanto Romeo non potevano soffrire la Nives. Più o meno apertamente la disapprovavano in tutto, coinvolgendo in tale disapprovazione il ragionier Prearo, la cuoca Elsa, la stessa Rory: ogni nuova persona o cosa, insomma, che al numero 2 di via Mentana si fosse presentata dopo il '38. Quando gliene parlavano, non la chiamavano mai per nome. La chiamavano immancabilmente «*la sgnóra sò dlu*», l'unica, vera signora della casa restando per loro «*la sgnóra Erminia*», e Lilla, la barboncina di tre anni dalla quale sua madre si faceva tenere compagnia perfino a letto, l'unica, vera bambina da vezzeggiare e viziare in tutti i modi. Alla Nives non gliene passavano una buona, mai. Bastava che lui entrasse un momento da loro, e subito l'uno o l'altra riattaccava con le solite lamentele.

Di recente, per esempio, gli avevano riferito dell'abitudine della Nives, quando lui non era in casa, di ignorare l'uso del citofono. Per le più piccole necessità, sia lei sia l'Elsa preferivano affacciarsi alle finestre, e giù grida, urli, che neanche nella corte interna del Palazzone di via Mortara se ne sentivano di simili... E adesso? - si domandò, abbassando le palpebre, come se con questo gli fosse più agevole attingere all'infinita riserva di pazienza di cui sapeva di poter disporre -. Cos'altro gli sarebbe toccato ascoltare, adesso, a carico di sua moglie? L'Imelde stava certo ruminando roba.

Tornò ad alzare le palpebre.

«Che cosa c'è?»

Di nuovo si era sbagliato. L'Imelde aveva gli occhi rossi, si portava continuamente il fazzoletto al naso, ma non stava affatto pensando alla Nives. Non appena Romeo sopraggiunse dal portico, cominciò a inveire contro William, «*cal lazarón ad cal comunista ad William*». Sebbene possedesse tanto di diploma di elettricista - gridava -, William si rifiutava di lavorare, spendeva tutti i soldi al casino, di modo che loro, poveri vecchi, avevano lui e sua moglie completamente sulle loro spalle.

Si girò verso Romeo.

«Chi è questo William?», domandò.

«*Al marì dl'Irma*», rispose Romeo, asciutto, chinando sotto la luce il capo argenteo.

Per un attimo non capì: come se la memoria, a difesa della sua tranquillità, non volesse servirgli.

Ma subito ricordò.

Sicuro - si disse -. Il marito dell'Irma, la figlia. Come aveva fatto a dimenticarsene?

Era un giovanotto sui venticinque anni - rammentava -, smilzo, biondastro, dalla parlantina sciolta, dai modi educati: un tipo che fino a non molto tempo fa gli era capitato abbastanza spesso di vedere in giro fra portico e cortile, e che anzi, una volta, non soltanto si era offerto di lavargli la macchina, ma poi, dopo avergliela lavata, aveva rifiutato qualsiasi compenso. Comunista? Poteva benissimo darsi che lo fosse: bastava, per sospettarlo, guardargli la faccia magra, pallida, avida, macerata da chissà quali rabbie segrete, bastava sentirlo esprimersi in quel suo italiano da annunciatore della radio, così lubrificato e disinvolto, è vero, ma anche così infido. E c'era solo da meravigliarsi che l'Irma, proprio lei, una ragazza tanto mite, tanto fine e per bene, tirata su come era stata alla scuola di cucito delle suore di via Borgo di Sotto, e pronta a coprirsi di rossore se uno non dico le rivolgeva la parola ma semplicemente se la incontrava, se la salutava, si fosse lasciata incantare da un individuo del genere.

Adesso l'Irma era incinta - gli veniva spiegando l'Imelde -: di sei mesi. Ed era lei, lavorando dalla mattina alla sera «*da zipadóra*», a pagare i vizi al marito farabutto...

Sentiva crescere il proprio disagio, eppure restava, non si risolveva ancora a andare. Guardò l'ora: le cinque e trentacinque. Ulderico al telefono era stato preciso. L'uomo da lui procurato che avrebbe dovuto accompagnarlo in barca dai Lungari di Rottagrande fino alla botte (di nome si chiamava Gavino, se non aveva capito male), lo avrebbe aspettato a Volano, di fronte al casone Tuffanelli, a cominciare dalle sei e un quarto. Le cinque e trentacinque. Per le sei e un quarto, lui all'appuntamento con questo Gavino era da escludere che potesse arrivarci. Ci sarebbe arrivato alle sei e mezzo, sei e tre quarti almeno. Senza dire poi che secondo quanto ricordava, per trasferirsi dal casone Tuffanelli ai Lungari di Rottagrande c'era da girare attorno alla Valle Nuova per un terzo abbondante del suo perimetro, e dunque da metterci, fra una cosa e l'altra, una buona mezz'ora supplementare. In conclusione: se tutto fosse andato liscio, avrebbe potuto infilarsi in botte non prima delle sette e un quarto, sette e mezzo: a luce già alta. Ma a patto comunque che non tardasse un minuto di più, che partisse immediatamente.

Guardava l'orologio, cercando di farsi fretta, di trovare la forza necessaria per alzarsi. Inutile. Una pigrizia immensa, più forte di ogni ricorso alla volontà, lo

tratteneva a sedere sulla seggiola di paglia intrecciata della cucina dei Manzoli, quasi legato ad essa. Oh, se avesse potuto nonostante tutto restare là, al caldo della portineria, nascosto ai suoi di casa e a chiunque altro fino a sera! In cambio avrebbe dato qualsiasi cosa.

Alzò il viso verso l'Imelde.

«Ma insomma», chiese, «si può sapere perché mai vostro genero non vuole lavorare?»

Stringendosi nelle spalle magre, l'Imelde gli rispose che non lo sapeva. «*Sòja, mì?*», disse. Sapeva soltanto una cosa, lei - proseguì -: che il genero stava a letto tutto il giorno, e che se lei, l'Irma, si attentava mai a sgridarlo, «*a bravàral*», lui, quel delinquente d'un comunista, era capace anche di picchiarla.

Era vero. Glielo garantivano che fosse vero la faccia di lui, livida di rancore a stento contenuto, e quella di lei, anche di più, con quei suoi occhi da vittima predestinata e forse consenziente.

Smarrito, accennò ad alzarsi.

«Se non lavora», provò a obiettare, «sarà perché non trova».

Intervennero Romeo.

«*Maché mai*», disse, e crollava la testa. «*Al n'ha propia nisuna fantasia ad far niént*».

«Ma perché, allora», insistette, rivolgendosi di nuovo all'Imelde, «non la fate tornare a stare con voi, vostra figlia?»

La donna sospirò. Lei glielo aveva proposto infinite volte - disse -. Ma l'Irma dura, più dura «*dna maségna*». Non ne voleva nemmeno sentire parlare.

«*L'è inamurada*», concluse, piegando le labbra sottili in una smorfia di disprezzo.

Innamorata, certo, come d'altronde aveva già capito. E adesso anche la cucina dei Manzoli era diventata di colpo inabitabile: un posto anche questo da cui bisognava sloggiare. E subito.

Nel silenzio seguito alle ultime parole dell'Imelde (attraverso i muri gli giungeva soltanto, dal portico, il borbottio soffocato del motore dell'Aprilia), tornò a guardare l'orologio. Le cinque e cinquantadue.

«Su, andiamo», fece.

Si afferrò con le due mani ai margini del tavolo, si levò in piedi, si incamminò. E all'Imelde che gli veniva dietro supplicandolo di fare qualcosa per l'Irma (se avesse mandato a chiamare il genero - diceva -, e gli avesse parlato, forse «*cal dsgrazià*» si sarebbe finalmente deciso a cambiare vita), rispose con un «vedremo» che, lo sapeva lui per primo, non aveva il minimo significato.

Mandare a chiamare quel tipo? - si diceva, mentre usciva nel portico e si dirigeva verso la macchina -. Parlargli? A immaginarsi a colloquio col giovane elettricista dal viso cadaverico si sentiva invadere da una sorta di disgusto. Di disgusto misto a paura.

Montò in macchina. Accese i fari. Da ultimo, ricambiando con un cenno della mano il rispettoso saluto di Romeo che aveva seguito passo passo la manovra fino in istrada, ed ora, fermo sul bordo del marciapiede, lo fissava muto col flebile lume dell'androne alle spalle, invertì la direzione di marcia e partì.

Non sognava che di trovarsi di là da Codigoro.

Per buona parte del viaggio, dalla Prospettiva di Giovecca fino alla periferia di Codigoro, aveva guidato con gli occhi fissi alla strada. A Volano l'uomo della barca stava aspettando, doveva affrettarsi. Ma a parte questo, soltanto dopo Codigoro, dopo Pomposa, quando nella luce incerta del crepuscolo avesse veduto delinearsi il paesaggio di terre basse, deserte, intervallate da estensioni di acque in apparenza stagnanti, eppure vive, in realtà, congiunte come erano col mare aperto, soltanto allora gli pareva che avrebbe cominciato a sentirsi a suo agio, a respirare.

Senonché, proprio alla periferia di Codigoro, un centinaio di metri prima di svoltare per la liscia strada di circonvallazione, una acuta fitta di dolore all'altezza della cintura, preannunciata un attimo avanti da un lieve palpito del cuore, lo costrinse a piegarsi sul volante.

«Meno male che ci siamo», borbottò, sbirciando di sotto in su, attraverso il parabrise, le due ciminiere appaiate e incombenti dello zuccherificio dell'Eridania, e quella, poco oltre, dell'idrovora del Consorzio Bonifiche.

Si conosceva. Avrebbe resistito al massimo dieci minuti. Sarebbero bastati?

Approfittò delle prime, rare lampade municipali, pazzamente oscillanti al di sopra del rozzo ciottolato paesano, per guardare l'orologio. Le sei e quaranta. A quell'ora i due caffè di piazza dovevano già avere tirato su le saracinesche. Meglio dunque rinunciare a proseguire per Volano, e fermarsi a Codigoro. Se ce la faceva a arrivare in piazza, poteva dirsi salvo.

Tirando dritto, in breve raggiunse il centro, sboccò nella piazza. Nessuna luce - vide subito, contrariato, sì, ma insieme, assurdamente, con una punta di sollievo -: né dai due caffè, uno dirimpetto all'altro sulla destra, né dallo stabile di dieci piani dell'I.N.A., là di fronte, dove Ulderico e famiglia abitavano, né dalle altre case e casette circostanti. Tutto chiuso, tutto buio. Non un'anima.

Andò a fermarsi con la macchina a sinistra, di contro al palazzone Novecento dell'ex Casa del Fascio, oggi diventato caserma dei carabinieri. Spense i fari, il motore, scese a terra, chiuse a chiave con calma lo sportello. Codigoro. La piazza di Codigoro. Era una decina d'anni, dal '38, che non ci capitava così di buon'ora. Tuttavia un deserto simile non ricordava di averlo visto mai. Cos'era stato a provocarlo? Era stato sogghignò - «il terrore comunista»? oppure il Natale, semplicemente?

Non faceva freddo; e di vento, almeno lì, in quel punto, non ne tirava quasi più. Strano, anche la pancia aveva smesso di fargli male. Un cane uscì dall'ombra che occupava i portici alla base dello stabile dell'I.N.A.: un *pointer*, a giudicare dall'andatura. Lo vide avanzare allo scoperto verso il centro della piazza (difatti era un vecchio *pointer*), incontrare sul suo cammino il monumento ai Caduti della prima

guerra mondiale, fiutarne minuziosamente lo zoccolo, orinarci sopra, infine, sempre trotterellando, sparire a destra, in un vicolo. E se avesse provato da Bellagamba? - si domandò, rimasto di nuovo solo -. Poteva darsi che neppure il *Bosco Elìceo* fosse aperto, d'accordo. Alla peggio, però, dato che in fin dei conti si trattava anche di un albergo (a dormirci non c'era mai stato: ma di stanze per dormire di sopra ce n'erano, l'aveva sentito dire più volte), alla peggio avrebbe potuto attaccarsi a un campanello.

Aprì il bagagliaio, ne trasse un berretto di astrakan grigio, alla russa (un vecchio arnese di cui si era sempre servito, fino da giovane, sia per la caccia in valle, sia in montagna, a sciare), se lo calcò in testa. Quindi, allontanatosi dalla macchina una ventina di metri, raggiunse l'angolo che la facciata dell'ex Casa del Fascio faceva con la via accanto. Scrutò, aguzzando lo sguardo. Non si era ingannato. Anche il *Bosco Elìceo* era chiuso. Dunque avrebbe dovuto davvero attaccarsi al campanello. Siccome fermarsi doveva fermarsi, non gli restava altra scelta.

Ciò nondimeno quando fu là, dinanzi alla saracinesca abbassata, con l'insegna al neon che gli friggeva sopra la testa, l'idea improvvisa di trovarsi a tu per tu con Bellagamba, il quale non era affatto da escludere che venisse ad aprire di persona, fu sufficiente a trattenerlo.

Ricordava Bellagamba nel '38, nel '39, in divisa di caporale della Milizia (si chiamava Gino, se non sbagliava. Gino Bellagamba), col fez cacciato indietro sulla nuca rapata, e con la nappa nera che gli penzolava fino a metà della schiena da toro. Ricordava la sua grinta di allora, da bravaccio di campagna restituito al servizio attivo dagli avvenimenti, il suo sostare quasi permanentemente in piazza sul marciapiede dinanzi alla Casa del Fascio, le occhiate minacciose e sprezzanti delle quali anche lui, in quegli anni, come «giudeo», come «apolitico», e come proprietario terriero, era stato abbondantemente gratificato ogni rara volta che tornando a Codigoro per la Montina aveva avuto la sfortuna di capitargli a tiro... No. Ritrovarsi di fronte quel ceffo, con cui, fra l'altro, non aveva mai scambiato una sola parola in vita sua, e dover chiedergli quello che aveva da chiedergli, e cioè il permesso di adoperare il gabinetto, tutto questo non sarebbe risultato gradevole, no di sicuro. Soltanto che fosse stato appena un poco più tardi, quasi quasi avrebbe preferito fare dietrofront e andare a suonare alla porta di casa Cavaglieri.

Ma d'altronde che cos'altro poteva trovare? E poi, diciamolo pure, valeva la pena crearsi tante difficoltà? La tessera del Fascio lui aveva sempre evitato di prenderla (non perché fosse stato mai contro, per la verità, ma così, per via di quel certo lato poco sociale del suo carattere), in questo regolandosi diversamente da Ulderico, che, per parte sua, quando nel '32 gliela avevano offerta, non se l'era lasciato dire due volte, l'aveva subito intascata. Però, a conti fatti, erano davvero tanto peggio i fascisti di prima del '43 in confronto ai comunisti di adesso? E le Camere del Lavoro attuali, come centri di sopraffazione istituiti a danno di chi possiede, erano forse meglio delle Case del Fascio e dei Gruppi Rionali di una volta? Quanto a Bellagamba, magari era vero, come sosteneva la Nives, che dopo il periodo badogliano si fosse messo con quelli di Salò. Possibilissimo. Ad ogni modo se perfino i comunisti, che oggi erano i padroni assoluti di Codigoro, lo lasciavano stare e prosperare, per qual motivo avrebbe dovuto essere lui, proprio lui, a fare adesso delle storie? Fra l'altro si sa: la

Nives aveva la smania di dare addosso ai compaesani. E ogni occasione le veniva buona.

Mentre stava così, inquieto per giunta circa la sorte dei due fucili lasciati in mostra sul sedile posteriore della macchina (forse sarebbe stato meglio tornare subito indietro, e cacciarli anche loro dentro il bagagliaio insieme con la cartuccera), a un dato momento gli parve di sentire filtrare dall'interno del locale qualche rumore. Erano soffi, sospiri, gemiti, scricchiolii: come prodotti da uno che stesse spostando a fatica dei mobili.

Attese una pausa di silenzio, quindi batté con le nocche delle dita sulla lamiera ondulata.

Fu investito da una voce violenta, irosa e al tempo stesso spaventata.

«Chi è!»

«Amici», rispose, piano.

«Amici chi?»

Esitò. Udì dall'altra parte dei passi pesanti avvicinarsi, fermarsi.

«Limentani», disse.

«Chi?»

«Li-men-ta-ni», ripeté senza alzare la voce, meravigliato all'improvviso dal proprio cognome, dal modo come le sillabe del proprio cognome risuonavano all'aria aperta.

Con uno strappo solo la saracinesca si sollevò interamente.

Era davvero lui, Bellagamba - vide -: anche più grosso, grasso, e taurino di una volta, col petto, sotto la maglia da pelle, modellato come quello di una donna. E riafferrato di colpo dall'antica ripugnanza, fu sul punto di voltargli le spalle e di andarsene. Forse faceva ancora a tempo.

Ma era tardi, Bellagamba già sgranava gli occhi celesti, lo aveva riconosciuto.

«O bella!», esclamò sottovoce.

Gli sorrideva tutto gongolante, gli mostrava i piccoli denti compatti da pugilatore.

«Ma lo sa, signor avvocato», proseguì sempre bisbigliando, e intanto, mentre si faceva da parte, gli ammiccava con aria complice, «ma lo sa che mi aveva fatto quasi paura? Venga, venga avanti, si accomodi. Lì fuori c'è freddo. Venga ben dentro!»

Tutto si sarebbe aspettato tranne un'accoglienza così cordiale, così loquace (curioso, anche Bellagamba, come quel William, il marito dell'Irma Manzoli, parlava un italiano straordinariamente facile, scorrevole, forbito). Non ne fu contento. Avrebbe quasi preferito essere accolto male, con ostilità, di modo che toccasse poi a lui fare il generoso, il distratto, il signore. Cos'è che significava quell'atteggiamento da cospiratore di Bellagamba? Per caso calcolava, il tipo, una volta che lo avesse introdotto nella sua tana, di tirarlo a rimpiangere in sua compagnia i tempi d'oro dell'Impero, o addirittura quelli della Repubblica di Salò? Anche Bellagamba, come tutti quanti a Codigoro, doveva conoscere per filo e per segno quello che gli era capitato l'aprile scorso alla Montina. Ma se adesso si immaginava di ricevere sfoghi e confidenze, allora sbagliava di grosso. Lui non ce l'aveva con nessuna persona al mondo, e con Bellagamba meno che meno. Però intendiamoci, niente spago.

Frattanto era entrato: con l'impressione, appunto, anche per via del fortissimo odore di pesce alla griglia che lo aveva preso alla gola non appena varcata la soglia, di penetrare in una caverna, in una tana di animale selvatico. Si tolse il berretto di

pelo, guardò attorno. Si trovava al centro di una saletta di media grandezza, immersa in un buio quasi completo. Dal lato opposto all'ingresso, in cima a una specie di piccola cattedra isolata, una lampada da tavolo sormontata da un paralume di seta verde spandeva in giro un po' di luce giallastra.

La cattedra, lo capì subito, non era che un *bureau* da portiere d'albergo, nuovo di zecca. Dietro, da ganci numerati infissi in doppia fila nella parete tirata a calce di fresco, pendevano dieci o dodici chiavi. Nella penombra non arrivava a vedere altro. Ma gli bastava. Gli bastavano quel *bureau* e quelle chiavi per rendersi conto di quanto poco il locale presente, trasformato dall'ex caporale della Milizia in ristorante e albergo, avesse da spartire con la bettola paesana e senza pretese di anni fa, quale lui se la ricordava.

Bellagamba era rimasto indietro. Lo udiva borbottare, imprecare fra i denti contro la saracinesca che non voleva ridiscendere. Ogni tanto gli raccomandava di stare attento. Per terra c'era una cassa mezzo sfasciata con dentro della roba che pesava: una stadera arrivata la sera prima da Milano per corriere. Poteva inciampare, farsi del male.

Infine sopraggiunse. Gli passò davanti, non senza urtarlo leggermente e porgli sotto il naso, mentre lo sfiorava, l'odore delle proprie ascelle. Si diresse verso il *bureau*. Girò un interruttore messo a fianco delle chiavi. Da ultimo, al vago chiarore di un grosso tubo al neon piazzato di traverso in cima al soffitto, sedettero uno di fronte all'altro: lui occupando una poltroncina di similpelle, e Bellagamba là, dietro il *bureau*, la larga mascella tagliata in due dalla luce gialla della lampada da tavolo.

Col senso più che mai di trovarsi fuori del mondo, non sapeva da che parte incominciare. Prendere qualcosa nemmeno pensarci. Lo stomaco se lo sentiva chiuso come un pugno.

Bellagamba gli venne in aiuto.

«*Ma lu*», indagò in tono insinuante, passando d'un tratto al dialetto e socchiudendo gli occhi chiari, acquosi, «*ma lu, al scusa, com'èla ch'e l'è gnù du sti co'? Sarìssal mai gnù a Codgòr par cazàr?*»

Dato il modo come lui vestiva la domanda in fondo era superflua. Ma fatta con quel tono, insinuante e insieme umile (lo stesso col quale avrebbe potuto rivolgergli un contadino delle sue terre prima del '38), fu sufficiente a restituirgli un minimo di sicurezza.

Annuì.

Sì - disse poi -. Lui da quelle parti c'era venuto proprio per questo, per tirare qualche fucilata.

Sollevò con un dito l'orlo della manica, dette un'occhiata all'orologio.

Ci sarebbe arrivato però a tirarla? - riprese, e davvero ne dubitava, improvvisamente -. Era troppo in ritardo. Avrebbe dovuto trovarsi a Volano da un pezzo: dalle sei e un quarto. Mentre adesso erano ormai le sette passate.

Finalmente si decise.

Si alzò in piedi, cercò in giro.

«Mi farebbe andare un momento al gabinetto?», domandò.

La scala gli stava dinanzi, dritta e ripida.

Andava su adagio, gradino dopo gradino, tenendosi al levigato corrimano di legno della ringhiera, e fissando il primo pianerottolo, guardandolo via via avvicinarsi. Lassù, da una specie di oblò aperto a mezza altezza nella parete di contro, appariva il cielo. Era un cielo scuro, percorso da nuvole gonfie e veloci. Albeggiava.

Posto piede sul pianerottolo si fermò un momento a riprendere fiato. Sia verso destra, sia verso sinistra, si dipartivano due brevi corridoi fiocamente illuminati, le porte delle camere tutte quante chiuse. Davanti a una porta, l'ultima in fondo al corridoio di destra, un solitario paio di scarpe da uomo attendeva posato sul pavimento.

Bellagamba aveva fatto le cose in grande - pensava, guardando quelle scarpe -, davvero non aveva badato a spese. Ma perché meravigliarsene? Di quattrini in giro ce n'erano, eccome se ce n'erano. Per tutti. I soli a farsi dire di no, sempre di no, gli unici ormai tagliati fuori dalla corrente dei prestiti bancari, erano quei pochi agricoltori all'antica che ancora esistevano, rimasti attaccati con le unghie e coi denti, chi per una ragione chi per l'altra, al solito grano, alla solita canapa, alle solite barbabietole, e quindi, comunismo o no, destinati fra poco a scomparire, a essere spazzati via. Sì, va bene: un altro al posto suo avrebbe forse dato ascolto alla Nives e al ragionier Prearo, i quali da diverso tempo non si lasciavano scappare occasione per fargli capire che basta, era ora di finirla, bisognava una buona volta decidersi a buttare a mare le vecchie colture tradizionali diventate disastrosamente passive, e trasformarsi come tanti, come i più, in puri frutticultori. Un altro nei suoi panni, infischiosene delle minacce comuniste, un bel giorno si sarebbe presentato alla Montina con tanto di scorta di carabinieri, e avrebbe licenziato tutti, a cominciare da quel pesce in barile del fattore Benazzi per finire con l'ultimo dei braccianti e dei bovari. Un altro. Perché lui no: lui dava ragione alle banche, la Cassa Agricola di Ferrara compresa, pronte a concedere i loro finanziamenti a chicchessia addirittura a un Bellagamba, ma non a certi «relitti del passato», come c'era caso di leggere perfino sopra giornali governativi tipo il *Giornale dell'Emilia*. Gli bastava pensare a se stesso come agricoltore per rinunciare di colpo a qualsiasi progetto del genere e per riconoscersi un sopravvissuto.

Nel frattempo aveva percorso un secondo tratto di scale. Spezzato da un pianerottolo intermedio, questo gli riuscì assai meno faticoso del precedente. Ne attaccò un terzo, di nuovo ripido. Infine, senza mai staccare gli occhi da un altro oblò, uguale a quello di sotto, giunse in cima, all'ultimo piano.

Anche qui stessi corridoi vuoti e semibui, stesse porte chiuse. Spostata leggermente a destra rispetto alla tromba delle scale, riconobbe subito la porta che cercava. Bellagamba poco fa era stato esplicito. «Vedrà che c'è anche scritto», lo

aveva avvertito, indirizzandolo a tutti i costi, come se ci tenesse a far bella figura, anziché verso il «water» del pianterreno, verso quello che evidentemente considerava l'unico posto dell'albergo degno di accogliere un ospite di riguardo. Difatti era proprio così. La porta, color paglia, recava a tre quarti d'altezza una targhetta di metallo smaltato su cui si leggeva: BAGNO. Sembrava una targa stradale in miniatura - gli venne fatto di pensare -: di quelle che usavano prima dell'altra guerra, e oggi diventate più rare delle mosche bianche. Il blu dei caratteri maiuscoli, stretti e allungati, e del sottile filetto che li incorniciava, era il medesimo: un blu carico, tendente al nero.

Entrò.

Prima ancora di accendere la luce si rese conto che il bagno era davvero un bagno: fornito cioè, oltre che del cesso, di un lavandino sormontato da uno specchio, di un *bidet* con due rubinetti, e di una vasca di ghisa rettangolare.

Il cesso si trovava di là dalla vasca, accanto alla finestra. Si accostò. Esaminò la ciambella, il cui legno biondastro conservava vecchie tracce di vernice bianca. La rialzò col piede. Sbarazzatosi quindi della giacca e del berretto, che appese alla maniglia della finestra, sbottonò i pantaloni e le due paia di mutande, li abbassò, e sedette a contatto diretto della maiolica gelata.

Ma niente, ancora una volta, niente: il ventre non voleva saperne di vuotarglisi. Nonostante ogni sforzo sentiva che neanche adesso ce l'avrebbe fatta, e che in ogni caso sarebbe approdato a ben poco.

Sul basso davanzale della finestra, a sì e no un metro di distanza dal suo avambraccio, c'era della carta di giornale: un piccolo cumulo di foglietti quadrati, uguali l'uno all'altro, che un bruno e poroso ciottolo marino teneva fermi e bene in ordine. Allungò la mano, sfilando da sotto il sasso il primo foglietto della pila. Doveva essere appartenuto a un giornale di qualche mese avanti - rifletté, considerando il colore giallino della carta -, forse a un vecchio numero del *Giornale dell'Emilia*. DE GASPERI A NEW YORK, diceva un titolo a grossi caratteri. Ebbene - cercava di ricordare -, quand'è che c'era andato De Gasperi in America a parlare con Truman e con Marshall? In aprile? In maggio? oppure prima? Prima, doveva esserci andato! I comunisti erano stati messi al bando del governo soltanto dopo la crisi del maggio scorso. E la crisi, l'ultima della serie, era scoppiata - questo lo ricordava con precisione - quando De Gasperi era già rientrato in Italia da un bel po'. In gennaio, allora? In febbraio?

Prese vari altri foglietti, a caso, di nessuno dei quali gli sarebbe stato possibile stabilire la provenienza, ma non tutti ritagliati dalle pagine dello stesso giornale, e non tutti della stessa data. RITTO DI INSURRE

GATO DALLA COST, diceva un altro titolo a lettere anche più grandi di quelle del precedente. E un altro: ENNI E TOGLIATTI - ATTACCANO IL GOVER. E un altro ancora. RRE SANGUE EBRAICO - A POLONIA D'OGGI.

Provò a leggere il pezzo d'articolo che seguiva su due colonne sotto quest'ultimo titolo.

Si trattava di una corrispondenza da Cracovia. A dar retta all'autore dell'articolo c'era da credere che nella Polonia rossa del 1947 le persecuzioni contro gli ebrei continuassero non meno crudeli e sanguinose che in quella del *Gauleiter* Frank, il

fiduciario di Hitler per gli affari polacchi. Possibile? Il tono dell'articolo gli sembrava eccessivamente enfatico. Chi l'aveva scritto certo esagerava. Alla base, però, qualcosa di vero doveva pur esserci. Diamine - sogghignò -, non potevano mica essere tutte balle!

Alzò il capo, e si distrasse a guardare fuori dalla finestra. Cupa ma limpida, la luce era ormai piena. Niente nebbia, niente foschia. Sotto la finestra, attiguo quasi al cortiletto terroso dove Bellagamba teneva le galline, vedeva stendersi in prospettiva verticale un pelato misero campo di *football*, con le solitarie travi delle porte, alle due estremità, di cui anche di lontano gli pareva d'essere in grado di percepire tutta la grigia, fragile, tarlata decrepitezza, oltre il campo sportivo l'intero paese, in pratica: le tegole scure dei suoi tetti, così diverse da quelle dei tetti di Ferrara (più grosse, più irregolari: neanche se fossero state fatte a mano, una per una), ma insieme così simili, così palesemente della stessa famiglia. Ed ecco, là, la piazza, la chiesa di Santa Maria Ausiliatrice da un lato, dall'altro lato la facciata rossa della Camera del Lavoro fra le vetrine ormai illuminate dei due caffè, e in mezzo, quasi s'una stessa linea, ben più alte dei tetti delle modeste, basse casette d'abitazione che le affiancavano, le due massicce moli contrapposte dell'ex Casa del Fascio e dello stabile dell'I.N.A. E poi, più in là, l'ansa de porto fluviale, nascosta, sì, fra le due rive, ma localizzabile a colpo sicuro per via delle alberature emergenti dei barconi da carico, alla fonda nella darsena. E infine, più in là ancora, molto più in là, lungo il nastro asfaltato della provinciale di Ferrara, alte di contro alla fila di pioppi intirizziti che segnava di qua dal Po di Volano il confine nord della Montina, le esili, affumicate ciminiere dello zuccherificio dell'Eridania e quella, più bassa, dell'idrovora del Consorzio Bonifiche... Come un geometra sprovvisto degli strumenti necessari cercava di misurare a occhio distanze e proporzioni. Quanto distava in linea retta - si chiedeva: ma così, senza nemmeno tentare di stabilirlo -, quanto distava in linea retta la piazza dal porto fluviale? E il gruppo delle ciminiere, laggiù a destra, quanto distava dall'antica, bruna, semidiruta torre di guardia del Gallo, piccolissima in mezzo ai nudi terreni della Montina, appena meglio visibile dei casali contadini sparsi a grandi intervalli dentro la proprietà? Per quanti sforzi facesse la villetta (venduta, poi, all'epoca delle leggi razziali), dove nel '30 aveva installato la Nives, e dove per anni era entrato da padrone, quella no, non gli riusciva di scorgerla. Isolata allora ai margini meridionali del paese, oggi era impossibile distinguerla fra le infinite altre venute su in seguito nella zona, e tutte pressappoco dello stesso tipo. Ma non importa. Quante centinaia di metri separavano quel quartiere, rimasto il più moderno di Codigoro, dalla piazza centrale? E la statua color cenere del fantaccino che in cima al monumento ai Caduti, in piazza, si slanciava all'assalto facendo sventolare sopra l'elmetto la bandiera lacera e crivellata del reggimento, era più grande o più piccola del vero?

Il corso delle sue riflessioni mutò nuovamente.

Adesso pensava a Ulderico, il cugino, l'amico, il grande amico, il compagno inseparabile dei primi due terzi buoni della sua vita, che da qualcosa come quindici anni, dopo avere ceduto in affitto al Consorzio Bonifiche il palazzo di via Montebello a Ferrara, era venuto a stabilirsi a Codigoro, a un passo dalle sue campagne, e non già in una bella villa con parco fuori dell'abitato, bensì in un appartamento qualunque,

grande, comodo, ma qualunque, proprio nel centro del paese. E pensando a Ulderico, e a se stesso, e ai loro destini così uguali e così diversi a un certo punto decise che oggi pomeriggio sul tardi, prima di ripartire per Ferrara, a patto che non si sentisse troppo stanco e avesse qualche capo di selvaggina da portare in regalo (col buio e con la nebbia le probabilità di essere notato, di fare per le strade incontri spiacevoli, erano da considerarsi pressoché nulle), oggi pomeriggio sarebbe andato di sicuro a trovarli, i Cavaglieri: Ulderico, la moglie Cesarina, e tutta la figliolanza. È vero che da loro non c'era ancora stato una volta sola, né prima della guerra, né durante, né tanto meno in questi ultimi tre anni seguiti al suo rientro dalla Svizzera, e che dei loro sei figli, sei!, non ne aveva mai visto nessuno. Ma dopo le due telefonate che lui e Ulderico si erano scambiati la settimana scorsa, dopo tutte le cortesie di cui suo cugino gli era stato prodigo, non ultima quella di non meravigliarsi minimamente risentendo dopo tanto la sua voce, che senso avrebbe avuto da parte di entrambi insistere nel non frequentarsi? Com'è la vita! Ricordava l'enorme scandalo del '32, in famiglia e fuori, quando Ulderico aveva deciso di punto in bianco di sposarsi in chiesa con la pantalonaia di Codigoro con la quale da un sacco di tempo intratteneva una relazione si può dire pubblica (che razza di cognome aveva anche lei?), e per giunta, il giorno stesso del matrimonio, di farsi battezzare. E ricordava, sempre di Ulderico, l'insistenza, l'inframmettenza improvvisa e insopportabile, l'assurdo, ormai indebito accanimento perché lui nel '39 recedesse dall'idea di sposare a sua volta la propria, di mantenuta, la Nives...

No, no - concluse -. Continuare a non vedersi, intestarsi a girare al largo come se avessero paura l'uno dell'altro, tutto questo non avrebbe più avuto il minimo significato.

Più tardi, quando scese da basso, Bellagamba non ce lo trovò. Che fastidio sarebbe stato accomiatarsi dall'ex caporale della Milizia, che noia. Ormai desiderava soltanto filare, allontanarsi al più presto da Codigoro.

Ma non appena di lì a poco uscì nella piazza, e vide Bellagamba, proprio lui, stazionante sul bordo del medesimo marciapiede di dove una volta era solito lanciare occhiate inquisitorie a tutti, compaesani e forestieri (fermo davanti alla sua vecchia Aprilia con un piede appoggiato contro uno dei copertoni anteriori, aveva l'aria di stare valutando da intenditore le condizioni dell'avantreno), si rese conto che non gli sarebbe stato possibile schivarlo, e che dell'altro tempo doveva rassegnarsi a perderlo.

Avvicinandoglisi, lo osservò. C'era quasi da non riconoscerlo. Sopra un accollato maglione grigio-ferro tipo ciclista, indossava un cappotto scuro, doppio petto. In capo portava un cappello floscio a tesa abbassata, dello stesso colore. Completamente inoffensivo, e anzi non meno travestito e spaesato di quello che lui stesso sentiva di essere, assomigliava abbastanza al Mussolini degli ultimi anni, di quando i tedeschi lo avevano portato via in Cicogna dal rifugio del Gran Sasso...

«Salve», disse.

«*Ela la sò?*», fece l'altro, accennando alla macchina e sbirciandolo appena.

Annuì.

Gli si affiancò, e guardò dinanzi a sé. Erano le otto. La piazza veniva popolandosi. E mentre Bellagamba gli parlava dell'Aprilia, facendogliene gli elogi «come marca», e a quanto pareva proponendogliene l'acquisto (da diverso tempo cercava una macchina del genere - diceva -, insieme robusta ed economica, preferibilmente passata per poche mani, meglio ancora se per due sole, da trasformare in camioncino in vista delle crescenti necessità del ristorante), non riusciva a staccare gli occhi dalla gente raccolta in gruppi di minuto in minuto più numerosi laggiù dirimpetto, davanti al basso edificio di mattoni rossi della Camera del Lavoro, e davanti a ciascuno dei due caffè contrapposti. Altra gente, donne, ragazze, soprattutto bambine, inghiottiva di continuo anche il grande, buio portale mediano della chiesa di Santa Maria Ausiliatrice, appartata dietro, a sinistra, in fondo al sagrato vasto come una piazza privata, a se stante. Nessuno dava segno di essersi accorto di loro due. Tutti sembravano badare ad altro. A che cosa? - si chiedeva rassicurato, ma al tempo stesso stranamente scontento, deluso -. Dalla vetta del campanile, che si levava snella e appuntita alle spalle della chiesa, così alta che in certi giorni di bel tempo, a provenire da Ferrara, si cominciava a vederla da almeno una ventina di chilometri di distanza, la voce grave del campanone chiamava senza tregua alla Messa.

La campana suonava. Da qualche istante Bellagamba aveva cessato di parlare.

Adesso toccava a lui.

«Va bene. Ci penserò», mormorò, gli sguardi sempre fissi al campanile. «Se mai ne parliamo quest'oggi».

«Viene a colazione?»

Poco fa, giù nell'ingresso del *Bosco Eliceo*, al posto dove aveva lasciato Bellagamba sedeva un tipo sulla settantina, magro, la zazzera grigia, una faccia smunta e terrea da malaria, e con addosso una giacchetta di rigatino tutta sporca e consumata. Niente affatto stupito di vederlo scendere dai piani superiori, costui lo aveva subito informato che «il signor Gino» era uscito da neanche un quarto d'ora, ma senza precisare né dove andava né quando sarebbe tornato. «Allora per piacere me lo saluti», lui aveva detto al vecchio, avviandosi. «Lo ringrazi da parte mia, e lo avverta che forse vengo a colazione».

A colazione? - pensava ora -. Prima, effettivamente, lui aveva parlato di colazione. Ma se invece, buttando all'aria tutti i programmi, fosse rientrato subito in città?

Ad ogni modo non rispose. Distolse gli sguardi dalla cella campanaria, immediatamente sottostante alla cruna altissima del campanile, e scrutò il cielo. Niente più nuvole gonfie e veloci, galoppanti a bassa quota sopra i tetti del paese, bensì una coltre grigia, compatta, uniforme. E se davvero fosse tornato a casa?

Si girò verso Bellagamba.

Questi gli sorrideva con la sua solita espressione indefinibile, vagamente sorniona, furbesca.

«*Egna da tór un caffè?*», si sentì proporre.

Lo stava trattando con la stessa intima, circospetta pazienza di Romeo rifletté -. Ma non già, nemmeno lui, perché lo prendesse in giro, o perché sotto sotto intendesse provocarlo, metterlo alla prova. Tutt'altro. Se non capiva male, voleva soltanto rassicurarlo, confermargli che non c'era nessun bisogno che continuasse a darsi pena per delle ombre, pure e semplici. Sugerirgli da amico che non avesse rispetti umani, preoccupazioni, paure.

«E dove?», fece.

«Là. Da *Fetman*».

Col grosso mento sostenuto dal collo del maglione gli indicava il caffè sul lato sinistro della piazza.

«Lo fanno molto meglio lì che da *Moccia*», proseguì, accennando sempre col mento verso destra, al secondo caffè di piazza. «E poi», soggiunse, e ammiccava, «e poi a quest'ora, signor avvocato, le garantisco che da *Fetman* non incontrerà nessuna brutta faccia. *Am daga a mént a mì*».

I due locali di piazza, a Codigoro, punti obbligati di raduno, da tempo immemorabile, non soltanto dei vari caporioni della politica ma di tutti i mediatori della zona, lui aveva sempre evitato di bazzicarli: per istinto e per principio. Da *Fetman*, anzi (che nome per un bar! Prima della guerra si chiamava in tutt'altro modo...), non ci aveva messo il naso dentro una volta sola. Comunque perché no? Anche adesso, nel '47, in piena offensiva rossa, a entrarci così di buon'ora e per giunta di domenica, le probabilità di andare a sbattere contro qualche muso sgradevole dovevano essere rimaste all'incirca tali e quali, cioè abbastanza scarse. E poi se lui, una volta preso il caffè, avesse davvero deciso di tornare a Ferrara (in tal caso avrebbe dovuto rinunciare anche all'idea di presentarsi nel tardo pomeriggio a

casa Cavaglieri), da quale altro posto più comodamente che di là avrebbe potuto almeno telefonargli a Ulderico? Quel semplice saluto e basta che gli avrebbe magari consentito, in un prossimo futuro, di riprendere la strada di Codigoro apposta per rivederlo, non poteva farglielo che subito, prima di ripartire.

«Ma sì», infine rispose. «Andiamo pure».

Attraversarono la piazza camminando a fianco a fianco come due vecchi amici: sempre con quella impressione in lui che tutti li ignorassero, e, proprio come succede spesso fra amici, senza scambiare una sola parola.

Attesero poi, in piedi dinanzi al banco, di essere serviti. E durante l'attesa (non c'era quasi nessuno, da *Fetman*: pochi clienti, anonimi, taciturni, seduti ai tavolini in fondo allo stanzone rettangolare che più che a un caffè assomigliava a un garage, atmosfera nebbiosa, impregnata di odori di espresso, di grappa, di toscano, e le guance che, lo sentiva, gli si venivano via via scaldando), la sua attenzione finì con l'appuntarsi nuovamente sullo stabile dell'I.N.A. Fissandolo attraverso il cristallo appannato della vetrina, l'edificio gli appariva ora come una specie di vago sperone bigio-rosa, come qualcosa di imminente e di impervio. Era sul serio una costruzione imponente - si diceva -: imponente quanto sproporzionata. E questo spiegava come mai la strada, là, con la quale faceva angolo e su cui incombeva coi suoi dieci piani, risultasse così angusta, misera, buia. Cercava con gli occhi al pianterreno. Nessun ingresso visibile. Nella penombra che ancora persisteva sotto i portici esterni si allineavano una di seguito all'altra le tre vetrine del nuovo emporio di macchine agricole che aveva notato un momento fa di sfuggita, attraversando la piazza. Ma allora - si domandò -, da che parte si entrava per salire agli appartamenti di sopra? Forse dal di dietro? A Ulderico, fra poco, non doveva dimenticarsi di chiederglielo.

Nel frattempo Bellagamba aveva ricominciato coi suoi discorsi.

Stava dandogli dei consigli. Confidenziale ma rispettoso (parlava a voce piuttosto bassa: anche, evidentemente, per la vicinanza del banchista), si era messo a criticare la sua idea di spingersi fino a Volano. Che cosa ci andava a fare, fin là? - diceva -. A prescindere dal tempo incerto, non gli pareva azzardato prevedere che sarebbe arrivato a sistemarsi in botte verso le dieci, per bene che gli andasse, non prima. E quantunque di cacciatori quella domenica dovesse essercene una sciocchezza, lì in giro, tanto è vero che delle sue camere la notte passata ne era andata via una sola, e precisamente a un tale di Reggio, che poi non era neanche un cacciatore, ma un piazzista di lamette da barba, a che cosa avrebbe potuto sparare, lui, signor avvocato, alle dieci di mattina? è inutile. A presentarsi in botte così tardi, il rischio è sempre quello di tornare a casa a mani vuote, o magari, per la rabbia, di ridursi a tirare a un croccale, che di quelli purtroppo non ne mancano mai.

«Vuole che invece le faccia preparare un bel letto?», aggiunse, la voce ridotta a un bisbiglio. «Se vuole, venga in albergo, e glielo faccio preparare subito».

Si volse a guardarlo. Al solito gli strizzava l'occhio, ma questa volta tutto rosso in viso come se stesse offrendogli qualcosa di eccezionale, per non dire di proibito. Ma aveva ragione - non poté fare a meno di riconoscere - non c'era dubbio che avesse ragione. Riguardo al letto però niente: nemmeno pensarci. Molto meglio rimettersi in macchina, e via, a Ferrara. Nel pomeriggio, sulle cinque e mezzo, dopo che si fosse

alzato dal suo, di letto, l'*Unione*, l'abituale bridge in attesa di far venire l'ora di cena, sarebbero stati pur sempre una risorsa.

«No, grazie», rispose. «Molto gentile, ma non mi sembra il caso. Lasci stare».

Tirò fuori di tasca il fazzoletto e si asciugò le labbra.

«Scusi, vorrei telefonare», disse, alzando il viso verso il banchista.

«In città?»

«No. Qui a Codigoro».

Il banchista, un quarantenne dal volto grasso, come madido, e spruzzato di una barba grigiasta di tre giorni, lo squadro freddamente.

«Con chi è che vuole parlare?»

«Con la casa dell'ingegner Cavaglieri».

«Pronto!», esclamò l'altro, di colpo servizievole, estraendo da un cassetto del banco un gettone, e porgendoglielo. «Si accomodi pure in cabina».

Accennava a una specie di stretto armadio verticale di legno scuro e vetri, collocato contro la parete più lontana dello stanzone, di là dalle sedie e dai tavolini. E lui, dirigendosi verso la cabina telefonica, si domandava invidiosamente come mai il semplice nome del cugino avesse potuto suscitare in proprio favore tanta cortesia. Però aveva torto a meravigliarsene - si disse subito -. Diamine. Quindici anni di permanenza stabile in un paese di poche migliaia di abitanti, con moglie del posto, un mucchio di figli, e tutto: chiunque, in simili circostanze, finisce con l'assimilarsi all'ambiente, anche il meno disposto. Figuriamoci poi Ulderico, con quel suo carattere più unico che raro che gli consentiva di mostrarsi sempre così sicuro in ogni occasione della vita, sempre così calmo e cordiale! Il Caffè Fetman era probabilmente il suo: quello che frequentava d'abitudine, a pochi metri da casa.

Raggiunta che ebbe la cabina, fece per entrare.

«Ce lo ha, il numero?», gridò il banchista.

Si voltò. Bellagamba, laggiù, era intento ad accendersi una sigaretta, la faccia nascosta nel cavo delle mani; parecchi avventori, attorno, avevano alzato gli occhi, lo guardavano fissi.

Già. Il numero. Era senz'altro di due sole cifre. Ma quali?

Scosse il capo.

«No».

«Faccia il dodici. Uno e due».

Si chiuse dentro e formò il numero. Nel ricevitore il segnale di chiamata si ripeté a lungo. Suonava molto diverso, se ne accorgeva soltanto ora, da quello discreto, ovattato, della rete di Ferrara. Ruvido, aspramente metallico, incalzante, l'orecchio quasi non lo sopportava.

«Chi è che parla?», proruppe infine una voce sgarbata, tale da indurlo a scostare anche di più il ricevitore.

«Limentani», rispose non senza sforzo, vincendo a fatica quella specie di stupore mescolato d'imbarazzo e di ripugnanza che tornava a dargli il suono del proprio cognome.

«Com'è che ha detto?»

«Limentani», ripeté.

Stava parlando verosimilmente con una donna di servizio: una vecchia senza molti denti in bocca, forse un po' dura d'orecchio. Limentani, Edgardo Limentani. Fu obbligato a ripetersi varie volte, perfino sillabando.

Inutile. La vecchia continuava a non capire. Finché, da ultimo, rispose che il signor ingegnere era ancora a letto, e che la «*sgnóra*» Cesarina era appena entrata in bagno.

Esitò.

«Mi dispiace, non vorrei disturbare», fece poi. «Però vuol dire lo stesso alla signora che c'è qui all'apparecchio suo cugino, quello di Ferrara?»

«Spetti un momento».

Suo cugino di Ferrara: anche questo, a tirarselo fuori dallo stomaco, gli era costato uno sforzo notevole. Eppure non c'era dubbio. Quando al telefono ci fosse arrivata lei, la moglie di Ulderico, allora sì che per tenere in piedi una conversazione qualsiasi gli sarebbe toccato faticare! Che tipo era questa Cesarina? Lui per la verità non se la ricordava quasi. L'aveva veduta, in tutto, un paio di volte da ragazza, senza conservarne riguardo al fisico nessuna impressione particolare, e senza mai scambiarsi una parola assieme. Alta, bionda. Forse rossa. Certo, dopo qualcosa come vent'anni - venti anni! -, e con in mezzo un matrimonio del genere e tutto il resto... Ma a proposito, in che modo regolarsi, parlandole? Darle del tu, oppure del lei?

Nessuno frattanto si faceva vivo; e questo succedeva nonostante che l'appartamento - lo provavano i rumori - fosse già in piena agitazione.

L'appartamento. Grande, doveva essere, molto grande, con alcune stanze vaste come saloni. In quella dove si trovava il telefono, per esempio, dei ragazzi stavano giocando proprio adesso con una palla di gomma. Erano almeno tre, e maschi. E dai tonfi che i loro balzi, le loro risse, le loro cadute, provocavano di continuo sul parquet, non era difficile farsi un'idea abbastanza precisa dell'ambiente e delle sue dimensioni. Lontano, lontanissimo, un bambino piangeva: un bimbo di pochi mesi. Ma ecco, più vicina, una voce di ragazza sui quindici anni gridare: «Clementina!». E siccome Clementina, chiusa chissà dove magari in camera sua o al gabinetto, tardava a rispondere, l'altra la esortava a correre da Tonino, o Tanino. «Vieni fuori», diceva con impazienza ma anche ridendo. «Vieni fuori, dà, che non c'è gas...»

Tratteneva il fiato, non faceva il minimo movimento. Gli sembrava di essere anche lui a casa Cavaglieri, nascosto dietro qualche porta a origliare, a spiare.

«Gòl!», urlò vicinissimo un ragazzo.

«Non vale!», protestò un altro, più piccolo. «Ti ho visto, vai là, che ti sei aiutato con una mano!»

«Invece è gòl!», insisteva il primo.

Che baccano - si diceva -, che baraonda. Alla larga, per carità.

E tuttavia, sebbene le labbra gli si piegassero da sole in una smorfia di disapprovazione e di insofferenza (vedi cosa succede - pensava - a caricarsi di figli: per quanto grande e comoda possa essere, nessuna casa basta più, la vita non è più vita ma un inferno), tuttavia non poteva fare a meno di continuare a star lì, il ricevitore incollato all'orecchio, teso a ascoltare voci e rumori con una specie di ansiosa, combattuta avidità.

«Chi è?», domandò a un tratto, attraverso il filo, la voce un po' rauca di un bambino.

I bambini piccoli in genere non gli piacevano. Lo imbarazzavano, lo intimidivano. Davanti alla stessa Rory (gli era accaduto anche stamattina presto, quando era entrato un momento in camera da lei), la gola spesso gli si chiudeva, gli sembrava quasi di soffocare. Al telefono in ogni caso era diverso, a quanto pareva. Qualcosa da dire si poteva sempre trovarlo.

«Edgardo», rispose. «E tu come ti chiami?»

«Andrea».

Lo sentiva respirare forte. Era chiaro, aveva visto penzolare lungo il muro il ricevitore. E poiché i fratelli più grandi non la piantavano di discutere di gòl e di non gòl, a un certo punto gli era venuto in mente di approfittare della pausa del gioco per adoperare il telefono. All'apparecchio, di solito, non riusciva ad arrivarci altrimenti che montando su una seggiola.

«Quanti anni hai?», domandò.

«Sei».

«Vai già a scuola?»

«Sì».

«Che classe fai? La prima?»

«No. La prima preparatoria».

La Rory, a sette anni - rifletté -, era già in terza.

«Siamo un po' indietro», tentò di scherzare. «Almeno sei bravo?»

«Così così».

«Come, così così! Bisogna essere bravi, invece. Non lo sai?»

Il bambino non rispose. Il suo silenzio coincise con la ripresa della partita di calcio. Ancora gridi, perciò, corse, balzi, tonfi. E Andrea sempre lì, dall'altro capo del filo, col suo respiro grosso e tenace da piccolo contadino.

Improvvisamente, con estrema violenza, si sentì riafferrare dal desiderio di ritrovarsi, pioggia o non pioggia, a qualsiasi costo, in mezzo alle valli: solo.

In fondo avrebbe potuto anche riagganciare - pensò -. Senza attendere più a lungo la serva che, c'era da scommetterlo, non ce l'aveva fatta a riferire niente di preciso, né il suo nome, né il suo cognome, né altro (chissà che cosa stava dicendo ancora adesso alla padrona attraverso la porta del bagno!), lui in fondo poteva benissimo riagganciare e eclissarsi. Appena sveglia, del resto, Ulderico l'avrebbe capito subito chi era stato a telefonare...

E dunque, non era questa, se mai, l'unica cosa che importava?

Riattaccò adagio il ricevitore.

Parte seconda

1

Uscire dalla cabina e pensare che in valle avrebbe trovato tutto ciò di cui aveva bisogno, serenità, salute del corpo e della mente, gioia di vivere, fu una cosa sola. Doveva fare presto. Si diresse verso Bellagamba che, vedendolo sopraggiungere, buttò via la sigaretta. Pagò il gettone al banco. E infine, col vecchio fascista alle calcagna, si avviò deciso.

«Arrivederci», disse, non appena furono fuori, sul marciapiede antistante all'ingresso.

«*Stamatina i m'ha da putàr da Curìn un bel romb*», fece l'altro. «Vuole che glielo tenga da parte?»

«Tenga pure da parte», assentì prontamente, tanto per liberarsi.

Gli tese la mano.

«E grazie, eh», soggiunse, «grazie di tutto».

Aspettò che Bellagamba avesse finito di stringergli la mano fra le sue, grosse e pelose, dopodichè gli voltò le spalle e cominciò ad attraversare la piazza.

Camminava in fretta, levando ogni tanto il viso a fiutare l'aria. Di pioggia niente, nemmeno una goccia. Quanto all'aria, anzi: adesso la sentiva impregnata di quel tipico odore di laguna, salato e insieme dolciastro, che si attaccava così profondamente e tenacemente agli abiti, e che dopo un poco aveva sempre avuto l'effetto di fargli venire appetito. Bene - si disse di buon umore -. Durante quell'ultimo quarto d'ora il vento non soltanto aveva ripreso a soffiare ma aveva cambiato provenienza. Veniva dalla parte opposta, dal mare. Se si manteneva fisso per un po' in quella direzione, il cielo si sarebbe ripulito del tutto.

Per andare a prendere la strada di Pomposa fu costretto a ripassare in macchina davanti al Caffè Fetman.

Bellagamba era ancora là, fermo sul marciapiede. Sembrava talmente impegnato a parlare con un vecchio contadino avvolto in una mantella scura (masticando un mozzicone di toscano sotto la tesa abbassata del Cappello, quest'ultimo ascoltava e taceva), che quando, al passaggio, lo scorse alzare il braccio in un mezzo saluto romano, fece appena in tempo a portare due dita al berretto. «*In chelalà*», borbottò sogghignando. E tirò via.

Infilò la viuzza laterale dominata all'inizio dallo stabile dell'I.N.A. Fu subito lungo la riva del porto fluviale, pieno come sempre la domenica delle brune sagome dei

natanti acquattati uno di fianco all'altro sotto la banchina. Quindi, dopo un centinaio di metri, svoltò a sinistra. Di là dalla curva, a causa dei ciottoli, fu costretto a rallentare e a procedere adagio. Ma laggiù, appena oltre l'incrocio con la circonvallazione, sperava che il fondo stradale sarebbe tornato bello scorrevole. Ecco, infatti. Guardava il limite azzurrino dell'asfalto avvicinarsi, e pregustava il momento ormai prossimo in cui avrebbe potuto spingere sull'acceleratore.

Superò l'incrocio. Superò lo sbocco immediatamente successivo del corto vialetto del camposanto, affollato soprattutto al termine, presso la rosea muraglia di cinta, dai soliti gruppi di visitatori domenicali. Finse di non rilevare il gesto col quale, ferma sull'angolo, una bella ragazza bionda, vestita tutta di nero e col velo in testa, chiedeva d'essere trasportata. Ingranò la terza e poi la quarta. E ben presto, senza mai scendere al di sotto dei settanta, giunse in vista dell'abbazia di Pomposa.

Da quanto tempo non arrivava da quelle parti! - non poté fare a meno di sospirare mentre l'Aprilia filava veloce lungo il rettilineo finale -. Ma era contento, però: contento che l'abbazia, a prescindere dalla vegetazione di gran lunga più folta che la circondava attualmente (segno questo che le idrovore del Consorzio Bonifiche avevano potuto continuare a lavorare indisturbate anche negli ultimi anni), fosse passata attraverso la guerra conservando intatto il suo aspetto originario di grossa azienda agricola tipo la Montina. Eh già - si diceva, fissando le rosse, antiche pietre del monastero -. Con quella torre campanaria, da un lato, capace come un silo da granaglie; con quella chiesa nel mezzo che più che una chiesa faceva venire in mente un fienile; con quegli altri fabbricati disadorni, sulla destra, disposti come case coloniche intorno all'aia: effettivamente, se pure in grande, Pomposa assomigliava in tutto e per tutto alla Montina. Ed era, nel mentre, contento anche di questo: che a ricordarsi della Montina, a ripetere mentalmente quel nome, il cuore una volta tanto non gli si stringesse dentro la solita morsa dell'ansia, del rammarico, e della paura.

Giunto fin sotto Pomposa, piegò a destra per la Romea, quindi, dopo qualche centinaio di metri, a sinistra, per la strada tutta curve e contro curve che si addentrava di sbieco nelle valli. Respirò profondamente. Verso sud, a perdita d'occhio, vedeva la vasta estensione quasi marina della Valle Nuova; verso nord, i brulli terreni di bonifica delimitati sullo sfondo dalla riga nera e ininterrotta del bosco della Mesola. Si sentiva così calmo, ormai, così pieno di energia e di fiducia (faceva freddo, e aveva messo in funzione il riscaldamento: tuttavia gli pareva che l'aria delle lagune penetrasse lo stesso dentro il chiuso della macchina ad allargargli i polmoni), si sentiva insomma così bene che di lì a poco, avvertendo in bocca un improvviso gusto di acido, non ne fu contrariato nemmeno troppo. Scosse il capo, e sorrise. Per forza. Coi soli due caffè che aveva mandato giù dal momento che si era svegliato - e stupido lui a non farsi dare dall'Imelde, prima di partire, almeno un pezzo di pane, e poi, un quarto d'ora fa a Codigoro, a non ricordarsi di prendere su un pacchetto di *Saiwa* o qualche pasta -, in fondo era più che normale che adesso fosse ridotto in quelle condizioni. Prima di sistemarsi in botte era chiaro che avrebbe dovuto mettere qualcosa sotto i denti. Ne esistevano a Volano delle osterie? Dovevano pure essisterne anche oggi, diamine. Alla peggio, comunque, mezza coppia di pane bianco fatto in casa, oppure una fetta di ciambella, di quella di campagna con lo zucchero grosso sparso sopra, avrebbe sempre potuto racimolarle bussando a qualcuna delle

porte del paese. Che cosa ci voleva a domandare? A Volano nessuno l'avrebbe mai riconosciuto. E pagando, poi...

Sorpassò l'isolato lavoriero di Caneviè, dove una volta davano anche da mangiare, ma che adesso sembrava completamente abbandonato, in pieno disarmo. Sorpassò Porticino, un nome a cui come sempre non corrispondeva niente, neppure il più piccolo segno di abitazione umana. Ed ecco, infine, dopo una ennesima svolta, Volano, con le sue basse casupole allineate da entrambe le parti lungo la strada che attraversava da un capo all'altro il paese, e col massiccio parallelepipedo del casone Tuffanelli, laggiù in fondo, contro il quale sembrava che la strada andasse a finire. Non gli restava da compiere che qualche centinaio di metri - pensò accelerando -, e poi si sarebbe reso conto se l'uomo di Ulderico fosse rimasto ad aspettarlo. Era difficile. Ma intanto guardare. E dopo, se mai, decidere sul da farsi.

Attraversò rapidamente il borgo semideserto, varcò adagissimo, come raccomandava un cartello, il ponte sospeso sul Po di Volano, andò a fermarsi di fianco al casone Tuffanelli, dal lato, a riparo del vento, che dava verso la Valle Nuova, e scese subito dalla macchina. Dell'uomo di Ulderico nemmeno l'ombra. Guardò l'orologio: le nove e un quarto. Chissà quanto tempo aveva magari aspettato, poveretto.

Tese l'orecchio. Silenzio. Soltanto gridi lontani di uccelli invisibili, alti nel cielo. Forse alla catena un cane guaiva poco distante.

Portò gli occhi in giro sull'immenso paesaggio che lo circondava.

Vedeva, là, ai limiti del piatto territorio di acque e di isolotti attraverso il quale era venuto e che il sole a tratti già rischiarava, i campanili di Pomposa e di Codigoro: il primo scuro, scabro, grosso, pesante, il secondo esile, candido, lontanissimo, di un nitore quasi metallico, da ago. A destra, dalla parte del Po Grande e della sua foce, la buia massa compatta del bosco della Mesola. A sinistra le vuote distese della Valle Nuova, e delle altre valli, più oltre. Infine Volano, dinanzi a sé, dopo il ponte, le due file parallele di povere case, alcune ancora col tetto di paglia a canne intrecciate... Guardava. E riudiva la voce insinuante di Bellagamba, le parole con le quali un'ora prima aveva cercato di dissuaderlo da proseguire. «*An staga brisa a 'ndàragh, am daga a mént a mì*», aveva detto. E pareva che lo commiserasse, che lo compatisse.

Eppure no, non doveva cedere, rassegnarsi. L'idea di rincasare immediatamente, che di nuovo tornava a tentarlo, questa volta fu pronto a scartarla, senza esitazione di sorta. Ripercorrere in senso contrario la strada piena di curve che aveva percorso poco fa, ripassare sotto Pomposa, riattraversare Codigoro o quanto meno girarle attorno, e infine, verso le undici, scorgere profilarsi di lontano le quattro torri del castello Estense: tutto questo non sarebbe valso che a ripiombarlo, non ne aveva il più piccolo dubbio, in fondo a quel medesimo cupo pozzo di tristezza accidiosa da cui a un certo punto aveva creduto di essere emerso definitivamente. E se fosse andato avanti da solo, senza accompagnatore? Fino ai Lungari di Rottagrande sarebbe riuscito a arrivarci lo stesso, arrangiandosi da sé. Sparare non avrebbe sparato a niente, d'accordo. Ma pazienza.

Sarebbe potuto rimanere a Volano, anche: se non per l'intera giornata, almeno per qualche ora. Chi lo sa, forse l'uomo di Ulderico, quel Gavino, abitava proprio a Volano. E se ci abitava, non fosse altro che per consegnargli di persona le

cinquecento lire che comunque gli competevano, valeva la pena di tentare di rintracciarlo. Di cognome si chiamava Menegatti: Menegatti, Felisatti, Borgatti, qualcosa di simile. Ma a parte questo: casa privata o osteria, un posto da starci con sufficiente tranquillità e sicurezza, un posto lontano, non importa se per poco, da tutto e da tutti quasi altrettanto quanto una botte sperduta in mezzo alle valli, dov'è mai che avrebbe potuto trovarlo meglio che a Volano? Lo stomaco, ecco, ricominciava a bruciargli. Di nuovo quel gusto d'acido in bocca. Bisognava nutrirsi. E subito.

D'un tratto la sua attenzione venne attirata da qualcosa. Sulla riva opposta del canale, defilata una decina di metri, a destra, rispetto al ponte e alla strada, aveva notato una baracca di legno lunga e stretta, pitturata tutta di verde e col tetto di lamiera. Aveva l'aria d'essere nuova di zecca: come testimoniavano la vernice delle pareti, lustra, quasi specchiante, e la lamiera ondulata del tetto, fresca chiaramente di magazzino. Che cos'era? Tentò invano di leggere una piccola insegna che sormontava l'uscio d'ingresso. Da un esile tubo di eternit, tenuto dritto in cima al tetto da quattro cavi d'acciaio convergenti, usciva a densi gomitoli del fumo nero. Non appena uscito, il vento lo disperdeva. Forse era quello il rifugio che faceva al caso suo - si disse, considerando attento il fumo, studiandone la qualità -. Poteva benissimo darsi.

Chiuse a chiave lo sportello della macchina, e avanzò nel vento incontro alla baracca.

Arrivato a metà del ponte, gli bastò leggere sopra la porta: SALSAMENTERIA, perché la bocca gli si riempisse di saliva. Era stato fortunato.

Roba da mangiare avrebbe potuto procurarsela lì, senza tanto andare in giro. Un giovane alto, magro, bruno, si era fatto nel mentre sulla porta. E non se ne staccava. Dopo essersela chiusa dietro le spalle, lo guardava semplicemente avvicinarsi.

Dal modo come il giovanotto vestiva, berretto con visiera, giubbotto militare impermeabile foderato di pelo d'agnello, stivali di gomma alti fino all'inguine, ma soprattutto dall'insistenza interrogativa del suo sguardo, comprese subito chi gli stava dinanzi. Era l'uomo di Ulderico, quel Gavino: non poteva trattarsi che di lui.

Alzò vivamente un braccio.

«Buon giorno!», gridò.

Il giovanotto si inchinò appena: un breve inchino un po' rigido, un po' da soldato.

«Cominciavo a pensare che non veniva più», disse tranquillo.

«Ho fatto molto tardi, lo so», rispose.

Crollò il capo.

«Sarà perché non vengo in valle da almeno quindici anni», soggiunse, cercando di ridere, «e così, sa come succede, uno non riesce più a regolarsi col tempo. Abbia pazienza».

«Per carità».

Aveva detto «per carità». Adesso sorrideva impercettibilmente. Che lo supponesse capace di non pagarlo?

Sarebbe stato assurdo: assurdo in ogni caso. Mise mano al portafoglio, deciso a cavarne seduta stante i cinque biglietti da cento am-lire di cui, in base alla tariffa, era debitore. L'altro però fu svelto a fermarlo. Macchè - disse, ed ebbe un gesto di lieve fastidio -. Per i conti avevano tutto il tempo. Ci avrebbero pensato «dopo». A questo punto era molto meglio che badassero a raggiungere la botte. Il vento era cambiato - proseguì nel suo calmo, preciso italiano quasi senza accento, levando in su gli occhi celesti a scrutare il cielo -, e qualche cosa ad affrettarsi, c'era ancora la possibilità di pigliarla.

Aveva ragione - pensò -. Aveva ragione da vendere.

«Ho dimenticato di portarmi dietro da mangiare», obiettò tuttavia «Non vorrei che mi venisse fame. Cosa dice» - e accennava alla baracca -, «se mi faccio preparare un sandwich?»

«Come vuole», rispose Gavino. E si tirò da parte per lasciarlo passare.

All'interno la baracca gli sembrò più grande di quello che aveva pensato.

Consisteva di un unico ambiente: stretto, profondo, semibuio. Lungo le pareti laterali, a larghi intervalli l'una dall'altra, alcune finestrine anguste come feritoie. A destra un camino acceso, con davanti, seduti immobili, tre vecchi. Di fronte, parallelo alla parete opposta, un banco di vendita diviso in due settori: uno riservato ai sali e tabacchi, l'altro agli alimentari. E dietro di esso, dalla parte dei generi di monopolio, i capelli lunghi e corvini alonati dalla scarsa luce di una delle finestrine, un viso di donna smunto, pallido, esangue. Fermo appena oltre la soglia, senza che Gavino, al suo fianco, manifestasse il più lieve segno d'impazienza, fiutava a palpebre socchiuse l'odore che pervadeva il locale: un odore misto, di legname segato di fresco e di

alimentari da poco prezzo. La penombra; il caldo asciutto; quei tre avventori, là, col bicchiere in mano, e sulle cui facce decrepite il riflesso della fiamma incideva le rughe come se fossero scolpite; la testa della donna dietro il banco; l'odore di segheria, di salumi, di roba sott'olio, eccetera: gli pareva d'essere capitato in un rifugio d'alta montagna, tale e quale. Come sarebbe stato bene lì dentro se avesse avuto modo di rimanerci! - si diceva, ormai impotente a resistere allo scoramento contro cui aveva cominciato a lottare con tenacia dal primo istante che aveva visto Gavino -. L'aveva capito subito, lui, che lì dentro ci si sarebbe trovato bene!

Poco più tardi riimmergersi nell'aria e nella luce gli procurò una scossa benefica, lo rianimò. Nel sole il cotto rosso del casone Tuffanelli splendeva vivo, allegro: neanche se qualcuno avesse finito di lavarlo giusto allora. Le acque stesse della Valle Nuova, quando, dall'alto del ponte, indugiò un attimo a guardarle, lo stupirono per l'intensità straordinaria del loro azzurro. Erano azzurre non soltanto al largo, dove il vento teso e freddo le impennacchiava qua e là di spuma, ma anche presso la riva, là dove in lingue tortuose seminascode fra barena e barena venivano a insinuarsi fino a due o trecento metri dall'abitato.

Senonché poco più tardi ancora, in macchina, lungo quella specie di cavedagna via via più stretta dall'acqua che portava dal casone Tuffanelli ai Lungari di Rottagrande, dovette registrare nuovi motivi di scontentezza e di rammarico.

La cagna, prima di tutto: la cagna di Gavino. Giovane ed esuberante (si trattava di un incrocio fra bracco e setter, di taglia media, color mattone), non c'era verso che stesse quieta un momento solo. Aveva un bel parlarle in dialetto, Gavino, accarezzarla sui fianchi schizzati di fango, oppure ricacciarla giù, sotto le gambe, sgridandola, perfino picchiandola. Niente da fare. Anche quando sembrava che avesse rinunciato a agitarsi, a sbucare ogni tanto con la sua testa da foca tra gli stivali del padrone, non per questo la macchina risultava meno piena di lei, della sua ossessione, della sua vita. A parte l'odore, fischiava, gemeva, smaniava in continuazione. Fermarsi, farla scendere, lasciare che si sfogasse a venire dietro per conto suo? Non era il caso nemmeno di pensarci - aveva detto Gavino a un certo punto -. Nello stato di esaltazione in cui era, facile che si buttasse in acqua: col pericolo, magari, che quando avessero avuto bisogno di lei, proprio allora non l'avrebbero avuta sotto mano.

C'era poi Gavino (Aleotti Gavino - come ebbe modo di precisare lui stesso-). O per meglio dire c'erano i pensieri che la sua vicinanza gli suscitava dentro.

Di lui, strada facendo, era venuto piano piano a sapere delle cose: che era di Codigoro, che aveva moglie e un bambino, che dal '44 alla Liberazione aveva fatto il «partigiano combattente», e che lasciando stare quel po' di assistenza che dava ai cacciatori fra novembre e febbraio per incarico del Consorzio Bonifiche, durante il resto dell'anno alternava il lavoro di bracciante agricolo con quello di «operaio edile». Non molto, in fondo, a considerare che il dato principale, e cioè se fosse tuttora comunista (gentile, paziente, di scarse parole: dal modo di comportarsi poteva anche esserlo), quello niente, non gli era riuscito di metterlo in chiaro.

Tuttavia non era tanto questo a turbarlo, quanto, come e più di quella della cagna, la sua presenza fisica. Era strano. Ma la tranquillità con cui lo sentiva occupare lo spazio al suo fianco lo innervosiva, lo opprimeva. Gli guardava la mano destra,

appoggiata alla gomma verdastra dello stivalone da valle poco più su del ginocchio. Era una mano grande, bruna, più da sportivo che da operaio, con le unghie appena sciupate e ricoperta da ciuffi di peli rossicci. E ogni volta, a guardargliela, tornava a ricordarsi con crescente imbarazzo e fastidio di Ulderico. Che fosse un suo figlio naturale, di prima del matrimonio? - gli venne a un tratto da chiedersi, aggiungendo al confronto delle mani quello delle stature, degli occhi chiari, delle teste piccole, e della calma, in particolare, della sicurezza che si esprimeva da ogni gesto dell'uno come dell'altro -. Perché no. Aspettare per delle ore, in pratica senza muoversi, e poi non dire niente! Il suo attaccamento all'impegno preso, francamente un po' esagerato, poteva spiegarsi anche così.

Sogguardava la mano, sbirciava di sfuggita il viso magro e abbronzato, dal profilo netto, aguzzo. Il vento era cambiato, eccetera - continuava a ragionare -. Però anche quello lì, come già Bellagamba, doveva considerarlo per lo meno uno stravagante a sognarsi di poter tirare a qualcosa col giorno talmente avanzato. Certo, a differenza di Bellagamba, Aleotti Gavino quasi non parlava. Ma quella vaga aria di scherno che gli circolava attorno agli zigomi ossuti non era forse più eloquente e deprimente di qualsiasi discorso? E mentre veniva pensando a tutto ciò, si rimproverava di essere stato proprio lui a insistere perché salisse in macchina. Che sbaglio aveva fatto! Se gli avesse lasciato prendere il suo mosquito (prima di decidersi a venir su era andato a affidarlo molto di malavoglia al custode del casone Tuffanelli), lui a un dato momento avrebbe potuto anche licenziarlo, liberarsene. Adesso invece erano legati insieme. A filo doppio.

Da un po' di tempo la strada, ridotta a sentiero, correva lungo una striscia di terra sottilissima, dritta a perdita d'occhio, e fiancheggiata d'ambo le parti da aperte distese lagunari. «Ecco, dovremmo esserci», si disse, riconoscendo i luoghi; e subito, sulla destra, vide la poppa del vulicipio spuntare fra due ceppi di piante di tamerici.

Rallentò. Accostò la macchina a sinistra, sistemandola in modo da consentire ad altri veicoli, nel caso che ne fossero sopraggiunti, di passare oltre. Spense il motore. Tirò a sé la leva del freno a mano. Innestò la marcia indietro. Infine aprì lo sportello e uscì all'aperto. E siccome Gavino, alle prese con la cagna, tardava a fare altrettanto, si avviò da solo verso il battello.

Lo raggiunse, e lo toccò col piede. Verniciato di scuro, slanciato come una gondola ma col fondo piatto, era uguale identico a quelli di prima della guerra. Anche i richiami galleggianti, stampi, marafoni, e così via, accatastati, giù, dal lato della prua mezzo sommersa, apparivano più o meno del solito tipo: variopinti come una volta, come sempre...

Rialzò il capo.

Il vento fischiava tra i salici e le tamerici stillanti della riva, curvava le esili, grige canne piumate che ricoprivano alcuni isolotti dirimpetto. Faceva freddo, molto più freddo che a Volano. Ma quando avesse calzato gli stivali di gomma, e quando, poi, sotto il giaccone genere *montgomery* che, oltre all'impermeabile mimetizzato, aveva avuto cura di infilare nel bagagliaio della macchina fino dal pomeriggio del giorno prima, avesse indossato un secondo maglione, allora sarebbe stato a posto: dalla temperatura non avrebbe avuto più niente da temere.

A grandissima distanza gli parve di udire sparare. Si chinò in avanti. Sì, erano spari. Di fucili da caccia. Si susseguivano a scariche abbastanza vicine l'una all'altra. E regolari, soprattutto, continue e regolari.

«Ha sentito come tirano?», fece, volgendosi verso Gavino che nel frattempo era sceso anche lui dalla macchina.

Il giovanotto si limitò ad annuire. Aveva già liberato la cagna, la quale, allontanatasi di una cinquantina di metri, sostava immobile sull'orlo della riva, tutta tesa a fissare chissà cosa in direzione del largo. I due fucili e il pacchetto del *sandwich* e della gazosa li aveva posati per terra, qualche passo più in là.

«Bisognerebbe cavare fuori anche la roba che c'è nel baule di dietro», soggiunse. «Prenda pure la chiave».

E si girò di nuovo verso la valle, cercando di stabilire di dove provenisse esattamente quel rumore di spari. Sforzava al massimo l'udito, aguzzava gli sguardi. Possibile che stessero tirando dalle parti della Romea? Così dentro terra?

Aveva già preso posto nella botte.

Sedeva tutto rannicchiato sul piccolo, scomodo sgabello del fondo, e intanto seguiva dinanzi a sé, a una trentina di metri di distanza, i movimenti di Gavino. Il Browning e la Krupp appoggiati lì di fronte; vicini a portata di mano, tutti gli oggetti immediatamente circostanti nascosti dall'orlo superiore della botte (tutti all'infuori del vulicipo visibile invece quasi per intero), e, al centro dello spazio compreso fra le canne verticali e parallele dei due fucili, Gavino, laggiù, con l'acqua a mezza gamba, curvo sui suoi pupazzi multicolori di uccelli di palude come un burattinaio sul suo teatrino. Non vedeva altro.

Abbassò gli occhi e sbirciò il quadrante dell'orologio.

Era addirittura più tardi di quanto Bellagamba aveva previsto sogghignò fra sé e sé -: le dieci e un quarto. Ma che cosa gliene importava, a lui, dopo tutto, che fosse presto oppure tardi? Ricaduto nell'identico stato d'animo di poche ore fa, quando si era svegliato, adesso si limitava, oltre che a guardare, ad ascoltare i gemiti in sordina della cagna legata a uno scalmo della barca, i gridi isolati di qualche uccello di passaggio, le solite salve di schioppettate che ogni tanto ricominciavano dall'altra parte della valle, lungo la Romea. Gli bastava, e ne aveva d'avanzo.

Volse lentamente gli sguardi in giro.

Ridotta di parecchio in confronto a come si presentava ai tempi in cui ci veniva con Ulderico (di questo passo, in altri quindici anni le idrovore del Consorzio Bonifiche avrebbero succhiato tutta l'acqua che ancora rimaneva), la Valle Nuova aveva cambiato fisionomia. Orizzontarsi non era facile. L'isolotto di pochi metri quadrati al margine del quale stava la botte, dov'è che si trovava, per esempio? In che punto esatto del bacino?

A destra, dal lato della carrozzabile Pomposa-Volano, che così, ad occhio, in cima come era a un piccolo argine, e quindi chiaramente distinguibile, avrebbe detto lontana un paio di chilometri, si stendeva una barena piatta, lunga, ricoperta da una fitta vegetazione nana color tabacco, simile al pelame di un vecchio cavallo da fatica. Dal lato opposto, contro sole, un secondo isolotto, stesso tipo e stesse dimensioni di quello della botte, e separato altrettanto quanto la barena, vale a dire un centinaio di metri, non di più; e di là da esso, distante ugualmente due chilometri, la riga appena affiorante dei Lungari di Rottagrande, col piccolo, scintillante dorso da scarabeo dell'Aprilia giusto nel mezzo. Di faccia, infine, a una distanza non inferiore, le sponde piene di pioppi della terraferma. Bene. La botte si trovava dunque nella zona centrale della valle, in un punto pressappoco equidistante dalle rive...

L'attesa si prolungava. Se fosse stato seduto un po' più comodo, rifletté -, e non così, come al cesso, forse gli sarebbe riuscito di appisolarsi. Poteva vedere di mangiare, in compenso. Prima l'avesse fatto, meglio, tanto di guadagnato.

Cercò a tentoni, in basso, vicino alle due scatole di cartone delle munizioni, il pacchetto del *sandwich* e della gazosa. Se lo pose sulle ginocchia. Si tolse i guanti. Dopodichè, aperto da un lato il pacchetto, ne sfilò il *sandwich*, soltanto quello. La bottiglietta della gazosa l'avrebbe tirata fuori più tardi.

Affondò i denti nel *sandwich* e ne staccò un pezzo. Ma già non aveva più fame, assolutamente, contrariato oltre a ciò dal fatto che il pane (prima, nella penombra della baracca, non aveva potuto accorgersene) fosse di quello tipo francese, un genere di pane che adesso, si vede, stava prendendo anche nelle campagne. E poi, era mortadella la roba che la donna della baracca aveva cacciato dentro il pane? Unta era unta, puah, niente da dire. Però di grana grossa. E con un fondo di rancido, un sapore, da ricordargli il '42, il '43, le tessere annonarie, i tempi in cui faticosamente quanto volenterosamente, aveva tentato di fare il marito, il buon marito: gli anni peggiori della sua vita, in sostanza.

Gavino aveva finito.

«Evviva», borbottò.

Trangugiò a fatica. E mentre, continuando a servirsi per sostegno delle ginocchia, trafficava con le dita attorno al pacchetto di carta oleata (la prima idea che gli era venuta in mente era stata quella di gettar via il resto del *sandwich*, poi invece ci aveva rinunciato), lo guardava tornare verso la botte, non gli staccava gli occhi di dosso.

Veniva avanti divaricando le lunghe gambe, e alzando ogni tanto la faccia a guardare il cielo. E a mano a mano che si avvicinava, gli sembrava, a lui che lo osservava di sotto in su, più alto di quello che non fosse in realtà, sempre più alto. La cagna aveva smesso di colpo di guaire. Non la vedeva. Ma se l'immaginava seduta, ferma come una statua: in attesa delle decisioni del padrone, ormai gli era sopra.

«Quanti che ne passano», disse. «Ha visto?»

Scherzava - pensò -. Era serio, ma come se mantenersi tale gli costasse un certo sforzo.

«No, non ho visto niente», rispose. «Mi ero messo a mangiare».

L'altro accennò al Browning.

«C'è piuttosto vento e passano via alti. Ma con quello lì arriva a tirare giù tutto quello che vuole».

Si era accorto del pacchetto che teneva sulle ginocchia.

«Andava bene?», domandò.

«Mica tanto».

Forse dipendeva dal fatto che lui non aveva ancora abbastanza fame soggiunse -. Ma la mortadella non era della migliore. Inoltre il pane francese non gli piaceva, non era mai stato di suo gusto.

Sorrideva, o almeno gli sembrò che sorrisse, e allora gli porse il pacchetto.

«Lo vuole lei?», disse. «Non faccia complimenti».

Si meravigliò che accettasse senza farsi pregare. Non aveva nemmeno detto grazie, però. Dopo avere infilato il pacchetto in una tasca del giubbotto, si era chinato a deporre nella barca il cesto dei richiami ormai vuoto, e, probabilmente, a fare una

carezza alla cagna. Che si fosse offeso? In fondo gli aveva offerto un avanzo. E per giunta scadente.

«Badi che ci ho già dato un morso», disse.

«Per carità. Non si preoccupi».

Ma non gli credeva, e volle rimediare.

«Prenda un fucile anche lei», propose.

«Un fucile?», esclamò Gavino.

Si era rialzato lentamente in tutta la sua statura, tornava a fissarlo.

«Per farne che?»

Stava succedendo come a Volano, di fianco al casone Tuffanelli, quando lui, senza prevedere che subito dopo se ne sarebbe pentito, aveva tanto premuto perché piantasse il mosquito e salisse in macchina.

Che ragione aveva di non voler prendere un fucile? - gli diceva -. E dall'isolotto lì vicino - e intanto glielo indicava col braccio -, avrebbe potuto sparare a tutti gli uccelli che lui per parte sua avesse sbagliato: e coi quindici anni che era mancato dalle valli, chissà quanti ne avrebbe sbagliati!

Ma Gavino niente, sembrava irremovibile.

Non già, intendiamoci - ribatteva sorridendo, e scuotendo la testa -, non già che l'idea di sparare non lo attirasse. Anzi. Senonché a ciascuno il suo mestiere. Il suo mestiere era ormai soltanto quello di accompagnare i signori sul posto (disse proprio così: «ormai», e «i signori», accennando contemporaneamente col mento in direzione della Romea), e poi, a caccia finita, di andare in giro con la barca a raccogliere morti e feriti.

Da ultimo tuttavia acconsentì.

«E va bene», fece. «Come vuole».

Afferrò il Browning dalla bandoliera, lo tirò su, e cominciò a maneggiarlo.

Lo trattava con la destrezza e la disinvoltura di chi è molto pratico di armi, ma insieme con una specie di diffidenza, di velato disprezzo. A cosa stava pensando? Magari a quanto poteva essere costato. Tutto qui.

«Gran bel fucile», disse alla fine, piegando le labbra in una smorfia. «Lo ha comperato a Ferrara, immagino».

«No. A Bologna».

«Ah».

Per qualche istante si assorbì nell'esame delle varie parti: della canna, del castello, del grilletto, e soprattutto della guardia, sotto, d'un acciaio di qualità diversa: bianco e opaco, uso argento.

«È nuovo. Lo ha già provato?»

«L'ho preso nel settembre scorso, e devo ancora tirarci un colpo».

«E quello lì cos'è: una Krupp?»

«Sì», rispose. «Una vecchia Tre anelli di prima della guerra. Roba del '28, del '30».

«Potrebbe darmela a me».

«No, no», si affrettò a replicare. «Cominci pure col Browning, intanto. E dopo se mai facciamo cambio».

Si chinò a frugare in fondo alla botte. Ne trasse l'astuccio di pelle contenente lo strozzatore, e una scatola di cartucce.

«Ecco», soggiunse, e gli porgeva l'uno e l'altra.

Più che dallo strozzatore parve interessato dalle cartucce.

«G. P.», lesse a mezza voce sulla scatola.

Ma sembrava perplesso, impensierito. Appeso il fucile alla spalla con la solita flemma, aveva fatto saltare il coperchio della scatola, aveva tirato fuori un paio di cartucce, cacciandole poi, dopo averle soppesate distrattamente sul palmo della mano, in una tasca dei pantaloni. Infine, mentre si curvava a mettere giù nel battello la scatola semiaperta, aveva un poco corrugato la fronte.

Come mai? Cosa c'era ancora che non andava?

«Dicono che sono anche migliori delle Rottweil e delle M. B.», fece.

«Più rapide».

L'altro non rispose. Era già tornato a rialzarsi. Col busto girato di tre quarti, stava guardando verso destra, in alto.

Si mise a scrutare anche lui il cielo, nella stessa direzione, e vide quasi subito un uccello isolato che, a un centinaio di metri di quota, stava lentamente avvicinandosi.

«Che cos'è?», domandò.

«Dovrebbe essere un airone», disse Gavino.

Si trattava di un uccello piuttosto grosso: con due ali grandi, molto grandi, però sproporzionate rispetto al corpo che invece era piccolo, gracile. Veniva avanti con fatica evidente, arrancando. Il lungo collo a esse, stretto fra le scapole; le vaste ali marrone, di una pesantezza da stoffa, aperte a tirarsi sotto la pancia il maggior volume di aria possibile: sembrava non farcela a tagliare di traverso il vento, e anzi era piuttosto grosso: con due ali grandi, molto grandi, però sproporzionate rispetto al resto del corpo.

«Che buffa bestia!», pensò.

Lo vide sorvolare adagio il pezzo di laguna che separava la barena dalla botte, e quindi sospendersi a perpendicolo sopra le loro teste: fermo, in pratica, e perdendo via via un po' di quota. Ad attirarlo a questo punto erano di sicuro i richiami. Ma prima? Fino a poco fa, insomma? Che buffa bestia! Valeva la pena di chiedersi che cosa lo avesse indotto a volare tanto a lungo così, contro vento o quasi, che cosa fosse venuto a cercare talmente lontano dalle rive, nel mezzo della valle.

«Non credo che sia buono da mangiare», disse.

«Ha ragione», assentì Gavino. «Sa di pesce, preciso al croccale. Ma impagliato fa sempre il suo effetto».

L'airone si abbassò ancora, ormai se ne scorgevano chiaramente le zampe magre come stecchi, tese all'indietro, il becco grande, a punta, la testina da rettile. Di colpo, tuttavia, quasi spossato dallo sforzo compiuto, oppure come se fiutasse qualche pericolo, si rovesciò sul dorso, e, riprendendo quota, in pochi secondi scomparve in direzione del campanile di Pomposa.

«Deve essersene intagliato», rise Gavino. «Si sarà detto: qui è meglio che cambiamo zona».

C'era da ridere, se ne rese conto, ma non ne aveva voglia.

Accennò anche lui alle rive dirimpetto.

«Purché non vada a farsi ammazzare più in là», borbottò.

«Ma no», rispose Gavino già con un piede nel battello. «Vedrà che tra poco è capace di tornare a fare un giretto da queste parti».

Non aggiunse altro. Spinse il battello in acqua, e poi, dritto a poppa e puntando il remo, cominciò ad allontanarsi.

Lo guardava, facendosi schermo dal sole. Lo scorse arrivare a destinazione, scendere a terra, tirare in secco la prua, slegare la cagna dallo scalmo, piegarsi a raccogliere dal fondo del vulicipio la scatola delle G. P., e infine, arrampicatosi in cima all'isolotto, cercare subito riparo dietro un cespuglio di canne palustri. Prima di sparire quasi del tutto (doveva aver trovato qualcosa su cui sedersi: adesso spuntava al di sopra del folto con un po' di berretto soltanto), aveva alzato il braccio come per dire: «Ci sono». E lui, meccanicamente, gli aveva risposto con lo stesso gesto.

A forza di fissare la lunga e fitta schiera dei richiami collocati in profondità davanti alla botte si era assopito. Aveva dormito, forse aveva perfino sognato. Ed ecco, proveniente da sinistra, un breve, energico fischio lo faceva sussultare, lo svegliava.

Guardò in su.

Ad un'altezza di settanta, ottanta metri, una mezza dozzina di anitre stava attraversando il cielo sopra la botte. Anitre erano anitre - pensò, mentre sfilava la doppietta di tra le cosce e la appoggiava all'orlo della botte -: glielo diceva il modo come volavano, il ritmo precipitoso, incalzante, palpitante, delle loro ali corte e tozze. A quale famiglia appartenevano? Lui non era mai stato molto forte a distinguere di primo acchito le diverse varietà di uccelli di valle. E di tipi di anitre ne esistevano a decine.

Volavano in formazione: una in testa, e le altre dietro, disposte a triangolo come uno stormo di piccoli aerei militari. In fretta come chi corre un po' in ritardo a un appuntamento ben preciso, si dirigevano anche loro verso la Romea. «Buon viaggio», mormorò. Salvo deviazioni dell'ultimo istante, sarebbero arrivate a tiro dei cacciatori appostati lungo la riva di fronte fra un minuto circa.

Non si erano fermate. Col vento che le portava era oltre tutto da escludere che invertissero la rotta. Ma aveva appena finito di formulare questo pensiero e di mettere di nuovo la doppietta fra le gambe, quando ne scorse un paio, due punti divenuti pressoché impercettibili contro la buia muraglia di nuvole che si addensava compatta al di sopra della terraferma, staccarsi bruscamente dal gruppo e, dopo aver compiuto un ampio giro laterale, cominciare a tornare indietro.

Riprese in mano la Krupp. Erano proprio due: magari una coppia fissa, maschio e femmina. Passando, avevano notato i richiami. E adesso si ripresentavano: per vedere meglio, per rendersi conto.

A giudicare dalla lentezza con cui ingrandivano, dovevano procedere con molta fatica: e si capiva, il vento questa volta l'avevano contrario. Ma a parte il vento, non erano anche indecise, per caso, titubanti circa la strada da seguire? Forse a un dato punto avrebbero rinunciato, chissà. Un altro dietrofront, e in pochi secondi si sarebbero dileguate...

Per più di un'ora rimase così, seduto col fucile in mano a guardare gli uccelli arrivarli sopra la testa. Non sparava. Non tentò di farlo nemmeno una volta. A sparare, ad abbattere uno dopo l'altro gli uccelli che gli capitavano a tiro, era soltanto Gavino, da dietro il suo cespuglio. *Pam-pam. Pam-pam-pam. Pam-pam-pam-pam. Pam-pam-pam-pam-pam.* A serie di due, di tre, di quattro, perfino di cinque spari successivi, era raro che le sue fucilate fallissero il bersaglio. E le bestie, fulminate o ferite, a piombare giù nell'acqua con sordi tonfi.

Le prime a cadere erano state le due anitre - due germani reali, probabilmente -, che dopo essersi allontanate fin quasi a raggiungere la riva opposta della valle erano tornate indietro lottando tenaci contro il vento. La stessa sorte era toccata poco più tardi a una coppia di fischioni, anche questi provenienti da dietro, dal mare, ma scesi giù subito sopra i richiami, planando ad ali aperte. Poi, di nuovo, a un germano isolato. Infine, a varie riprese, a una lunga teoria di folaghe. Il numero degli uccelli abbattuti da Gavino era salito in breve a una trentina. Accucciato dentro la botte, lui nel frattempo non faceva niente. Stava lì a guardare e basta.

Era un po' sempre come se stesse sognando.

Le prime due anitre, per esempio, le aveva viste avanzare fino a sospendersi pressoché immobili dinanzi alla botte, a più di cento metri di quota. D'un tratto però si erano buttate giù a capofitto. Lanciate a tutta velocità, coi bruni becchi spalancati e coi piccoli occhi rotondi, rossi di sangue, in un lampo lui se le era trovate addosso: improvvisamente grandi, enormi. Non lo avevano aggredito. Sforandolo, erano passate oltre. Ma un istante dopo, *pam-pam*, due spari. E lo stomaco ne aveva registrato il duro contraccolpo.

Anche una folaga che più tardi gli era sfrecciata a lato vicinissima: col sibilo di un proiettile, anche questa gli sembrava di essersela sognata. Fischia via di traverso a chissà mai quanti chilometri all'ora. Eppure lui aveva avuto modo di osservarla in ogni particolare del suo petto: tale e quale come se fosse ferma, fotografata, bloccata lì a mezz'aria e per sempre. Le piume nero-lavagna, tinte leggermente sul dorso di giallo-oliva. Testa, collo e sottocoda neri. Le parti inferiori un tantino più chiare. Le punte delle ali bianche. Il becco piatto, bluastro, le zampe verdi, sfumate d'arancione verso la coscia. L'iride rossa, sbarrata, di vetro. Come può succedere soltanto negli incubi, in un attimo - l'attimo prima che il cinque-colpi di Gavino, cogliendola al volo, la facesse crollare nell'acqua come un fagotto. Lui era riuscito a vedere tutto, a notare tutto, e a tutto pensare, nel mentre, tranne che a imbracciare la Krupp e premere il grilletto.

Niente più gli appariva come reale. Gavino, sul suo isolotto, la fronte corrugata e il Browning scottante nelle mani, attento a scrutare in alto, in giro, per non farsi cogliere di sorpresa. La cagna accucciata ai suoi piedi, ma pronta, dopo ogni sparatoria, a balzare in acqua per riportare al padrone, tenendoli ben stretti e alti nella bocca grondante nuovi uccelli da aggiungere al mucchio dei morti o degli agonizzanti. Lui stesso, seduto in botte col fucile in mano come Gavino, però inerte, incapace di un solo gesto... Vero e non vero, visto e immaginato, vicino e lontano: tutte le cose si mescolavano, si confondevano fra di loro. Perfino il tempo normale, quello dei minuti e delle ore, non c'era più, non contava più.

A un tratto, e doveva ormai essere l'una del pomeriggio, riconobbe l'airone.

Stava volando lì davanti, a duecento metri di distanza, di nuovo proveniente da nord e sempre procedendo con quella sua andatura goffa, lentissima, da vecchio Caproni da trasporto. Si riscosse. «Che stupido!», esclamò dentro se stesso. Aveva proprio l'aria di uno che per pura curiosità, senza il minimo bisogno effettivo, finisce dà e dà col cacciarsi nei pasticci da solo.

Si teneva basso, molto più basso di prima. A quanti metri d'altezza? Al massimo a una cinquantina. Per poco che, attirato ancora una volta dai richiami, avesse piegato a

sinistra, c'era caso di ritrovarselo da un momento all'altro sopra la testa. E con lo strozzatore applicato alla canna, il Browning sarebbe stato in grado di tirarlo giù come niente.

Guardò verso Gavino. Spuntava fuori dal cespuglio con tutta la testa. Sembrava disattento, la testa non faceva che muoverla. Che non lo avesse ancora visto? Che non lo stimasse degno di una sola G. P.? Poteva anche darsi.

Ma non gli riusciva di crederci. Ricordava la frase: «Impagliato fa sempre il suo effetto»; e si rammaricava di non averglielo detto subito, a Gavino, molto chiaramente, che lui gli uccelli imbalsamati non aveva mai potuto sopportarli.

Veniva avanti, adesso, sempre più avanti, mostrandogli con straordinaria, quasi insopportabile evidenza. Sulla testina perfettamente liscia inalberava per di dietro qualcosa di esile: una specie di filo, di antenna, chi lo sa. E lui, col cuore che frattanto aveva cominciato a battergli forte contro l'osso dello sterno, stava appunto chiedendosi che cosa diamine potesse essere quello strano affare, e stringeva le palpebre per cercare di vedere meglio, quando, all'improvviso, nella vasta aria soleggiata e ventosa, udì echeggiare il solito doppio sparo.

Non cadde subito. Lo vide impennarsi, sbattere disordinatamente le ampie ali marrone, quindi sbandare verso l'isolotto da cui erano partite le fucilate. Lottava per sostenersi, per riprendere quota. Ma poi di colpo si lasciò andare, e venne giù come se stesse rompendosi in tanti pezzi. Era sul serio un vecchio Caproni da trasporto - ebbe il tempo di dirsi mentre piombava in acqua e ci si infilava -: di quelli in uso all'epoca della prima guerra mondiale, tutti tela, fili e legno.

Credeva che fosse morto e che la cagna si sarebbe avventata a raccogliarlo. Invece no. Appena riemerso, fu pronto a drizzarsi su quei suoi trampoli di gambe, cominciando a muovere in qua e in là la testina minuscola. «Dov'è che mi trovo?», aveva l'aria di chiedersi. «E cosa mi è successo?»

Ancora non aveva capito niente, o tanto poco, che sebbene un'ala, la destra, gli penzolasse lungo il fianco, a un dato punto mosse le scapole come se si accingesse a spiccare il volo. Soltanto allora dovette accorgersi di essere ferito. E da quel momento in poi, infatti, rinunciò ad ogni altro tentativo del genere.

Inquieto, senza mai smettere di volgere in giro la liscia testa un po' fatua, da *viveur*, prolungata dietro la nuca dalla strana, quasi impercettibile antenna filiforme, cercava tuttavia di raccapezzarsi, di riconoscere almeno gli oggetti che lo circondavano. Lontano pochi passi, mezzo all'asciutto e mezzo nell'acqua, aveva notato il vulicipio. Che cos'era? Una barca, oppure il corpo di un grosso animale addormentato? In ogni caso alla larga. Meglio non azzardarsi a raggiungere la spiaggetta di sabbia fine e compatta dove quel coso scuro e minaccioso giaceva di traverso. Molto meglio. La fitta al fianco del resto non la avvertiva neanche più. Perché l'ala non gli facesse male, bastava non muoverla. Poteva aspettare.

Lo guardava pieno di ansia, immedesimandosi totalmente. Anche a lui sfuggiva il perché di tante cose. Per quale motivo Gavino aveva sparato? E perché non si alzava in piedi, adesso, e non tirava un altro colpo, quello di grazia? Non era questa la regola? E la cagna? Che cosa temeva, Gavino: che l'airone, non ancora dissanguato a sufficienza, potesse servirsi del becco per difendersi? E l'airone? Che cosa avrebbe fatto? Aspettare, va bene. Ma che cosa, e fino a quando? Si sentiva la testa confusa, sbalordita, affollata di domande che non ricevevano risposta.

Passarono così molti minuti. Finché, improvvisamente, si rese conto che l'airone si era mosso.

Stava dirigendosi dalla sua parte - constatò, dopo che ebbe alzato una mano a ripararsi gli occhi dai barbagli dell'acqua -: proprio verso la botte. Però si capiva. Aveva visto i richiami. Colorati come erano, e presi di fianco dal sole, naturale che gli fossero sembrati un branco di uccelli veri, intenti a pasturare. Valeva la pena di fidarsi. Di pericolo in quei paraggi non ce ne era di certo.

Avanzava strascicando l'ala nell'acqua, a piccole, rapide corse successive intervallate da brevi soste, e scegliendo con cura i fondali più bassi. Passò accanto ai richiami, venne ancora avanti, sempre più avanti. E infine se lo trovò faccia a faccia, a un passo dalla botte, in procinto di prendere terra. Una volta di più si era fermato. Color marrone in tutto, tranne che nelle piume del collo e del petto di un delicato tono beige, e tranne che nelle gambe di un giallo-bruno da osso scarnificato, da reliquia, piegava leggermente la testa da una parte, osservandolo: incuriosito, sì, ma non spaventato. E lui, senza muoversi, senza quasi respirare (il sangue lo perdeva da uno squarcio a metà dell'ala, all'altezza della articolazione), ebbe modo di ricambiare abbastanza a lungo quello sguardo...

Si era addossato alla botte, ora, proprio come un vecchietto infreddolito che cerca il sole, e non lo vedeva più, lo sentiva. ogni tanto si spostava: per trovare una posizione migliore, oppure per spollinarsi. Grande, ossuto, sproporzionato, e per giunta mezzo impedito, si regolava male. Tornava sempre a urtare.

Per minuti e minuti stava buono, tuttavia, perfettamente immobile. Ben defilato rispetto alle raffiche fredde e sibilanti del vento di mare, e con le tiepide assi della botte alle spalle, che cosa faceva? Un poco s'era rinfrancato, magari. Sebbene ancora adesso non avesse granché capito, doveva continuare a guardarsi attorno. Recuperare le forze: era per ora, doveva dirsi, l'obiettivo principale. E una volta recuperate, le forze, *trac*, di slancio avrebbe spiegato le ali e se ne sarebbe volato via.

Passò dell'altro tempo, chissà quanto.

D'un tratto tre spari successivi, seguiti da altrettanti tonfi, lo scossero dolorosamente.

Girò la testa dalla parte di Gavino.

«Non basta?», si lagnò a mezza voce.

Aspettò che gli uccelli riemergessero (folaghe, tutte e tre ferme, stecchite), e guardò l'orologio.

Purtroppo non erano che le due, e di luce utile per sparare ce ne sarebbe stata per almeno un'altra ora e mezzo. Ma d'altronde, anche se lui, personalmente, ne aveva più che abbastanza, poteva a questo punto alzare un braccio per far segno a Gavino di piantarla? È vero che da un po' di tempo l'airone non si muoveva più affatto. Nel caso però che fosse ancora vivo, che cosa farne? Finirlo con una fucilata a bruciapelo, no, escluso. Catturarlo, allora? Sporgersi fuori dalla botte, prenderlo su, in braccio, e quindi portarlo in città, a casa? In macchina? E per tenerlo dove, poi? Dentro una gabbia giù in cortile? Figuriamoci la Nives quando lo avesse visto tornare con una bestia così, per giunta ferita, che di solo veterinario chissà quanto sarebbe venuta a costare. Figuriamoci le sue grida, le proteste, i piagnistei...

La cagna aveva appena finito coi suoi andirivieni. L'ultima folaga l'aveva raccolta, portata a chi di dovere. Quand'ecco, voltandosi per caso verso destra dal lato della barena come per cercare da quella parte un suggerimento qualsiasi, vide di nuovo l'airone.

Dalla botte distava già una decina di metri, e a giudicare dalla direzione che aveva preso era appunto la barena che dava l'impressione di voler raggiungere. Il fracasso della sparatoria di poco prima l'aveva certamente spaventato. Aveva poi veduto la cagna andare e venire per tre volte consecutive, ogni volta tornando a riva con una

folaga in bocca. E benché ferito, benché indebolito dal sangue perduto, e di conseguenza desideroso più che mai di godersi lì, al riparo del vento, l'ultimo tepore del sole, a un dato momento aveva pensato che gli convenisse comunque e subito «cambiare zona». La lunga barena, là, ricoperta fittamente di piante più o meno dello stesso colore delle sue penne, e nell'insieme abbastanza alte da permettergli di camminarci in mezzo senza lasciarsi scorgere, forse rappresentava ciò che meglio faceva al caso suo. Nascondersi là dentro, intanto, in attesa della notte ormai vicina. E dopo, dopo stare a vedere. Perché non era neanche detto che la barena fosse circondata dall'acqua completamente. Chissà che dietro non fosse collegata in qualche modo con la terraferma. E la terraferma a portata di gamba avrebbe significato una possibilità ulteriore di fuga, forse addirittura di salvezza, o magari, se non proprio la salvezza definitiva, la garanzia quasi sicura di farcela a resistere vivo per lo meno fino a domani.

Si allontanava sempre di più, nel frattempo, trascinandosi dietro con fatica l'ala spezzata, e lui credeva di poter leggere sulla sua piccola, stretta nuca ostinata tutti questi ragionamenti. Ma come si illudeva! - gli venne all'improvviso da dirsi -. Si illudeva a un punto tale (alla barena, e va bene, ci sarebbe arrivato, però la cagna, sguinzagliata fra poco alla sua ricerca, con tutto quel sangue che continuava a perdere non avrebbe incontrato la minima difficoltà a stanarlo), si illudeva a un punto tale, era chiaro, povero stupido, che se a pensare di sparargli non gli fosse sembrato, a lui, di star sparando in un certo senso a se stesso, gli avrebbe tirato immediatamente. E così se non altro sarebbe finita.

Parte terza

1

Voleva essere a Codigoro al più presto.

«Arrivederci», stava dicendo Gavino. «Se per caso ha ancora bisogno, può sempre farmi avvisare dal signor ingegnere».

«Ho capito».

«E grazie».

«Di che cosa. Grazie a lei».

Aveva già fatto manovra. Attraverso il parabrise vedeva dinanzi a sé la gobba del ponte sospeso. Ma fra un attimo sarebbe ripartito.

Tirò su il cristallo dello sportello, e soltanto a questo punto, dopo la discussione abbastanza animata che si era svolta tra loro poco fa a proposito della selvaggina - lui a cercare di cedergliela tutta quanta in blocco, e l'altro niente, testardo a rifiutare -, si decise a guardarlo in faccia. Dignitoso come sempre ma quasi sull'attenti (le labbra screpolate, il viso smunto di chi ha fame, gli sorrideva debolmente: come per scusarsi), credette a un tratto di riconoscerlo, di là dal vetro sporco, per quello che era in realtà. Un salariato a cinquecento lire la giornata, ecco cosa era. In fondo un contadino qualsiasi, un povero diavolo.

Eppure, di lì a qualche minuto, lungo la tortuosa provinciale per Pomposa, tornare su questo pensiero non gli fu di nessun conforto. Un bracciante si ostinava a ripetere fra sé e sé -: un disgraziato che nonostante quelle sue arie tra di signore e di tesserato del P.C., nonostante la sua pretesa di non accettare in regalo niente, nemmeno un paio di anitre, e nemmeno, si capisce, una carcassa di airone buona per essere passata all'imbalsamatore e basta, Codigoro, lui, col mosquito, e con la cagna stremata a trottagli dietro, chissà fra quanto tempo l'avrebbe raggiunta. Tutto inutile. Senza preoccuparsi che la macchina spinta al massimo potesse finire in valle, oppure nel largo canale che dopo Pomposa fiancheggiava la strada sulla destra, prendeva le curve facendo fischiare le gomme sull'asfalto: esattamente come se Gavino, la cagna, e tutto quello che i due gli ricordavano, venissero dietro a distanza ravvicinata, addirittura lo tallonassero.

Correva le mani aggrappate al volante, gli sguardi fissi alla strada; e intanto pensava.

A Codigoro sarebbe riuscito di sicuro a liberarsi degli uccelli morti dei quali aveva pieno il bagagliaio: un carico imbarazzante e schifoso che ad ogni curva gli sembrava

di sentire, dietro, spostarsi mollemente in qua e in là. A Codigoro, inoltre, con la fame che aveva (perché sì: dal momento che si era lasciato alle spalle il casone Tuffanelli e Volano, gli era scoppiato anche a lui un appetito tale che temeva di non farcela a soddisfarlo con niente), avrebbe mangiato, una buona volta: e non soltanto il «bel rombo» di cui gli aveva parlato Bellagamba stamattina alle otto, ma tutto quello che gli fosse piaciuto ordinare. Di più: la fermata a Codigoro, d'altronde perfettamente in programma, gli avrebbe dato modo di ritardare il rientro a Ferrara, che adesso, chilometro dopo chilometro, gli si veniva colorando di tinte sempre più tetre e opprimenti, di almeno tre ore. Fra pranzare, infatti, sbolognare la selvaggina a qualcuno, tirare un po' il fiato (e Ulderico? Non c'era da farsi vivi anche a casa Cavaglieri?), non sarebbe stato in grado di rimettersi in strada prima delle sei. E se alle sei la nebbia fosse già calata, bene. In questo caso sarebbe arrivato quando sarebbe arrivato: a tavola bell'e sparecchiata, o magari con tutti quanti, i Manzoli da basso compresi, oramai a letto da un pezzo.

Poco prima di Codigoro, all'altezza del camposanto, un muro nero e compatto di vapori, presentatoglisi improvvisamente davanti al cofano, lo obbligò a pigiare con violenza sul pedale del freno. Nebbia no, non gli pareva che fosse nebbia. Forse non si trattava che di una nuvola bassa, che un soffio di vento sarebbe stato sufficiente a disperdere. Nel mentre, però alle tre e un quarto del pomeriggio appena! -, era come se fosse già notte. Quell'aria tersa che lo aveva circondato fino un attimo fa apparteneva a un passato lontanissimo, così remoto da non crederci.

Entrò in paese a passo d'uomo: mezze-luci accese e tergicristallo in azione. Non vedeva quasi niente. La caligine, l'ansia di sedersi davanti a un tavolo imbandito, e soprattutto l'impressione che continuava a provare di essere inseguito, assurda, se ne rendeva ben conto, ma non per questo meno reale, gli impedivano di distogliere gli occhi dal bagliore giallastro, senza spiragli, suscitato frontalmente dai fari. Avanzava a fatica, come dentro una specie di budello sotterraneo, sempre più divorato dall'impazienza di trovarsi nel salone da pranzo del *Bosco Elìceo*. Il piccolo ingresso e i piani superiori dell'albergo lui, bene o male li conosceva. Ma il salone da pranzo, attiguo senza dubbio all'ingresso di là dalla parete opposta a quella delle scale, come era? Lo immaginava tuttora pieno, alle tre e un quarto, di gente allegra, vociante, di mangiatori e bevitori abituati a mangiare e a bere per ore e ore, lentamente e senza smettere mai, in un'atmosfera calda, caldissima, inondata di luce elettrica e impregnata di odori, cibo, panni umidi, cuoio ingrassato. E non poteva fare a meno di meravigliarsi sentendo nei confronti di un simile ambiente, che in circostanze normali avrebbe affrontato di malavoglia, oppresso, al solito, dal timore di brutti incontri, un'attrazione così intensa, così irresistibile.

Tagliato di traverso il buio, fluttuante lago di gas che sommergeva la piazza, si cacciò nella stradetta del *Bosco Elìceo*, e in pochi istanti fu dinanzi all'albergo. Accostate lungo il marciapiede di destra, dall'altro lato della via, c'erano alcune macchine in fila. Di spazio per parcheggiare, comunque, non ne mancava, e giusto di fronte alla riga trasversale del neon, già acceso. Mentre faceva manovra gli venne in mente Bellagamba. Forse Bellagamba la selvaggina avrebbe accettato di prenderla lui. In questo caso, l'Aprilia piazzata lì sarebbe stata quello che ci voleva. Scaricare le

bestie morte dal bagagliaio, e poi portarle dentro (la luce del neon avrebbe reso l'operazione ancora più facile), diventava un lavoro da niente.

Scese dalla macchina. Siccome i fucili, anche loro, stavano nel bagagliaio, trascurò di chiudere a chiave lo sportello. Si trasferì dall'altro lato della strada. Spinse la porta a vetri del locale. Infine entrò, togliendosi il berretto, nel caldo e nell'odore.

Nella saletta del *bureau* non c'era nessuno: nemmeno il vecchio dalla zazzera pepe e sale con cui la mattina aveva scambiato qualche parola. Ma il suono confuso di voci e stoviglie che proveniva appunto da destra, attraverso una porta a battenti mobili, gli fece accelerare istantaneamente i battiti del cuore. Dunque non si era sbagliato! Fra un attimo, quando fosse stato di là, nella sala da pranzo, avrebbe certo trovato di colpo, se non il piatto già pronto su cui buttarsi, tutto il resto che cercava: calma, sicurezza, stabilità d'umore, senso esatto ed equilibrato delle cose. Ma poi, nell'attesa di un po' di roba seria da mettere sotto i denti, non avrebbe potuto cominciare con mezza coppia di pane e con un bicchiere di vino di Bosco? Bere non gli era mai andato in modo speciale, oggi tuttavia, forse a causa del freddo umido patito in botte, sentiva di averne una gran voglia. Quasi più che di mangiare.

Non appena ebbe varcato la soglia della sala da pranzo, che era un vasto, gremito camerone, fumoso e rumoroso come se lo era immaginato, è vero, ma però mezzo al buio, e quindi con qualcosa di triste, di squallido, Bellagamba si affrettò a corrergli incontro a braccia aperte. Quando lui era entrato gesticolava in piedi presso una tavolata di una decina di avventori: distante, la più distante, sotto una finestra della parete di fondo. Rideva e faceva ridere, chissà che cosa stava raccontando. Senonché lo aveva scorto. E subito aveva piantato in asso la compagnia.

«*A cardeva ch'al fuss bèl'e che turnà in zità*», disse, alzando la voce per vincere i rumori. «è andata bene?»

Gli stringeva la mano fra entrambe le sue, e intanto lo covava con lo sguardo, tutto pieno di premura. Senza giacca, aveva ancora addosso quel suo maglione grigio-ferro, accollato tipo ciclista e lungo fino al cavallo dei pantaloni.

Ammiccò.

«Ha già fatto colazione?»

«No».

«Chissà che bella fame avrà messo insieme».

«Non c'è male. Vorrei mangiare».

Si era espresso seccamente: molto più di quanto avrebbe voluto. Fatto si è che tutti quei preamboli lo esasperavano.

«Pronto, pronto», borbottò l'altro intimidito, tirandosi da parte.

Cercava in giro.

«Vuole accomodarsi là?», infine propose, indicandogli un tavolino d'angolo, a sinistra rispetto alla porta d'ingresso.

Di lontano notò la tovaglia sparsa di briciole e di stuzzicadenti usati, macchiata di vino, ed ebbe di nuovo un moto interno di repulsione. Ma non c'era altro da scegliere.

«Grazie», fece.

Si avviò, raggiunse il tavolo, si sedette.

Respirò.

«Che cosa ha da darmi?»

«Quello che desidera», rispose Bellagamba.

Gli stava di fronte, dall'altro lato del tavolo. Un po' curvo in avanti, si appoggiava con le mani allo schienale di una seggiola. Dietro le sue spalle i camerieri - quattro o cinque giovanotti di campagna, con giacche d'un bianco sporco da barellanti d'ospedale -, impegnati come erano, rossi in faccia, i colli grondanti di sudore e carichi di piatti, a fare continuamente la spola fra sala e cucina, passavano via senza guardare.

«Avrei sempre quel bel rombo», soggiunse, tornando ad ammiccare. «L'ho tenuto da parte apposta per lei».

«Bene. Ci vuole molto a farlo?»

«Secondo. Secondo se le piace a lessso o sulla gratella. Per farlo a lessso bastano venti minuti».

Doveva pazientare. Abbassò le palpebre.

«E sulla graticola?»

«Di più. Almeno trenta».

Riaprì gli occhi e guardò l'orologio. Le tre e mezzo.

«Lo faccia pure lessso, allora», disse. «Ma intanto, non ha niente di già preparato? Da mangiare subito?»

Bellagamba aveva scoperto i piccoli denti compatti in un sorriso nervoso. Le vene della fronte gli si erano stranamente gonfiate. Che cosa aveva? Dal fondo delle orbite i suoi occhi azzurri stavano fissandolo smarriti, così almeno gli sembrava: con l'ansia, chissà perché, di un animale che fiuta il pericolo.

«Vuole un antipastino di pesce?», aveva cominciato a sussurrare. «Scampi, calamaretti, canocchie, dell'anguilla marinata... C'è un po' di tutto».

Si sentì invadere la bocca da un fiotto di saliva.

Deglutì.

«Porti pure», disse.

E mentre l'altro già si allontanava, diretto verso la porta che comunicava con la cucina, aggiunse: «Non dimentichi il pane. E il vino».

In breve si accorse di soffocare dal caldo.

Si alzò in piedi, si sbarazzò del giaccone pesante, di uno dei due pullover, gettandoli via via alla rinfusa, insieme col berretto di pelo, sopra la seggiola dirimpetto. Ciò nondimeno, tornato a sedersi, si rese conto che non bastava. La pelle della fronte, del naso, delle guance, infiammata dalla lunga esposizione al sole e al vento, aveva preso d'un tratto a scottargli. L'unica, naturalmente - rifletteva, i gomiti appoggiati al tavolo, la faccia chiusa fra le mani -, l'unica sarebbe stata quella di lavarsi subito con dell'acqua fredda. Ed era in procinto di tirarsi su di nuovo per andare a cercare il gabinetto del pianterreno, quando, scorgendo Bellagamba avanzare di corsa fra i tavoli, carico anche lui dei piatti dell'antipasto e del pane, di una bottiglia di vino, nonché, tenuta stretta sotto l'ascella sinistra, di una tovaglia di bucato piegata in quattro, cambiò idea. Intanto avrebbe mandato giù un po' di roba. E dopo, se mai, avrebbe pensato a rinfrescarsi.

Prima ancora che Bellagamba, auguratogli buon appetito, avesse girato sui tacchi, si gettò sul piatto dell'antipasto. Aveva fame, altro che appetito! Gli sembrava di non averne mai avuto tanta in vita sua.

Si riempiva la bocca della polpa fra dolce e acidula dei crostacei, e ingoiava: mandando poi giù lunghe sorsate di vino o ingozzandosi di pane. Molto presto tuttavia si sentì disgustato: del cibo e di se stesso. A che pro? - si diceva -. A testa bassa, nel suo angolo, in quel caldo, in quel puzzo, in quella penombra unta e promiscua, aveva un bel masticare, ingollare, succhiare, tracannare. A mano a mano che lo stomaco gli si veniva gonfiando, gli aumentava dentro anche lo schifo. Andava peggio che mai: ecco purtroppo come stavano le cose.

Di nuovo non c'era più niente che non lo urtasse, che non lo ferisse. Fra un boccone e l'altro gli bastava, non so, alzare il capo, volgere gli sguardi in giro per la sala, e ogni volta, puntualmente, sia che gli cadessero sulla lunga tavolata composta tutta quanta di cacciatori presso cui, entrando, aveva scorto Bellagamba (c'era tornato: e aveva subito ricominciato a parlare, a discutere, a berciare confusamente, a ridere), sia che gli succedesse di incrociarli con quelli di qualche altro avventore, non importa quale, ma specialmente con quelli di una donna sulla trentina, bruna, pallida, tarchiata, molto dipinta, che sedeva tutta contegnosa ad un tavolo poco distante (senza dubbio una puttana: glielo dicevano la bocca, il modo come fumava, le unghie, il tailleur scuro troppo corretto, il pellicciotto grigio sistemato con cura, come su un attaccapanni, sulla spalliera della seggiola a fianco, la grossa borsetta piazzata bene in vista sul tavolo accanto al portacenere pieno zeppo di mozziconi di sigaretta, e gli occhi, soprattutto, neri, opachi, un po' da bestia, instancabili nella ricerca del cliente da portare magari di sopra con la connivenza del titolare, beninteso, del signor Gino -, in qualche camera lì dell'albergo...), ogni volta era preso da un senso d'invidia molto simile a quello dal quale era stato torturato per l'intera mattina in botte, che un colpo solo, lui, nonostante la doppietta che aveva in mano, non era mai riuscito a trovare la forza di tirarlo. Come erano tranquilli e beati gli altri, tutti gli altri! - tornava a ripetersi, riabbassata la testa sul piatto -. Come erano bravi a godersi la vita! La sua pasta si vede era diversa, inguaribilmente diversa, da quella della gente normale che una volta mangiato e bevuto non bada che a digerire. Accanirsi a mangiare e a bere a lui non sarebbe servito, no. Quando dopo l'antipasto avesse trangugiato anche il resto, il rombo lessato, il gorgonzola, l'arancia, il caffè, sarebbe ricascato in pieno a ruminare sulle sue solite cose, le vecchie e le nuove. Le sentiva in agguato, già pronte a saltargli addosso come prima, come sempre: e tutte quante insieme.

Di dove era, Bellagamba non lo perdeva di vista un momento, se ne accorgeva benissimo. Gli uccelli - pensò -. Perché non glielo aveva detto subito a Bellagamba di

prenderseli lui? Forse l'inquietudine che continuava a tormentarlo dipendeva soltanto da questo.

Alzò una mano, gli fece segno.

Passando rapido fra tavolo e tavolo, l'altro accorse.

«Andiamo bene?», domandò con aria preoccupata, accennando al piatto.

Inghiottì. Si asciugò le labbra col tovagliolo.

«Perfetto», rispose.

Non sapeva da che parte incominciare.

«Senta», disse alla fine. «Ho il bagagliaio della macchina carico di bestie. Le vuole lei?»

Vide che Bellagamba sorrideva. Era chiaro: pensava che stesse proponendogli un mercato, un affare, oppure, chissà, una specie di piccolo scambio in natura: un po' di selvaggina contro un pranzo; e un letto, eventualmente.

«Badi che è un regalo», aggiunse. «Intendiamoci bene».

Mandò giù tutto d'un fiato un bicchiere di vino, tornò a asciugarsi la bocca.

«Fra anitre e folaghe», proseguì, «credo che ce ne siano più di una quarantina. In mezzo dovrebbe poi esserci perfino... perfino un airone».

«O bella!», esclamò Bellagamba. «Un airone. Come mai ci ha tirato? Sarà di quelli bianchi, immagino».

«No. Di quelli rossi».

Disse questo. E d'un tratto, nel crepuscolo, finiti gli spari, come se la grossa, terrea faccia sbalordita curva dinanzi a lui dall'altro lato del tavolo fosse stata soffiata via, rivide la cagna con l'airone in bocca, svuotato completamente di sangue (in mezzo alle piante color tabacco della barena di destra la cagna lo aveva raggiunto già morto), quanto pesava? Poco più delle sue piume, doveva pesare, cioè quasi niente.

Sbatté le palpebre.

«Che peccato!», diceva Bellagamba, le labbra piegate in una smorfia di delusione. «I bianchi sono più grandi, più belli, e imbalsamati fanno molto più figura... Ma anche i rossi sono delle gran belle bestie. Vuole che ci pensi io, questo qui, a farglielo trovare già preparato per quest'altra volta che viene? Qua in piazza» - e così dicendo levò un braccio a indicargliela, la piazza là fuori, con la sua nebbia, con la sua tenebra -, «qua in piazza abbiamo un negozio dove questi lavori li fanno molto bene: *purassà mèi ch'in zità, am daga a mént a mì*. Adesso no, dopo, se mai, andiamo a vedere, oggi è festa. Ma la vetrina la tengono illuminata anche la domenica».

Fece segno di no con la testa.

«Per carità».

Doveva avere assunto un'espressione piena di disgusto: di tutto il disgusto da cui si sentiva sempre opprimere al solo pensiero di un laboratorio di imbalsamatore (Dio, chissà che odori: un misto tra polleria, farmacia, cesso, obitorio...). D'altra parte non c'era un bel niente da spiegare. Meglio tagliare corto. E Bellagamba restasse pure a vedersela col suo stupore per tutto il tempo che gli fosse piaciuto.

Cavò di tasca le chiavi della macchina e gliele porse attraverso il tavolo.

«Tenga», fece. «La mia macchina la conosce. L'ho messa qui davanti».

L'altro allungò una mano. A metà del gesto tuttavia si immobilizzò.

«A proposito», disse, abbassando la voce, e gli occhi rotondi, di gatto, gli sfavillavano. «Ci ha poi pensato?»

«Pensato a cosa?»

«Ma sì... Alla macchina!»

Prese una seggiola, gli si sedette di fronte.

«E 'lòra», seguitò con un sorriso incerto, pieno d'improvvisa timidezza. «*Egna da fàral, st'afàri, sgnór avucàt?*»

Non capire questa volta era toccato a lui.

Ma poi di colpo ricordò il loro breve colloquio della mattina, di poco prima che si lasciassero. E mentre ascoltava tutto quello che Bellagamba gli veniva raccontando, e cioè che di giorno in giorno, senza un camioncino, mandare avanti ristorante e albergo diventava sempre più difficile (il «sidecar» di cui era proprietario, un Harley Davidson preso per una pipata di tabacco in un campo A.R.A.R., che poi, data la cilindrata, beveva quasi più di un Balilla, figuriamoci se ormai bastava!), mentre ascoltava, e mangiava, e anche beveva, era dominato da un senso via via crescente di inutilità. Per convincerlo a cedergli l'Aprilia Bellagamba non si risparmiava, illustrandogli minuziosamente i vari usi ai quali l'avrebbe adibita. La selvaggina, al giorno d'oggi - diceva -, non era più il caso di star lì ad aspettare che il singolo passasse a portarne: se passa, bene, se non passa, pazienza. Per riuscire a far fronte alle richieste della clientela sempre in aumento conveniva invece andare a prenderla direttamente dai cacciatori «alla granda» tipo il commendator Ceresa e i suoi consoci, che loro erano buoni di tirarne giù più di un quintale, un quintale e mezzo per volta (non c'era altro sistema: bisognava avere sottomano un mezzo adatto, presentarsi in valle, al «salè», verso l'una del pomeriggio, comperare in blocco, e via). Stessa storia per il pesce fresco, quello appena pescato: che se uno non aveva la possibilità di partire da Codigoro la mattina molto presto, quando ancora fa buio, in modo da arrivare fino a Goro, a Gorino, a Porto Tolle, a Pila, magari fino a Chioggia, contemporaneamente al rientro dei pescherecci dall'alto mare, e da arrivarci su quattro ruote, soprattutto, a scanso di tornare indietro con pochi chili di roba e basta, inutile cacciarsi in mente di averne in qualche altra maniera. Parlava, spiegava, gesticolava. E lui, frattanto, con la testa sempre più pesante, non trovava niente da obiettare. Lo capiva, Bellagamba, lo capiva e lo approvava. La macchina, certo. Come no. Invece che vendergliela, sarebbe stato quasi meglio regalargliela. Insieme con tutti gli uccelli che aveva in corpo.

A un dato punto si riscosse. Guardò altrove. La tavolata dei cacciatori, laggiù, in mezzo al fumo. Distante come se tra lui e loro si aprisse lo spazio della Valle Nuova, in tutta la sua estensione...

«Che gente è?», domandò.

«Sono proprio il commendator Ceresa e i suoi amici», rispose Bellagamba, compunto.

Erano dei signori di Milano - continuò -, tutti quanti più o meno nel giro dell'industria. Fino dall'anno scorso avevano preso in società dal Consorzio Bonifiche un pezzo di valle tra Pomposa e Vaccolino, a un passo dalla Romea. Arrivavano di solito la sera del sabato, in macchina, cenavano subito lì da lui, ma preferivano poi andare a dormire nel magnifico «salè» di lusso, completamente in legno, che si erano

fatti montare in quattro e quattr'otto così vicino all'acqua da poterci sputare dentro. Anche oggi erano ormai di partenza. Sarebbero rientrati in sede verso le nove di stasera: col permesso dei nebbioni della via Emilia, si capisce.

Sfregò l'uno all'altro pollice e indice.

«*L'è zént ch'la sbajuchéza fort, purassà fort*», concluse. «Vuole che glieli faccia conoscere? Quando torno, magari lo presento».

Rimasto solo, finì di mangiare quanto restava dell'antipasto, quindi si alzò. La faccia gli bruciava più che mai. Doveva lavarsela.

Un poco barcollando passò di fianco al tavolo della donna in tailleur e, attraversata la sala, andò a chiudersi nella ritirata attigua alla cucina. Senonché, ristretto come era, incredibilmente maleodorante, e abitato per giunta da vecchie mosche superstiti dell'estate, lo stanzino offriva ben scarse comodità. Un piccolo lavabo semicircolare di maiolica scheggiata, con accanto, appeso al muro da un gancio, un asciugamano verdastro di spugna, sporco e bagnato. Per terra il buco del cesso alla turca, lurido, mezzo intasato di carta di giornale. Luce poca. Niente specchio. Di sapone neppure una scaglia.

Aprì il rubinetto dell'acqua corrente, e si bagnò il viso alla meno peggio. Se lo asciugò col fazzoletto. E infine, sebbene non ne avesse granché bisogno, si girò dalla parte opposta per urinare.

Non ci riuscì che dopo qualche istante. Quand'è mai che aveva orinato, l'ultima volta? - si domandò -. E nel momento medesimo che se lo domandava, e rispondeva a se stesso che l'ultima volta era stato appena un'ora prima, sui Lungari, quando per non farsi vedere da Gavino aveva pensato di ripararsi dietro uno sportello della macchina, non era tanto l'esile zampillo incolore della propria orina che fissava, quanto, piuttosto, con una curiosità, una sorpresa, e un'amarezza mai provate prima d'allora, il membro da cui lo zampillo usciva. «Toh», sogghignò. Grigio, misero, da niente, con quel segno della circoncisione, così familiare e insieme così assurdo... Non si trattava che di un oggetto, in fondo, di un puro e semplice oggetto come tanti altri.

«La chiave eccola qui», diceva Bellagamba. «è il numero 24, al secondo piano. Mi dispiace che deve fare tante scale. Ma là di sopra c'è il bagno, e così avrà a disposizione tutte le sue comodità».

Sostavano nell'ingresso, fronte a fronte come la mattina: Bellagamba seduto di là dal *bureau*, la parte inferiore della faccia, mento quadrato e guance cascanti, nel cerchio di luce gialla del paralume, lui in piedi, con le braccia cariche di roba, giacca, pullover, berretto di pelo, guanti. Tuttavia non erano soli. Dietro le spalle udiva passare di continuo gente, gli ultimi avventori che se ne andavano. Con la coda dell'occhio li intravedeva varcare alla spicciolata la soglia della porta a vetri che metteva in istrada, e quindi sparire, curve ombre infagottate, nella nebbia e nel buio.

Impegnato a rispondere alle mezze frasi di saluto dei clienti che uscivano, Bellagamba gli appariva improvvisamente distratto, disattento. Fino a un momento prima non si era occupato che di lui, insistendo in tutti i modi perché accettasse di salire su in una camera a fare un «*pìsul*». Adesso invece... Ma era chiaro che non sapeva più come dividersi. Avrebbe tanto voluto accompagnarlo su personalmente - non faceva che ripetere -, e se lui, signor avvocato, avesse avuto un poco di pazienza, fra cinque minuti al massimo lo avrebbe accompagnato senz'altro.

«Non si preoccupi», rispose a un certo punto, riscuotendosi a fatica dal torpore in cui era caduto. «Lasci stare».

«È poi sicuro di trovarla, la sua camera?»

«Ma sì».

«Numero 24, secondo piano, corridoio di sinistra, terza porta a destra».

«Bene».

«E a che ora è che dobbiamo chiamarlo?»

Come al solito stava guardandolo con l'aria di chi pensa a qualcosa e fa finta di niente. Lui era abbastanza ubriaco, è vero, però a rendersi conto di questo ancora ce la faceva.

«Adesso sono le quattro», continuava l'altro. «Facciamo alle sei?»

Tentò di concentrarsi. Se si fosse svegliato alle sei, quando sarebbe potuto ripartire? E a casa, poi, quand'è che ci sarebbe arrivato? Non c'era rischio che...? Il cervello già tornava a confondergli. Meglio lasciar perdere. Meglio filare, buttarsi subito su un letto. Vedere di dormire.

Senza rispondere passò a lato del *bureau* e si diresse verso le scale.

«Buon riposo!», gli gridò dietro Bellagamba. «*E al staga bén aténti da 'n cascar zó pr'il scal, par carità di Dio!*»

Cominciò a salire, la destra aggrappata al corrimano. La giacca, il pullover, eccetera, raccolti sul braccio sinistro e pesanti come se fossero di piombo, lo stomaco pieno di cibo e di vino (così pieno e gonfio che aveva dovuto slacciarsi due o tre

asole dei pantaloni): ogni gradino gli costava uno sforzo immenso. Salendo, fissava l'impolverata lampadina da poche candele che pendeva lassù in alto dal soffitto del primo pianerottolo, e si diceva che no, a arrampicarsi fino in cima al secondo piano non ci sarebbe mai riuscito. Gli pareva impossibile, un'impresa superiore alle sue forze. La finestra in forma di oblò, di poco sottostante al punto di luce della lampadina, era completamente cieca. Un disco nero, spento e opaco.

Raggiunse il pianerottolo, piegò a destra, attaccò la seconda rampa di scale, mise piede sul pianerottolo intermedio, riprese a salire. Infine, senza più riserve di fiato, col cuore impazzito dentro la gabbia toracica e con la testa che continuava più che mai a girargli, si ritrovò davanti alla porta del bagno del secondo piano. Non avrebbe potuto fare un passo di più, neanche se avesse voluto. Stava dunque lì, immobile, boccheggiante, gli sguardi ancora una volta attratti dai piccoli, scuri caratteri verticali della targhetta smaltata con sopra scritto BAGNO, ma inerte, svuotato di qualsiasi pensiero. Attorno silenzio assoluto. Perfino la voce di Bellagamba, quella specie di grosso latrato che ogni tanto, su per le scale, saliva dal basso a frastornargli le orecchie, anche lei taceva, ormai. Il battito del cuore, delle tempie, il rantolo del proprio respiro: non udiva altro.

Non appena fu in camera, sdraiato supino sul letto (l'affanno nel mentre gli si era calmato), cercò subito di dormire. Avrebbe dovuto spogliarsi, togliersi almeno le scarpe, spegnere la luce. Ma non importa. Se lui avesse avuto la pazienza di rimanere qualche minuto a occhi chiusi, sforzandosi di non fare nessun movimento e soprattutto di non pensare a niente, non c'era dubbio: con quello che aveva bevuto, addormentarsi si sarebbe addormentato di sicuro.

Senonché non c'era verso, non gli riusciva di stare fermo. Si era girato sul fianco destro, quindi sul sinistro, quindi, di nuovo, era tornato a sdraiarsi sul dorso; e tra breve, lo sapeva, avrebbe ricominciato. Che strano: prima cascava da tutte le parti, adesso, invece, sul letto, si sentiva continuamente percorrere come da lievi, reiterate scariche elettriche. Mobili, inquieti, vivi, i bulbi degli occhi gli facevano quasi male. Dentro le cavità delle orbite sembrava che gli si fossero rintanate due piccole bestie, gonfie di sangue da scoppiarne e tuttavia smaniose di ingurgitarne ancora: due piccoli, avidi mostri, altrettanto pronti a scattare e ad avventarsi quanto gli effimeri sciami di scintille, le virgole guizzanti di luce che convergevano verso di loro da ogni lato.

Non pensare lo stesso impossibile. Era come un nastro che si svolgeva da sé, una inarrestabile, monotona sequela rotolante di immagini. Ecco là Bellagamba, per esempio. Contro il buio schermo delle palpebre sussultanti, o contro quello non meno buio delle tenebre compatte dentro le quali, se apriva gli occhi, i suoi sguardi affondavano, ecco là la sua faccia color cuoio eternamente protesa in avanti, deformata a ogni istante da smorfie imprevedibili, ammicchi, corrugamenti della fronte, strani movimenti delle sopracciglia, del naso, delle labbra, della lingua. Ed ecco subito dopo altri volti: quello della Nives incorniciato dal guanciaie, quello di sua madre con sotto, attorno al collo a mezza altezza, l'immancabile nastrino di velluto nero, quello di Gavino di là dal vetro dello sportello dell'Aprilia, e perfino quelli, uno dopo l'altro, dei cacciatori milanesi, commendator Ceresa e compagni, di cui gli aveva tanto parlato Bellagamba: gli industriali, i ricconi, i pescicani dello

chalet di lusso non lontano dalla Romea. Erano i soldi, si capisce - tornava a dirsi amaramente, sentendosi di nuovo offeso non soltanto da certi mai visti, di sicuro molto costosi particolari dell'equipaggiamento da caccia del gruppo, giacche di daino, guanti di cinghiale o scamosciati, maglioni multicolori di lana norvegese o di *cashmere*, calzature strane, speciali, ma, ancora di più, dal modo come avevano ingombrato della loro roba cinque o sei seggiole in soprannumero, come stavano seduti a tavola, come parlavano fra loro o rivolgendosi a Bellagamba, in piedi, pur, rispettosamente - anfitrione e servo, a debita distanza -, erano i soldi, i «*bajòcch*», a conferire tanta sicurezza, tanta salute, e a fare apparire colui che ne possiede al di sopra di un dato livello come appartenente a una razza diversa, più forte, più vitale, più bella, più simpatica! Soldi, *bajòcch*, *danée*: era chiaro che a stare vicini a gente di quel tipo, tutto, tutto, fascismo, nazismo, comunismo, religione, beghe o affetti famigliari, questioni agricole, prestiti bancari, e chi più ne ha più ne metta, tutto, di colpo, diventava di nessuna importanza.

D'un tratto ebbe davanti a sé il volto della donna in *tailleur* scuro che aveva notato, anche lei, giù in sala da pranzo: la sua larga, pallida faccia da ex contadina magari del posto, i suoi grandi occhi opachi, senza sguardo, le sue grosse labbra carnose, cariche di rossetto. Prima che si lasciassero, Bellagamba gli aveva gridato allegramente: «Buon riposo!». Ma a pensarci, che cosa aveva, Bellagamba, per essere tanto allegro? Lo prendeva un po' in giro, è naturale, come si usa fare con chi ha troppo bisogno di te, della tua protezione, e in ispecie con gli ubriachi. Tuttavia non poteva anche darsi che avesse cercato di dirgli a modo suo, da vero ruffiano, che stesse tranquillo, non si desse pensiero, giacché la puttana da mille am-lire, non di più!, con la quale lo aveva visto scambiare occhiate durante tutto il pranzo, ci avrebbe pensato lui, Bellagamba Gino, a mandargliela subito di sopra, in camera? Già, già: ecco cosa prometteva Bellagamba, adesso l'aveva capito, con tutto quel suo sogghignare, con tutto quel suo ammiccare, con tutto quel suo insistente, continuo, perpetuo dire e non dire!

Udì dei passi nel corridoio. Cercò a tentoni dietro la testa la peretta della luce, e, trovatala, schiacciò il bottone. Era certo lei - si disse, levandosi a sedere sul letto -, non poteva trattarsi che di lei. Dopo essersi annunciata così, con quel rumore di ciabatte, fra un attimo avrebbe bussato, oppure, aperta la porta il minimo necessario, sarebbe scivolata direttamente dentro.

Mise i piedi per terra, e adagio, allacciandosi i pantaloni, si accostò alla porta. Il cuore aveva ripreso a battergli a precipizio. Era sicuro di non sbagliarsi. Questione di secondi, e poi... poi il saliscendi si sarebbe abbassato, la porta avrebbe cominciato a schiudersi lentamente, cautamente, inesorabilmente, e lui d'un tratto se la sarebbe trovata di fronte, quella specie di bestia, faccia a faccia. Ebbene? Come si sarebbe comportato, lui, a questo punto? Fino dall'epoca in cui, ragazzi, andavano assieme a casino, Ulderico era sempre stato molto spiccio e sbrigativo con le puttane. Niente di volgare o di brutale, intendiamoci. Poche frasi, e subito ai fatti. Mentre lui, al contrario (a parte la circostanza che dopo essersi sposato, vale a dire da qualcosa come otto anni, l'idea di andare con una puttana non gli era mai passata per la testa), mentre lui, al contrario, era sempre stato timido, incerto, riguardoso, e bisognoso ogni volta di un'eternità, questo il punto, prima di arrivare ai famosi fatti...

Dal fondo della stanzetta la specchiera verticale dell'armadio color paglierino gli rimandava l'immagine di se stesso in piedi, a fianco della porta: un'immagine lontana, appena accennata, quasi fosse in procinto di dissolversi. Dunque, come comportarsi? - si chiedeva smarrito -. Darle qualcosa e mandarla via? Perché no. Più tardi, è vero, lui avrebbe dovuto vedersela con Bellagamba, sopportare da parte sua nuove più o meno coperte allusioni, e di chissà che tipo. Però non c'era da esitare. Lasciarla venire dentro, trattenerla un po' a parlare, e alla fine, per togliersela dai piedi, metterle in mano due o trecento lire: non vedeva altro sistema per uscire da una situazione come quella.

Siccome il saliscendi non si abbassava, a un dato momento si domandò se non gli convenisse aprire la porta lui stesso. La chiave purtroppo l'aveva lasciata fuori, nella toppa della serratura. In caso contrario avrebbe potuto anche chiudersi dentro, senza star lì a fare tante storie.

Aprì, e non scorrendo nessuno uscì nel corridoio semibuio. Guardò a destra, dalla parte del pianerottolo, quindi a sinistra, verso il fondo del corridoio. Nessuno, assolutamente nessuno. Possibile? Eppure non c'era dubbio, lui quel rumore di ciabatte lo aveva sentito, sognato non se lo era di certo. Che fosse stata una serva, magari quella delle pulizie? Di domenica pomeriggio? Perché no. A pensarci non era poi tanto strano.

Nel frattempo, lasciata socchiusa la porta della stanza, si era spostato lungo il corridoio fino a raggiungere il pianerottolo. Si accostò alla ringhiera, vi si affacciò, e scrutò dall'alto il buio baratro delle scale. Dal pianterreno, insieme con un poco di luce, saliva un vago rumore di stoviglie, di tavoli smossi, di passi, di voci lontane. Era chiaro - disse sbadigliando -. Stavano rimettendo in ordine la sala da pranzo, preparandola per la sera.

Tornò in camera, si chiuse dentro a chiave, dopodiché, spogliatosi rapidamente, si infilò nel letto. Aveva conservato addosso il costume di lana. Ma si era appena tirato le coperte sopra il naso che venne percorso da un lungo brivido. Le lenzuola erano fredde, umide: specie là in fondo, dalla parte dei piedi. Tuttavia non c'era paragone rispetto a prima. Senza più niente di stretto attorno alla vita si sentiva infinitamente meglio. Anche lo stomaco gli pesava molto meno.

Spose un braccio a spegnere la luce, si girò sul fianco destro, sbadigliò fino alle lacrime. E quasi subito, col consenso improvviso di tutto se stesso, ebbe coscienza che il cervello gli si annebbiava, che prendeva sonno, che sognava.

Sognava di trovarsi ancora una volta su per le scale del *Bosco Elìceo* e ancora una volta saliva, gradino dopo gradino, avendo per mèta il secondo piano. Che cosa là di sopra ci andasse a fare non era chiaro. Andava su, semplicemente: e senza fatica, anzi con strana, misteriosa leggerezza. Scuoteva la testa. Un attimo prima, giù da basso, Bellagamba gli aveva proposto ammiccando di farlo trasportare in barella da un paio dei robusti giovanotti che aveva reclutato come camerieri nelle campagne circoscrizionate (ne teneva una, di barella, proprio nell'ingresso, uguale identica a quelle, col telo di canapa ruvida, in uso all'Arcispedale Sant'Anna di Ferrara per trasportare i malati gravi da un padiglione all'altro): neanche se lui fosse stato impedito nelle gambe, sofferente di cuore, o peggio. E invece macchè. Agile, tranquillo, lui montava su per le scale come spinto per di dietro da un vento favorevole, come se avesse le ali. Non era notte e nemmeno mattina presto. Attraverso l'oblò che sormontava il primo tratto di scale, il cielo appariva di un azzurro intenso e soleggiato. Erano le due, le tre, di un bel pomeriggio di tarda primavera: maggio, giugno. L'ora dell'immediato dopopranzo.

L'albergo era pieno di gente. Benché lungo le scale non ci fosse anima viva, fuori da ogni camera rispondente sui due corridoi del primo piano, davanti a ogni porta, si

vedevano esposte l'una a fianco dell'altra in ordine perfetto, alcune illuminate da obliqui raggi solari, due paia di scarpe: un paio da uomo e un paio da donna. Quante scarpe, mio Dio! Però non c'era da meravigliarsene. Anche a non aver fatto caso a tutte quelle scarpe in fila, era chiaro lo stesso che il ristorante del pianterreno serviva soprattutto a coprire ciò che accadeva lì di sopra, al primo piano come al secondo. Ciascuna camera dell'albergo, affittata a ore, nascondeva una coppia. Venivano in macchina da tutte le parti, perfino da Milano. Parlavano, conversavano, bisbigliavano, chiusi a due a due nelle camere avare di spazio, ognuna col suo gramo lavandino di maiolica, nuovo di zecca eppure già tutto scrostato, col suo bidet di ferro, coi suoi traballanti mobilucci di compensato color paglia, coi suoi miseri, sbilenchi scendiletti, con la sua smorta illuminazione centrale. E bastava tendere appena l'orecchio per cogliere come una specie di brusio, di ronzio, tra l'alveare e l'opificio, che percorreva segretamente l'intero stabile da parete a parete, da piano a piano.

Ma ecco, alle sue spalle, il suono di un oggetto metallico caduto tintinnando su un gradino lo faceva trasalire, volgere indietro di scatto. Sul pianerottolo inferiore, quello del primo piano, si trovava la stessa donna in *tailleur* scuro che a partire dal momento che lui era entrato nella sala da pranzo fino a quando, un paio di minuti fa, ne era uscito, non aveva mai smesso di guardarlo. Accosciata in vestaglia e ciabatte a raccogliere la chiave sfuggitale di mano, lo fissava con la solita insistenza, girando la testa di tre quarti. Non era più tanto dipinta, anzi non lo era affatto. Sorrideva e lo fissava: molto più giovane, ora, all'apparenza, molto più ragazza. Infine si rialzava, con la chiave in mano, e senza staccare gli occhi dai suoi, tirava fuori la lingua e cominciava a passarsela sul labbro superiore.

Non se ne scorgeva che la punta. Ma da quel poco gli pareva di potere indovinare che fosse grossa e corta, bestiale nella forma non meno che nel colore, che era di un rosso vinoso, bluastro. Si trattava indubbiamente di una del posto, magari di una contadina (neri e lustri, anche i suoi occhi assomigliavano a quelli di certi animali di campagna, quelli delle mucche, per esempio, o dei cavalli): una delle tante che, assunte da Bellagamba come sguattere, in realtà venivano soprattutto adibite a divertire su nelle camere i clienti soli e bisognosi di compagnia. Cosa credeva, però - pensava, riprendendo a salire e continuando a guardarla -, che a mostrargli la lingua in quella maniera lei potesse fargli impressione? Se lo togliesse dalla testa. A vedergliela mostrare così, la sua lingua gli faceva schifo. Schifo e basta.

Adesso, non sapeva come e perché, lui stava uscendo dal bagno del secondo piano, e lei era di nuovo là, ferma ad attenderlo davanti alla porta: questa volta in posa, appoggiata col dorso alla ringhiera del pianerottolo, e con la vestaglia raccolta intorno alle gambe in modo da dare evidenza alla grossezza delle cosce.

Gli si faceva incontro, e fissandolo in silenzio di sotto in su, si metteva a toccarlo. E lui, mentre la lasciava fare, e fiutava l'odore di anguilla arrosto che le impregnava i capelli, si diceva che doveva anche lavorarci, al *Bosco Elìceo*, e nemmeno da cameriera ma da semplice sguattera. Fra qualche secondo la voce rimbombante di Bellagamba si sarebbe levata dal buio delle scale a ordinarle di scendere da basso, di tornare al suo fornello, al suo acquaio.

«Lascia stare, dàì», provava a brontolare a un certo punto. «Cos'è che vuoi?»

Continuando a toccarlo, lei scopriva in un riso i denti di sopra, grandi e radi.

«Io niente».

«Ma non vedi che non ho tempo? Fammi andare via, su, che sono in ritardo».

«Se vuole», insisteva l'altra, la voce ridotta a un bisbiglio, «se vuole ci vengo io in camera sua. Che numero di camera ha?»

Dall'accento non si capiva bene di dove fosse. Non aveva detto «vengo».

Aveva detto «venghe». Se non del ferrarese pareva emiliana. Ma «venghe»? Che fosse oriunda della bassa Italia? Sfollata da Napoli con la famiglia popolana dopo i bombardamenti del '42, e poi, per campare, finita a fare marchette in un albergo di Codigoro?

«Non ho nessuna camera. Sono soltanto di passaggio».

«Allora può venire in camera da me. È qua di sopra, al 24. Sono brava, sa», e tornava a mostrargli la lingua. «Vedrò come sono brava a farlo godere».

Detto questo lo prendeva per mano, e in fretta, facendo schioccare le ciabatte contro i talloni nudi e callosi, cominciava a tirarselo dietro verso il corridoio di destra.

Sconcertato, riluttante, lui la seguiva. La mano che lo trascinava era spessa, dura, e come unta: la mano di una che sta in cucina a sgrassare tegami e pignatte con la pomice. Eppure, non diversamente da quando, giovanotto, andava a casino (e Ulderico non la finiva mai di prenderlo in giro per le sue «stupidaggini», come le chiamava lui), anche stavolta, più che dalla ripugnanza fisica, si sentiva bloccare soprattutto da una paura, quella delle malattie veneree. Senza preservativo poteva come niente prendersi uno scolo, perfino la sifilide. E almeno ne avesse avuto voglia di andare a fare quello che andavano a fare! Ma come sarebbe stato possibile, in ogni caso, alle sette e tre quarti di mattina, e con niente nello stomaco all'infuori di un dito di caffè? Con le buone o con le cattive bisognava che se la levasse di torno. Duecento lire, trecento. Non sarebbe venuto a rimetterci altro.

Dopodichè erano in camera: lei a letto sotto le coperte, lui in piedi davanti alla finestra, dalla quale si vedevano nel crepuscolo attraversato da grandi nuvole galoppanti le medesime cose che da quella del bagno, il pollaio con le galline, il campo sportivo con le due vecchie porte contrapposte, eccetera, e la campagna piatta e sconfinata tutta attorno al paese, sullo sfondo.

Meglio che non insistesse - stava dicendole, senza girarsi a guardarla -. Lui era venuto a Codigoro non per fermarsi, ma per andare in valle, a caccia. Erano le otto. Partendo anche subito, sarebbe arrivato a Volano, dove aveva dato appuntamento a uno che l'avrebbe poi accompagnato fino ai Lungari di Rottagrande, con quasi tre ore di ritardo. Poteva rimanere, dunque? Evidentemente no.

«Non vuole che provi almeno a baciarmi?»

Che fastidio, che noia! Tuttavia si voltava, si staccava dalla finestra e, sbottonatosi davanti, le si avvicinava fino a portarsi col basso ventre all'altezza del capezzale.

«Cosa vuoi baciare. Non vedi come è ridotto?»

«Sei proprio a terra», mormorava allora lei senza più toccarlo, e limitandosi a guardarlo lì, dove lui stesso guardava. «Sei proprio senza».

Si svegliò di colpo, senza capire da principio dove si trovasse. Senonché, prima ancora di raggiungere con la mano, dietro la testa, la peretta della luce, riacquistò un minimo di coscienza. Dunque aveva dormito. Dormito e sognato. Ma la sveglia? Come mai non si era fatto vivo nessuno? Gli pareva che dal momento che si era addormentato fossero passate ore e ore. Magari erano già le due, le tre del mattino.

Accese la luce, si girò sul fianco per prendere l'orologio dal ripiano del comodino, dette un'occhiata al quadrante. Erano le cinque e tre quarti. E subito comprese, avvertendo al tempo stesso una improvvisa stretta d'angoscia, di non avere dormito che un'ora. L'indomani era lontano, lontanissimo. Nel mezzo, duro da superare, si apriva il baratro immenso di tutta una notte, di una delle più lunghe notti dell'anno.

Dopo una decina di minuti scendeva per le scale nell'odore a mano a mano più forte di cibo stagnante.

Giù nell'ingresso, come sempre dietro il *bureau*, Bellagamba stava cercando di far funzionare una piccola radio. Davano il notiziario sportivo, i risultati delle partite. Si avvicinò. Curvo sull'apparecchio pieno di scariche, il vecchio fascista pareva non essersi accorto della sua presenza. Era capitato nel momento meno adatto, se ne rendeva ben conto. D'altra parte doveva pure andar via, ormai. E prima di andarsene bisognava che pagasse il conto: del pasto, e dell'uso della camera.

Niente da fare. Per quanto insistesse, l'altro non voleva saperne. Evidentemente - diceva, e la sua voce soverchiava quella della radio -, evidentemente il signor avvocato aveva intenzione di scherzare. Sarebbe stata bella. Con tutta la caccia che gli aveva regalato! Gli facesse dunque il piacere di non parlarne nemmeno, di soldi. Altrimenti lui sarebbe stato costretto o a restituirgli la selvaggina o a fare i conti sul serio. E allora sì che si sarebbe visto chi fosse fra loro due il vero debitore.

Spense la radio.

«Piuttosto, ha dormito bene?», indagò.

«Non c'è male».

«Poco, però! Cos'è che avrà dormito? Un'ora e mezza scarsa. Aveva detto che voleva essere chiamato alle sei. Ma io invece avrei lasciato che tirasse di lungo...»

Sorrise con aria furba.

«Stavo già pensando, anzi», proseguì, «di telefonare in città alla sua signora. Giusto perché, con questa nebbia, non stesse magari in agitazione».

Si batté la fronte con la mano chiusa a pugno.

«A proposito», disse. «Nel mentre che lei era di sopra hanno telefonato».

Alzò il braccio, accennò a fuori.

«Telefonavano da qua, da casa dell'ingegner Cavaglieri. E hanno anche detto che quando si fosse svegliato facesse se mai il favore di chiamare lei».

Strizzò l'occhio. Domandò:

«Non è suo cugino, l'ingegnere?»

«Ma chi era all'apparecchio?», domandò a sua volta invece di rispondere, senza troppo riuscire a controllare la voce. «Era proprio l'ingegnere?»

«Macchè mai. Credo che non era neanche la signora».

Doveva essere stata la serva - pensò -, la vecchia di stamattina.

Gli tese la mano al di sopra del *bureau*.

«Arrivederci», fece. «è ora che vada. E grazie».

«Se lo desidera», rispose Bellagamba, stringendo con evidente malavoglia le dita che lui gli offriva, «se lo desidera può chiamare anche da qui».

E così dicendo, estraeva da sotto il *bureau* l'apparecchio telefonico.

«No, grazie infinite», disse, abbozzando un sorriso e scuotendo capo.

Gli coprì il dorso della destra col palmo della propria, quindi, voltategli le spalle, si incamminò verso l'uscita.

Non appena fu all'aperto tuttavia si fermò: in forse, a un tratto, se raggiungere il Caffè Fetman a piedi, o se prendere la macchina addirittura. Ma subito decise per la macchina. Con la lingua grigia e patinata, che si era visto poco fa in camera nello specchio sopra il lavandino - ragionava fra sé e sé, attraversando la strada -, due passi non avrebbero potuto fargli che del bene. Era anche vero, però, che se fosse andato a piedi gli sarebbe poi toccato tornare indietro, e rivedere per forza Bellagamba. Immaginava la scena. Lui reduce dalla piazza, e là, ad aspettarlo, profilandosi al momento giusto dietro i vetri appannati della porta d'ingresso del *Bosco Eliceo*, la faccia come smagrata di Bellagamba, stravolta dalla solita smania di spiare, di indovinare, di sapere...

Dopo che ebbe messo in moto, fatto manovra, e si fu avviato a passo d'uomo verso la piazza (la nebbia sempre molto fitta non gli permetteva di passare nemmeno in seconda), si sentì improvvisamente tutto rianimato. Meno male. Se i Cavaglieri non fossero stati loro a farsi vivi, era facile che lui non avrebbe mai trovato la forza di telefonare. Senza più niente a cui attaccarsi per restare a Codigoro un altro poco, non gli sarebbe rimasto che prendere la strada di Ferrara. E a quest'ora sarebbe stato già in viaggio, avanzando nel nebbione con gli occhi sbarrati, e sempre così, in prima, per chilometri e chilometri.

Si figurava intanto casa Cavaglieri: calda, piena di luce, e con tutti i sei ragazzi, maschi e femmine, dai più piccoli ai più grandi, a fare corona rumorosa attorno al papà e alla mamma già abbastanza maturi, si capisce, eppure in qualche modo ancora giovani, sulla breccia. E non riusciva a comprendere come mai la prospettiva di essere ricevuto in mezzo a quella inevitabile baraonda invece che respingerlo lo attirasse, lo riempisse a sorpresa di desiderio e di speranza. Chi lo sa - fantasticava -. Forse, più tardi, dopo la tazza di tè, dopo la fetta di ciambella impastata e cotta in casa, dopo il bicchiere di Albana dolce da sorseggiare adagio adagio insieme con la ciambella, tutti quanti avrebbero insistito perché si trattenesse a cena, e poi, più tardi ancora, al termine della cena e degli eventuali giri di tombola che l'avrebbero seguita, perché passasse la notte lì, in famiglia, come un vecchio zio scapolo reso amaro e taciturno dalla troppa solitudine, in un letto improvvisato: magari nella stanzetta del più piccolo, quel Tonino, o Tanino. Oppure in quella del penultimo genito, Andrea, lo stesso con cui stamattina aveva parlato al telefono abbastanza a lungo, e col quale

perciò sarebbe stato semplice, più semplice che con qualsiasi altro dei fratelli, mettersi a conversare nel buio in attesa che le palpebre si decidessero a farsi pesanti. Forse sarebbe finita proprio così - si diceva -. E c'era davvero da augurarselo.

Si inoltrò nella piazza obliquamente, senza mai perdere di vista, per dirigersi in mezzo alla nebbia, sia la piccola, scura cuspide centrale del monumento ai Caduti, sia, dietro, appena distinguibile, con la facciata fitta di finestrette senza persiane dalle quali usciva una luce bianca, viva, più da città che da paese, l'enorme casamento dell'I.N.A., e andò infine ad attestare la macchina giusto di fronte al Caffè Fetman. Era così ansioso di telefonare, ormai, che, spento il motore e sceso a terra, dimenticò di chiudere a chiave lo sportello come d'abitudine. Se ne ricordò soltanto un momento più tardi, quando, montato sul marciapiede, stava già per varcare la soglia del locale. Si volse indietro a dare un'occhiata all'Aprilia. No - concluse -: non era il caso di farlo, non ne valeva la pena. Fra telefonare e tutto se la sarebbe cavata in un paio di minuti al massimo. E in quel frattempo, col deserto che c'era in giro (gli abitanti del paese tutti asserragliati nelle case, e gli altri, i forestieri, già andati via, già lontani lungo le strade del ritorno), a nessuno sarebbe passato per la testa di portargli via niente.

Entrò.

Il fumo, il vapore, la folla vociante (molti avventori del *Bosco Elìceo* si erano trasferiti lì, a discutere davanti alla tabella dei risultati del campionato affissa a una parete, e specialmente il ghigno sardonico con cui, vedendolo farsi avanti, lo salutò da dietro il banco il medesimo lercio quarantenne della mattina: tutto questo, in altre circostanze, avrebbe suscitato in lui il solito senso di repulsione fatto di schifo per i contatti fisici, di fastidio per i rumori, di timori per gli incontri sgradevoli. Ma nello stato d'animo di quel momento non badò a niente. Domandò un gettone. Ordinò un Fernet. E riservandosi di berlo dopo che avesse telefonato, mosse deciso verso la cabina in fondo allo stanzone.

Girò l'interruttore della luce. Trascurando di tirarsi dietro la porta, formò il numero, il 12.

Quasi immediatamente nel ricevitore una voce di donna disse:

«Sì».

Era Cesarina, la moglie di Ulderico: proprio lei.

Dandogli con molta naturalezza del tu, non dico come se si conoscessero da anni, da sempre, ma addirittura come se si fossero parlati appena poche ore prima, prese subito a rimproverarlo con familiarità affettuosa di avere aspettato tanto tempo a chiamare. Ma perché, santa pace - diceva -, invece che andare a mangiare da Bellagamba, e dormirci, anche, lì da lui (fortuna che dopo colazione l'idea di telefonare l'avevano avuta loro!), ma perché, santa pace, non gli era saltato in mente di passare senz'altro da casa? Rico ne sarebbe stato più che contento. E i bambini, poi...

Aveva una voce bassa, calda, strascicata, un po' miagolante, e una pronuncia uguale identica a quella della Nives. E sebbene il tu con cui gli si era rivolta lo avesse all'inizio piuttosto sconcertato, ben presto riconobbe che era meglio. Quando fra poco si sarebbero rivisti, tutto sarebbe filato via liscio senza troppo imbarazzo per entrambi.

«Un momento», fece.

Si voltò a chiudere la porta della cabina.

«Erano le tre passate», soggiunse. «E non volevo disturbare».

Disturbare! - esclamò la Cesarina -. Per carità, che non stesse a dirlo neanche per scherzo. Alla domenica, e adesso, durante le feste, era come se fosse sempre domenica, loro si alzavano tutti quanti molto tardi, di modo che a tavola avevano l'abitudine di non mettersi mai prima delle due, due e un quarto. Ma a parte questo, un posto a tavola in più che differenza faceva? Se ce ne era per nove (dieci, anzi, con la donna a mezzo servizio), poteva benissimo essercene anche per undici. E un letto per il sonnellino del dopopranzo ci voleva talmente poco a prepararlo!

«Grazie», rispose. «La prossima volta non farò complimenti».

«Bravo. Così va bene. E la caccia», seguì lei, «come è che è andata? Avete pigliato qualcosa? Stamattina, appena è venuto a imparare che eri qui per volta, Rico ha subito messo la testa fuori dalla finestra, e ha detto che secondo lui con quel tempo che faceva c'era pericolo che non prendevate niente. Ma era tutta invidia», aggiunse ridendo. «E poi mi pare che dopo un po' il tempo è cambiato».

Da quando aveva chiuso la porta della cabina la sentiva anche meglio. Legava una frase all'altra con una specie di piccolo mugolio d'ingordigia: un verso mezzo di gola e mezzo di naso. E gli sembrava così vicina, adesso, che a un certo punto credette addirittura di percepire un leggero fruscio di lenzuola. Che fosse a letto? La prontezza con cui poco fa aveva risposto al telefono lasciava supporlo. Non era poi tanto straordinario, in fondo, che anche a Codigoro fosse ormai possibile mettere su un apparecchio a spina, con attacco a fianco del capezzale. Doveva essere a spina anche quello del *Bosco Elìceo*.

«Sì, è cambiato», confermò. «Abbiamo preso in tutto una quarantina di bestie».

Fu costretto a sorbirsi le sue esclamazioni entusiastiche, i suoi rallegramenti non privi, gli pareva, di una certa aria da presa per il bavero: nemmeno se Gavino, il quale, fra l'altro, poteva benissimo averlo preceduto a telefonare, avesse già raccontato per filo e per segno come in realtà era andata. D'altra parte - si diceva, tornando ad avvertire la lima segreta dell'angoscia, eppure non ancora rassegnato a subirla, l'angoscia, a ricascarci dentro -, d'altra parte lui non avrebbe potuto regolarsi in modo diverso. Gavino o no, non gli piaceva fare la figura di essere tornato dalle valli a mani vuote. A costo di passare di nuovo da Bellagamba a prendere un paio di anitre da portare in regalo (e Dio solo sa quanto gli sarebbe costato tornarci: sotto infiniti aspetti!), una figura del genere non gli andava assolutamente di farla.

Ma lei frattanto aveva già cambiato discorso. Gli domandava della Nives che - diceva - non l'aveva più rivisto da almeno venti anni: e la colpa era stata soprattutto sua, come no!, che, da vera rospa, a Ferrara non aveva mai voluto metterci piede. Gli domandava della bambina. Gli domandava di come loro avessero passato gli anni della guerra, i più brutti, e se era vero (glielo aveva raccontato Rico) che verso la fine erano stati obbligati a scappare all'estero. E lui, pur rispondendo via via, cominciava a chiedersi per quale motivo lei stesse trattenendolo al telefono così a lungo. E Ulderico? Perché non gliene parlava che indirettamente? Come mai non si decideva a passarglielo? Se ci si doveva incontrare, forza. E basta con tutte quelle chiacchiere.

Senonché, insieme con questi pensieri, sentiva che altri, ben diversi, stavano insinuandogli dentro. Ricordava ciò che neanche dieci minuti fa, sulla base delle idee che si era fatto stamattina parlando al telefono con la vecchia serva e col bambino, aveva immaginato di trovare a casa Cavaglieri: vale a dire tutta la famiglia riunita, e il tè, e la ciambella, e il grande tavolo della cena inondato di luce, e la tombola dopo sparecchiato, o il ramino, a cui ci si sarebbe dedicati giusto per far venire l'ora di andare a dormire, eccetera eccetera. Ma non si era sbagliato? - pensava -. Non si era illuso? Come sarebbe stato bello essere sul serio il vecchio zio misantropo che i nipotini si adoperano a scaldare e consolare a furia d'affetto e di allegria! Il guaio è che questa non sarebbe mai stata per lui altro che una parte; e una parte, per giunta, impossibile da recitare.

«Come sta Ulderico?», fece.

Oh, Rico, lui, stava benissimo - esclamò la Cesarina ridendo -; come anche i ragazzi, grazie a Dio... Soltanto che Rico, aspetta e aspetta, a un certo punto si era stufato di rimanere lì a non fare niente, ed era uscito di casa (per le otto al massimo, però, sarebbe stato certamente di ritorno). In casa, adesso, non c'erano nemmeno i bambini. Siccome a lei gli era venuto voglia di buttarsi un po' sul letto, e quelli là, invece, *bum-bum*, avevano cominciato, la solita solfa!, a giocare con la palla in salone, verso le cinque li aveva mandati al cine insieme con la Giuseppina, la vecchia balia asciutta di tutti quanti. Prima delle sette e mezzo, otto, non si sarebbero fatti rivedere.

«E... dov'è andato?»

«Chi? Rico?», e di nuovo rideva. «*Sòja, mì! Al sarà magari 'ndà a 'mbrósa*».

Scherzava, si capisce. Ne aveva tutta l'aria.

«O bella», disse, sforzandosi di stare al gioco, ma con la gola che intanto gli si era chiusa. «E dov'è che ce l'ha la morosa? Qui a Codigoro?»

«No, no, per carità», rispose l'altra, di colpo seria.

Forse era andato soltanto a spasso, povero Rico - soggiunse -, o se mai era finito in qualche posto a giocare al biliardo, a carte... Cinque minuti fa, anzi, le aveva telefonato da un locale per sapere se lui per caso avesse chiamato, e per domandare dove erano i ragazzi. E questo significava che, quasi di sicuro, sarebbe poi andato a aspettarli all'uscita del cine per portarseli dietro in chiesa.

Emise uno dei suoi strani mugolii: un po' più lungo e marcato del solito.

«Ma tu», seguitò, «da dov'è che telefoni?»

«Sono in piazza, da *Fetman*».

«Qua sotto, allora!», esclamò. «Hai ben guardato se non è mica lì, Rico?»

Non aveva avuto il tempo di badarci. Se ci fosse stato, comunque, il banchista, dato il tipo, non avrebbe mancato di metterlo subito sull'avviso.

«Non credo che ci sia», rispose.

«Se è così», saltò su a dire la Cesarina, «perché non vieni a casa addirittura? Vieni, dà, che mi alzo e ti faccio un bel tè».

Prima ancora che rispondesse, cominciò a spiegargli dove stavano di casa, e come lui dovesse regolarsi per trovarla. Stavano a un passo dalla piazza diceva -, a sì e no cento metri dal Caffè Fetman: e precisamente in quel grande palazzo di dieci piani che faceva angolo con via della Resistenza. Che stesse attento, però. Per arrivare al cortile interno e all'ascensore sarebbe dovuto entrare invece che dal lato della piazza, dove, del resto, di porte vere e proprie non ce ne era neanche una, da via della Resistenza, dal numero 7 di via della Resistenza. Piano ottavo, interno 17 o anche 18. Suonasse pure il campanello da basso. E lei gli avrebbe aperto.

«Grazie», disse. «Va bene. Adesso vengo».

«Sul serio? Devo proprio metterla su, l'acqua per il tè? Bada che ti aspetto».

«Arrivederci».

Riagganciò, e uscì dalla cabina.

Si fece strada tra la folla, guardando attorno attentamente. No, lungo lungo come era (uno e novantadue, se non ricordava male), Ulderico l'avrebbe notato di sicuro, se fosse stato lì. Poteva essersi ficcato in qualche saletta interna, tuttavia, a giocare a biliardo oppure a carte.

«Ha veduto l'ingegner Cavaglieri?», domandò al banchista, non appena gli fu dinanzi.

«No. Oggi no».

«Grazie».

Gli volse le spalle e si avviò verso l'uscita.

«Signor avvocato!»

Trasalì, si girò.

Da dietro il banco, attraverso il fumo, attraverso i vapori della macchina-espresso, il banchista lo fissava.

«Il gettone», diceva. «Il gettone e il Fernet».

Parte quarta

1

Uscito all'aperto (strano, di nebbia non ce n'era quasi più), la prima cosa su cui caddero i suoi sguardi fu il muso dell'Aprilia. A vederla dal marciapiede, un po' inclinata da una parte e col parabrise completamente offuscato, gli sembra anche più vecchia: una specie di rottame arrugginito e inservibile. «Al diavolo», borbottò, alzando una spalla. La testa aveva ripreso a girargli. Era stato il bicchierino di Fernet. Avrebbe dovuto berlo più adagio, e non, come aveva fatto, buttarlo giù tutto in una volta.

Scese dal marciapiede, si accostò alla macchina.

Dopo aver chiuso a chiave lo sportello di destra, alzò gli occhi a guardare. Di là dal tetto ricurvo della macchina lo stabile dell'I.N.A. gli si ergeva dinanzi più che mai alto, massiccio, incombente. Cento metri? Forse per via dell'aria quasi del tutto tersa e ripulita il casamento gli sembrava anche più vicino. Attraverso molte delle piccole finestre prive di imposte che ne punteggiavano la facciata a spigolo, mezza sulla piazza e mezza su via della Resistenza, si distinguevano molto bene gli interni degli appartamenti, con persone che andavano e venivano di stanza in stanza, uomini in maniche di camicia, donne, bambini. Cominciando dal basso, conta fino a otto. Lassù, al terzultimo piano, nessuna luce. Questo significava che la camera matrimoniale rispondeva sul cortile interno. Oppure che la Cesarina ne era già uscita, e, spento il lume, era ormai passata in cucina.

Girò attorno alla macchina e si avviò.

Pensava alla Cesarina. Che tipo fosse, la Cesarina, quando da ragazza Ulderico aveva cominciato a andarle dietro, continuava a non ricordarlo. Dalla voce, tuttavia, credeva di sapere con che specie di donna avrebbe avuto a che fare tra poco. Se ne era reso conto fino da principio. Gli era bastato sentire nel ricevitore quel suo «sììì» strascicato e miagolante. Doveva essere grande, grassa, calma: tutta l'opposto della Nives. Una di quelle belle donne verso i quaranta, insomma, dalle quali era sempre stato talmente turbato che ancora adesso, alla sua età, ogni qualvolta ne incontrava una per la strada preferiva fingere anche con se stesso di non essersene accorto, di non averla nemmeno veduta.

Riandava alla loro telefonata, e i discorsi di lei, insieme col fatto che fosse sola in casa, gli davano la sensazione via via più netta di trovarsi di fronte a qualcosa di decisivo, di improrogabile: come a una specie di bivio. Più pensava al suo modo di

comportarsi, in apparenza così schietto e cordiale, e più gli sembrava ambiguo. Quel tu con cui aveva cominciato, per esempio! Ma anche il resto, e cioè quel suo introdurlo di punto in bianco nell'intimità della vita familiare (lei e Ulderico che la domenica poltrivano fino a tardi nel lettone coniugale, così come i ragazzi nei loro), e quel fruscio di lenzuola, specialmente, che a un dato momento aveva avuto cura di insinuargli dentro l'orecchio, anche il resto, lasciamo andare, non risultava meno rivelatore delle sue vere intenzioni. E infine, che bisogno aveva di comunicargli, sia pure per scherzo, che Ulderico era uscito per andare a morosa? La verità è che con questo aveva voluto ripetergli una volta di più, perché lo capisse bene, perché se lo ficcasse bene in testa, che lei era sola in casa, sola sola, e che il marito e la figliolanza non si sarebbero fatti rivedere prima di un paio d'ore. Niente paura, dunque. Venisse pure su. Di tempo ce n'era, eccome se ce n'era! L'appartamento d'altronde aveva due ingressi: il 17 e il 18. Se se ne fosse presentata la necessità, lei avrebbe sempre potuto farlo uscire di nascosto dalla porta di servizio.

Arrivato alla base del palazzo, salì sul marciapiede, entrò sotto i portici esterni a pianterreno. Il cuore gli batteva, respirava male. Per calmarsi, si diresse verso una delle vetrine dell'emporio di macchinario agricolo, avvicinando poi il viso alla grata avvolgibile di sicurezza. In mezzo ad altre macchine di mole minore, riconobbe di là dalla grata antifurto, di là dalla spessa lastra di cristallo della vetrina, un grosso trattore americano, un Caterpillar. Nella luce scialba del negozio si capiva a stento che fosse verniciato di giallo. Era una enorme massa scura. Qualcosa di cieco e di informe, destituito di qualsiasi funzione.

Ma che puttana, però - continuava a dirsi -, che razza di puttana!

Facendo vita comune per anni e anni con una donna del genere, non c'era da meravigliarsi se uno come Ulderico, uno che in gioventù sui preti ci sputava sopra non meno che sui rabbini, fosse ridotto a finire le sue domeniche in chiesa, a prendere la Benedizione. Dài e dài, chissà che straccio ne aveva fatto una donna così, chissà che vecchio. In poco tempo gli aveva sfornato sei figli. Ma adesso, dopo averlo spompato ben bene, adesso evidentemente si era buttata a fargli le corna a tutto spiano davanti all'intero paese, e non importa con chi: col banchista del Caffè Fetman, magari, banchista e proprietario, magari con Bellagamba, oppure, perché no, con lo stesso Aleotti Gavino, agli ordini di tanto in tanto del marito e buono si capisce per tutti gli usi. Grande, grassa, calma. E puttana, specialmente. Che male c'era? - poteva darsi che stesse pensando proprio in questo momento, in attesa che lui arrivasse -. Se nella lista dei suoi uomini figurava un operaio tipo Aleotti Gavino, senza dubbio giovane e robusto ma sempre un operaio, perché non sarebbe potuto entrarci anche il cugino di Ferrara? Il cugino di Ferrara non era più molto giovane, tuttavia un signore lo era di sicuro: tale e quale come Rico, se non di più. E poi, lasciando da parte la parentela, Rico e lui non erano forse stati grandi amici, da giovani, addirittura inseparabili, al punto che fino al momento che lei era diventata la sua amante, di Rico, la sua mantenuta, avevano l'abitudine di andare assieme anche a donne e spesso di scambiarsele?

Il numero 7 di via della Resistenza era una porta di proporzioni modeste, situata all'estremo limite del palazzo: là dove, finiti i portici, ricominciavano le solite casupole. La vide subito, non appena ebbe girato l'angolo. Era stato il piccolo

riquadro verticale dei nomi degli inquilini, affissi sottovetro sullo stipite di destra e illuminati fiocamente dall'interno, a fargliela riconoscere di lontano.

Accelerando il passo camminò in quella direzione. Si sentiva come da ragazzo subito dopo l'esame di terza liceo: la prima volta che, accompagnato da Ulderico, aveva varcato la soglia di un casino, non ricordava più bene se a Bologna o a Padova. Oppure come in montagna, all'epoca che lui e Ulderico ci andavano in macchina nei giorni intorno a Ferragosto, quando, arrivati ai piedi di una Pala o di una Tofana, non c'era ormai che da farsi coraggio, vincere la nausea che inevitabilmente, a quel punto, gli afferrava lo stomaco, e, dopo essersi lasciato legare, ripartire dietro gli altri verso un destino dal quale nessuna forza al mondo, tranne la volontà di chi lo trascinava, avrebbe potuto sottrarlo.

Si avvicinò. Si chinò a scrutare le targhette dei cognomi. Lesse: CAVAGLIERI ing. ULDERICO.

E mentre accostava alla debole luce rossastra l'orologio (erano le sei e mezzo), e calcolava il tempo di cui effettivamente disponeva per fare quello che doveva fare, e si diceva che era vero, ai tempi dei tempi le domeniche di caccia, sue e di Ulderico, si erano sempre concluse così, prima con una gran mangiata, e poi a letto con una del posto, camiciaia, pantalonaia, operaia, contadina, una da andarci - portandosela dietro alla Montina, lui, se necessario -, da pagare in qualche maniera, e da ultimo, dopo essersela magari passata fra cugini, fra amici, regolarmente da piantare: d'un tratto, trovandosi sotto gli occhi il quadrante dell'orologio, il minuscolo, calmo volto rotondo e familiare, incorniciato d'oro, del suo Vacheron-Constantin, d'un tratto fu penetrato dalla certezza di stare delirando. Delirava, sì, e chissà da quando. Dalla mattina, dall'istante che si era svegliato, e poi, giù giù, lungo l'intera giornata, lui non aveva fatto che delirare. Delirava ancora. Codigoro. Quei portici... Con una lucidità repentina si sorprese a chiedersi: ma lui, lui stesso, vestito da caccia, col berretto di pelo in testa, a quell'ora, sotto quei portici, ma lui chi era, veramente?

Si tolse un guanto. Sfiò con l'indice il bottone del campanello: non per premerlo, ma soltanto per toccarlo, per sentirne la consistenza. Infine si rialzò. E uscì fuori dai portici, e tenendosi vicino ai muri delle case, prese lungo il marciapiede di sinistra dalla parte opposta alla piazza, verso il porto fluviale.

Erano le sette, più o meno.

Forse sarebbe stato il caso di approfittare del fatto che non c'era quasi più nebbia - rifletteva -, e invece che star lì a vagare per Codigoro fissando le pietre dei marciapiedi, tornare indietro verso la piazza, ritelefonare tanto per scusarsi a quella povera Cesarina, mettersi in macchina, e buona notte, rientrare dritto filato in città. Senonché ogni volta che gli si presentava dinanzi alla mente un programma del genere, subito lo scartava. Rimanere, allora? Ma a che scopo? Prima che a furia di perdere sangue gli occhi gli si velassero, l'airone aveva dovuto sentirsi all'incirca come lui adesso: chiuso da ogni parte, senza la minima possibilità di sortita. Con questa differenza, però, a suo svantaggio: che lui era vivo, ben vivo, che non aveva perduto neanche una goccia di sangue, e che la cagna, ammesso che a un dato punto potesse venirgliene incontro una, non sarebbe stato in grado di affrontarla altro che così, ad occhi aperti, spalancati.

Camminava in fretta, ormai in fondo a via della Resistenza, deciso a non girare gli occhi verso i barconi da carico e le chiatte, allineati come la mattina lungo la riva del porto fluviale. Ma non appena avvertì al suo fianco la presenza di quelle forme immobili, color topo, così immobili da pensare che, anziché sull'acqua, posassero sul letto melmoso del fiume, non resistette alla tentazione di fermarsi a guardarle.

Di imbarcazioni schierate in quel modo ne aveva viste infinite volte soprattutto da ragazzo nei porti-canale di Cesenatico, di Cervia, di Porto Corsini: all'epoca delle beate, interminabili villeggiature che usavano allora, prima dell'altra guerra e subito dopo. Tuttavia da queste basse, larghe, e sormontate invece che da vaste, allegre vele dai colori sgargianti, da grame alberature scheletriche fra cui indugiavano, lievi e trasparenti come garze, pigri brandelli di nebbia, da queste non c'era da ricavare nessun senso di gioia, di vita, di libertà. Sulla tolda di una chiatta ancorata lontano dalla banchina, quasi al centro dello specchio d'acqua antistante, si muovevano due persone, un uomo e una donna. L'uomo, se non vedeva male, era un vecchio corpulento, coi capelli bianchi e un maglione nero da repubblicchino; la donna, una ragazza molto giovane, bionda, in giubbotto di fustagno e calzoncini attillati tipo *blue-jeans*. Gridavano, gesticolavano, si rincorrevano attorno alla cabina del natante, dal cui finestrino usciva una luce debole debole, da lanterna. Le loro grida acute, remote, simili a stridi di uccelli di valle, il *toc-toc* dei loro zoccoli sul piancito del ponte, le loro ombre grottesche, ingrandite dal lume giallastro che veniva su dalla stiva... Impotente come era ad avvicinarsi di più, gli sembrava di assistere dal margine di una piazza sterminata a una rappresentazione di burattini fatta per lui solo. Inutile. Il vecchio, l'orco, alla fine ci sarebbe riuscito, non c'era da dubitarne, a mettere le mani addosso alla bella fanciulla che inseguiva. Ma poi? Anche se, dopo averla afferrata e immobilizzata, le avesse piantato il coltellaccio nella gola palpitante, che cosa in

fondo sarebbe accaduto di veramente grave? Bastava guardare le faccende della vita da una certa distanza per concludere che valevano tutte quante per quello che valevano, e cioè niente, o quasi.

Oltrepassata la via trasversale che a sinistra portava al camposanto, e a destra, di là dal ponte di ferro, si immetteva nella vecchia strada provinciale che andava a finire a Migliaro, a Migliarino, e di qui, a scelta, sia a Ferrara sia a Lagosanto e Comacchio, si trovò di colpo a ridosso di un edificio isolato. Si fermò una seconda volta. In tanti anni, strano che non lo avesse mai osservato con sufficiente attenzione. Si trattava di un antico palazzotto signorile dall'aria veneta: di un genere che appena di là dal Po, nel basso Polesine, diventava subito piuttosto comune. Con quella bella facciata a due piani, così armoniosa e simpatica, che dava sul canale, dunque verso mezzogiorno, con la possibilità, dato lo spazio a disposizione, di piantarci attorno degli alberi, questa sì pensava - sarebbe stata una casa da comperare, da comperare per venirci a vivere! Attraversò la strada per esaminare l'edificio più da vicino. Ma quando si fu reso ben conto dello stato d'abbandono in cui versava, il portone a pianterreno rimpiazzato da assi inchiodate alla meglio, le finestre senza vetri e senza persiane, il tetto mezzo sfondato (dal basso, dietro una finestra del secondo piano, si vedeva direttamente il cielo), subito ne venne respinto. Immaginava scoraggiato l'interno, la desolazione delle stanze vuote, grasse pantegane galoppanti sui pavimenti sconvolti, la nera bocca sgangherata del grande camino al piano nobile, da cui nei giorni di bufera chissà che raffiche di vento si rovesciavano a spazzare da un capo all'altro il salone di rappresentanza, le schegge di legno - pezzi di persiane marcite, di porte staccatesi dai loro cardini da decenni - sparse un po' dovunque, e la polvere, le ragnatele, l'odore, le tenebre. No. Per ridare vita a un simile cadavere ci sarebbe stato bisogno di troppa forza: in ogni senso. Forse non ci sarebbe riuscito nemmeno l'Ulderico di quindici anni fa, quando, ancora giovane, aveva deciso a sorpresa di buttarsi tutto quanto dietro le spalle, sposarsi con una donna qualsiasi, la prima a portata di mano, battezzarsi, mettere su casa e famiglia in fondo alla Bassa, e sparire, in pratica.

Si allontanò. Ma alla prima traversa prese a sinistra, addentrandosi di nuovo nel fitto dell'abitato.

Una dopo l'altra percorse diverse vie: straducole da niente, fiancheggiate dalle piccole case a un solo piano del borgo più vecchio. Non incontrava nessuno. Dalle fessure delle imposte chiuse filtrava la luce rossastra delle famiglie povere. Non si udiva che qualche suono di radio.

Agli incroci levava gli occhi a leggere le targhe stradali. Lo sapeva: all'indomani della Liberazione quasi tutti i nomi delle vie erano stati cambiati. Stretti vicoli in terra battuta erano stati dedicati nientemeno che a Carlo Marx, a Federico Engels, a Giuseppe Stalin, ad Antonio Gramsci, a Clelia Trotti - la famosa maestra elementare, socialista morta di stenti durante l'inverno del '44 proprio a Codigoro, nelle carceri locali -, a E. Curiel, eccetera. Le targhe in ceramica di prima della guerra non erano state tolte. Erano state ricoperte di calce, semplicemente. E sopra lo strato di calce, con un pennello intinto di vernice nera, erano stati scritti a mano i nomi nuovi. Leggerli non era facile. Il tempo e le intemperie stavano già cancellandoli. Compitava: LO MAR , ANTON GRAMSCI, E. CURIEL, USEPPE TALIN, C E IA ROTTI.

Rimetteva a posto mentalmente tutte le lettere mancanti. E non proseguiva prima di esserci riuscito.

In via Antonio Labriola, che doveva trovarsi giusto dietro la piazza, venne attirato da due finestre a pianterreno discretamente illuminate. Si accostò alla più vicina, e tenendosi un poco di lato guardò nell'interno attraverso i vetri.

Gli stava di fronte una camera bassa, rettangolare, di media grandezza: un'osteria, era chiaro. Le pareti cariche di oggetti appesi, tegami e casseruole di rame, il camino fuligginoso, i due tavoli occupati ciascuno da quattro giocatori di carte con berretti e cappelli in testa e col bicchiere di vino rosso a una spanna di distanza dal gomito, non gli lasciavano dubbi in proposito. Ma gli otto giocatori, proprio loro, così silenziosi, così immobili, sebbene assomigliassero punto per punto ai frequentatori del *Bosco Eliceo* e del Caffè Fetman, come mai lì, chiusi in quella stanza, dietro la lastra della finestra, apparivano talmente estranei e irraggiungibili?

Concentrò l'attenzione sui quattro che occupavano il tavolo dirimpetto. Tutti tipi fra i trenta e i quaranta, almeno tre di essi avevano un'aria da operai. Quello di destra, magro, ossuto, le guance brune di barba e il profilo adunco, forse faceva il muratore. Quello in mezzo, di fronte, dal volto largo, camuso, col basco nero calcato di traverso e con le mani nere di morchia, il meccanico. Il terzo, a sinistra, raggomitolato sulla seggiola di paglia intrecciata, gobbo nel suo maglione da ciclista, poteva essere anche lui un muratore, o magari un contadino, di quelli addetti al governo delle bestie. Il quarto invece, di spalle, corpulento, la collottola spessa, la lobbia marrone inclinata bonariamente sulle ventitré, non era un operaio, no di certo, ma un pensionato del Consorzio Bonifiche o dell'Eridania, oppure un piccolo proprietario. Nella stanza non una sola seggiola libera. Ogni persona, ogni cosa, rispondevano a un loro compito ben preciso. Gli pareva di trovarsi davanti a un quadro in cornice. Impossibile entrarci dentro. Non c'era posto, spazio sufficiente. Che cosa fare? Dove andare?

Alzò il braccio, espose il quadrante dell'orologio alla luce. Le sette e dieci.

Si spostò col busto all'indietro, e sbirciò le scure moli dell'abside della chiesa di Santa Maria Ausiliatrice e della torre campanaria, affiancate e incombenti in fondo al vicolo. Ecco. In chiesa un banco dove sedersi avrebbe potuto di sicuro trovarlo. Si sarebbe messo in un angolo, in disparte, così da non farsi notare nell'eventualità che Ulderico e i figli fossero sopraggiunti. Superare la soglia: l'unico rischio l'avrebbe corso in quell'attimo. Ma possibile che dovesse capitargli di incontrare i Cavaglieri proprio sulla porta? In ogni caso sarebbe stato bene attento.

L'interno della chiesa non avrebbe mai immaginato che fosse vasto in quella maniera. Ad una sola navata, con le pareti disadorne tirate a calce, e col pavimento occupato quasi per intero da due schiere di banchi divise nel mezzo da un corridoio che puntava dritto sull'altar maggiore, faceva venire in mente un cinema, la vuota sala di un cinema fuori delle ore degli spettacoli. Non c'era quasi nessuno. C'erano soltanto il prete e un chierico, laggiù, presso l'altare, indaffarati a preparare qualcosa, e quattro o cinque vecchie accoccolate qua e là nei banchi.

A metà circa della parete laterale opposta all'ingresso notò una cappella, l'unica: una nicchia semibuia che conteneva esclusivamente un grande, nero crocifisso scolpito in legno. Avrebbe preso posto proprio là vicino. Se fosse stato necessario, si

sarebbe ritirato in fondo alla cappella. E in punta di piedi mosse senz'altro da quella parte.

Non appena seduto, si mise a fissare i lontani, incomprensibili andirivieni del prete e del chierico fra l'altar maggiore e la sagrestia. Non si sentiva ancora a suo agio. Essendosi tolto il berretto, aveva freddo alla testa. La vicinanza inoltre del crocifisso, di quella nera spoglia affumicata e inchiodata, lo disturbava, lo intimidiva.

Sbadigliò. Quante persone sedute potevano starci, in chiesa?

Cominciò a contare i banchi. Prendendo dalla prima fila e risalendo su su, arriva a contare fino a quaranta. Ogni fila di banchi avrebbe potuto ospitare comodamente una ventina di persone. Due per quattro, otto. Dunque ottocento persone a sedere.

Di nuovo sbadigliò. Una buona metà dei banchi, specie quelli là davanti, i più vicini all'altar maggiore, portava, sopra, una minuscola targhetta bianca. Si figurava i cognomi scritti sulle targhetta: i soliti Callegari, Callegarini, Benazzi, Tagliati, Putinati, Pimpinati, Borgatti, Felletti, Mingozzi, Bottoni, eccetera: più o meno gli stessi che si incontravano in campagna fra gli operai e i braccianti più umili. E i Cavaglieri? Che ce lo avessero anche loro il banco in chiesa? Valeva quasi la pena di andare a vedere.

Si accorse di stare pestando roba. Guardò. Della carta. Aveva l'aria di un giornale.

Si chinò. Raccolse. Si rialzò.

Non si trattava di un giornale, bensì di un numero-unico di propaganda cattolica. Nella prima pagina non c'era altro che una incisione in legno, fortemente inchiostrata. Rappresentava una mano nell'atto di spremere stretta a pugno delle olive mature. Rozze, con le unghie enormi, le dita nodose grondavano di olio. Il tutto era sormontato da un titolo a caratteri maiuscoli e spazati che diceva: NON AFFANNARTI PER IL DOMANI.

Aprì il foglio, lo spiegò.

Ce ne era parecchio, dentro, da leggere. Per invogliare il lettore il carattere cambiava di continuo. Anche la disposizione tipografica ogni tanto variava. A tratti a pagina piena, succedevano improvvisamente delle righe corte, messe in colonna, al centro, come se fossero i versi di una poesia.

«Hai mai osservato con attenzione una talpa?», lesse, iniziando dall'alto e stringendo le palpebre per decifrare le minute lettere corsive delle prime righe. «Ha le zampe anteriori simili a delle pale, di cui si serve per scavare la terra davanti a sé come faresti tu col cucchiaino. Le zampe posteriori le adopera per spingere il corpo. La sua testa rassomiglia a un cuneo, il suo naso a uno scalpello appuntito, e l'una e l'altro sono stati pensati in modo che non si rompono. Gli occhi piccolissimi appaiono nascosti quasi del tutto nella pelliccia, e così i padiglioni delle orecchie.

«Pensi: sarà diventata così da sola, adattando il suo corpo alla vita sotterranea? E perché altri animali, che vivono nelle stesse condizioni, si sono adattati diversamente? Dio, sì. Ma un Dio infinitamente grande può prendersi cura di esseri tanto da poco?

«Non ascoltarla la voce del materialismo ateo! Guarda piuttosto tutto ciò che ti circonda con l'occhio trasparente e buono del figlio di Dio. E darai ragione a S. Agostino che afferma: "Dio ha cura di ciascun essere creato come se fosse unico al mondo, e di tutti come se fossero uno solo".

«C'è cura e cura, però.

«Tu hai cura delle tue scarpe, del tuo cane da caccia e della cocorita, della pianta di geranio che hai sul davanzale, della tua radio, del tuo mosquito. Ma per la tua bambina: "Sta' attenta che non cada!", "Questa corrente le farà male, sai!", "Avrà fame?", "Corro a vedere perché piange..." E te la stringi al cuore per asciugare le sue lacrime.

«Dio, in realtà, fra tutte le creature, ha una cura specialissima per l'uomo, che ama con cuore di padre.

«Dopo aver messo al tuo servizio aria, sole, frutti, pietre per costruirti la casa, pelle e lana degli animali per vestirti, erbe e fiori per allietarti, Egli si china su di te fino ad ascoltare i palpiti del tuo cuore, per placarli con la certezza che offre alla tua vita.

«Ti dice: "Non affannarti né per il mangiare né per il vestire. Osserva gli uccelli dell'aria, i quali non seminano, non mietono, né riempiono i granai, e il Padre celeste li nutre. Non vali tu molto più di essi? E perché ti preoccupi per il vestito? Guarda come crescono i gigli del campo. Non lavorano e non filano. Eppure io ti assicuro che nemmeno Salomone con tutto il suo splendore fu mai vestito come uno di essi..."

«Se dunque Dio riveste l'erba del campo, che oggi è, e domani vien gettata sul fuoco, quanto più penserà a te! Egli provvede sempre al tuo vero bene, siine certo, anche quando le cose non vanno come vorresti».

Era arrivato in fondo alla pagina: la terza.

«La cocorita?», pensò. «Cosa c'entra la cocorita? «

Voltò pagina. Era vuota. Non c'era niente altro da leggere.

Uscì dalla stessa porticina laterale che aveva preso per entrare. E quasi subito, dopo aver fatto alcuni passi nell'oscurità del vicoletto maleodorante che fiancheggiava la chiesa, si ritrovò in piazza, al margine del sagrato.

Ancora una volta si fermò.

Allargandosi progressivamente a calice, a imbuto, la piazza gli si spiegava dinanzi in tutta la sua vastità. A destra, in primo piano, la quinta tenebrosa dell'ex Casa del Fascio. A sinistra, non meno alto ma più discosto, il palazzo dell'I.N.A. con le sue decine di finestre intensamente illuminate. Sullo sfondo, a una distanza che gli sembrava ad un tratto enorme, e tale che a pensare di coprirla a piedi lo riempiva di stanchezza, di una noia senza limiti, tre punti di luce: quelli contrapposti dei due caffè, *Fetman* e *Moccia*, di un giallo ugualmente smorto, e quello di una vetrina di cui si accorgeva solo adesso, attigua, in pratica, a destra, al basso caseggiato centrale della Camera del Lavoro, e sfolgorante della medesima luce bianca, viva, da stabilimento industriale in piena attività, che usciva a torrenti dal palazzo dell'I.N.A. Niente nebbia. Anzi, durante quell'ultima mezz'ora l'atmosfera si era fatta addirittura cristallina. Nitida come era diventata, gli dava modo di distinguere in ogni particolare non soltanto il monumento ai Caduti in mezzo alla piazza, ma anche, dietro, la minuscola, opaca corazza da cimice del tetto dell'Aprilia. Fiutò l'aria. Gli erano rimasti nelle narici gli odori dell'orina e dell'incenso. A questi, tuttavia, e a quello solito delle valli, si mescolava un nuovo odore: di bruciato, di caldarroste. Girò gli occhi attorno, in cerca dell'umile braciere di ferro, colmo di carbonella, che stesse producendolo lì vicino. Invano. Chissà da dove veniva.

Si avviò.

Procedeva adagio, lasciandosi portare dalle gambe verso il centro della piazza, e nel frattempo lo spazio circostante e ogni cosa compresa dentro di esso, il monumento ai Caduti, l'ex Casa del Fascio, lo stabile dell'I.N.A., prendevano a mano a mano un aspetto diverso, lentamente si modificavano. L'Aprilia stessa stava cambiando fisionomia. Non era più il piccolo guscio di poco prima, appiattito contro il suolo. Se ne vedeva già il doppio finestrino posteriore a riquadri trapezoidali. E fra un momento, bianco su fondo nero, sarebbe stato possibile leggere il numero della targa preceduto dal FE.

Puntava dritto sul Caffè Fetman. Senonché, arrivato circa a tre quarti del percorso, avendo scorto un gruppetto di avventori uscire dal locale e poi fermarsi a confabulare sul marciapiede davanti all'ingresso (erano quattro, tutti coi mantelli, e avevano l'aria di stare guardando con attenzione l'Aprilia, di parlarne assieme), per non trovarsi a montare in macchina sotto i loro occhi preferì piegare a destra, verso la vetrina scintillante a lato della Camera del Lavoro. Lo aveva capito da un pezzo: si trattava della bottega di imbalsamatore di cui gli aveva accennato Bellagamba. Ma non

importa. Senza affatto provare all'idea il minimo senso di repulsione, continuò a permettere che le gambe lo conducessero un passo dopo l'altro fino là, a sì e no un metro di distanza dalla grande lastra di cristallo.

Si arrestò sui due piedi, affascinato.

Fucili da caccia, cartucce gravide di munizioni, canne da pesca, reti, specchietti per le allodole, richiami da valle, stivaloni di gomma, roba di lana, di fustagno, di velluto, nonché, si capisce, animali imbalsamati, uccelli, i più, ma c'era anche una volpe, una faina, qualche scoiattolo, alcune tartarughe: stracolma di oggetti disposti in un disordine soltanto apparente, la vetrina gli splendeva dinanzi come un piccolo, assoluto universo a sé stante, contiguo ma inattingibile. Lo sapeva bene: c'era la lastra, in mezzo, a renderlo tale. E allora siccome la lastra, quantunque così tersa da risultare pressoché invisibile, gli rimandava qualcosa della sua immagine (appena un'ombra, è vero, però fastidiosa), allo scopo di cancellarla completamente, questa lieve ombra residua, e di illudersi che la lastra medesima non esistesse, si avvicinò ancora di più, fin quasi a toccare il vetro con la fronte, a sentirsi sfiorare il volto da un freddo più freddo di quello dell'aria della sera.

Di là dal vetro il silenzio, l'immobilità assoluta, la pace.

Guardava ad una ad una le bestie imbalsamate, magnifiche tutte nella loro morte, più vive che se fossero vive.

La volpe, per esempio, che occupava orizzontalmente il centro della vetrina fra due stivaloni di gomma dritti appaiati e un Browning semiaperto, girava di lato il muso digrignante come se, di girarsi, finisse proprio allora, in quell'attimo; e dai suoi occhi gialli, pieni di odio, dai denti bianchissimi, dalle fauci rosse, accese, dal pelo di un biondo fulvo, ricco e luminoso, dalla gonfia coda ipertrofica, si sprigionava una salute prepotente, quasi insolente, sottratta per incanto a qualsiasi possibile offesa di oggi e di domani. Gli scoiattoli, anche loro, collocati dove meno ci si sarebbe aspettati di ritrovarli (ce ne era uno che spuntava con la testina e basta dall'interno di un bel carniere di cuoio) sebbene immobili riuscivano lo stesso a esprimere non soltanto tutta la grazia maliziosa, l'agilità, l'allegria da gnomi di Walt Disney della loro natura, ma qualche cosa d'altro, di più, chissà come connesso proprio al loro essere là, al sicuro, e per sempre, dietro il grosso cristallo di divisione. Nella luce violenta e convergente delle lampade le minuscole capocchie nere dei loro occhi brillavano gioiose, febbrili, demoniache di consapevolezza e di ironia.

Era però sugli uccelli che i suoi sguardi non si sarebbero mai stancati di posarsi.

Le anitre, almeno una dozzina, stipavano in gruppo compatto il proscenio del teatrino, così vicine da credere di riuscire a toccarle, e quiete, finalmente, non spaventate, non costrette a tenersi alte, sospese alle corte ali palpitanti nell'aria immobile e infida. I rapaci, invece, ad eccezione di un gufo reale appollaiato in posizione mediana e dominante, stavano più lontani, in fila lungo il ripiano di una specie di scomparto che delimitava torno torno, ai lati e sul fondo, l'interno della vetrina. Leggendo le targhette d'ottone alla base dei piedistalli di finto ebano su cui ciascuno di essi si teneva dritto, riconobbe via via un gheppio, una poiana, un falco pellegrino, un falco pescatore, uno sparviero... Vivi ad ogni modo anche gli uccelli di una vita che non correva più nessun rischio di deteriorarsi, tirati a lucido, ma soprattutto diventati di gran lunga più belli di quando respiravano e il sangue correva

veloce nelle loro vene, lui solo, forse - pensava -, era in grado di *capirla* davvero la perfezione di quella loro bellezza finale e non deperibile, di apprezzarla sino in fondo.

A un dato momento, per meglio cogliere il punto di verde delle piume di un germano, fu costretto a tirarsi indietro di qualche centimetro. E subito, riflesso sulla lastra, tornò a intravedere il contorno del proprio viso.

Cercò allora di guardarsi come si era guardato quella mattina stessa nello specchio del bagno. E mentre veniva ritrovando al di sotto del berretto di pelo i medesimi lineamenti di ogni risveglio (la fronte calva, le tre rughe orizzontali che l'attraversavano da tempia a tempia, il naso lungo e carnoso, le palpebre pesanti, affaticate, le labbra molli, quasi da donna, il buco del mento, le guance smunte, sporche di barba), ma tali tuttavia da apparirgli come velati, allontanati, come se appena poche ore fossero state sufficienti a spargere su di essi la polvere di anni e anni, sentiva lentamente farsi strada dentro se stesso, ancora confuso eppure ricco di misteriose promesse, un pensiero segreto che lo liberava, che lo salvava.

Se gli era bastato immaginarsi morto per sentirsi travolgere da un'onda improvvisa di felicità - ragionava fra sé e sé sorridendo -, allora perché non uccidersi? E perché non farlo al più presto? No, lo avrebbe fatto stanotte stessa, in camera, col Browning o con la Krupp. E sapeva già in che modo.

Guidava lungo la strada di Ferrara nella notte fredda e limpida, rischiarata dalla luna.

Poco prima degli stabilimenti dell'Eridania e del Consorzio Bonifiche si era fermato a un distributore dell'A.G.I.P. per prendere cinquecento lire di benzina e per farsi pulire i vetri, e adesso, in macchina, dopo aver deciso quello che aveva deciso, gli riusciva anche più facile immedesimersi negli animali imbalsamati del negozio Cimini di Codigoro. Ogni tanto scuoteva il capo. Come diventava stupida, ridicola, grottesca, la vita, la famosa vita, a guardarla dall'interno di una vetrina di imbalsamatore! E come ci si sentiva bene, immediatamente, al solo pensiero di piantarla con tutto quel monotono su e giù di mangiare e defecare, di bere e orinare, di dormire e vegliare, di andare in giro e stare, in cui la vita consisteva! Per la prima volta, forse, da quando era al mondo, gli capitava di pensare ai morti senza paura. Soltanto loro, i morti, contavano per qualche cosa, esistevano veramente. Ci mettevano un paio di anni a ridursi al puro scheletro: lo aveva letto da qualche parte. Ma dopo non cambiavano più, mai più. Puliti, duri, bellissimi, erano ormai diventati come le pietre preziose e i metalli nobili. Immutabili, e quindi eterni.

Più si avvicinava a Ferrara, più le sue riflessioni si facevano allegre, leggere, a tratti addirittura frivole. Gli scappava di continuo da ridere.

La rapida visione della Montina sulla sinistra della strada, di là dal Po di Volano, gli aveva fatto venire in mente la Nives. E subito si era messo a pensare divertito a ciò che fra un mese, un mese e mezzo, sarebbe accaduto alla Montina quando la Nives si fosse presentata di persona per una prima presa di contatto con la proprietà e coi sottoposti. Vedeva con estrema precisione tutto quanto: il cipiglio signorile della vedova e intestataria, la piega schifiltosa delle sue labbra impegnate a esprimersi nel miglior italiano possibile, i salamelecchi del fattore Benazzi speranzoso di venire confermato nella carica, i cappelli in mano dei braccianti e dei bovari ormai propensi, vista la piega che stava prendendo la politica, a passare una bella spugna sul recente passato, le loro facce tra furbe, devote e contrite. Ma a proposito - e sogghignava bonariamente-: ci sarebbe venuta da sola, la Nives, alla Montina, o invece accompagnata in Aprilia dal fedele Prearo? Che i due se la intendessero, e da diverso tempo, soltanto lui, con la sua inveterata disposizione a non registrare niente di quello che rischiava di rendere pericolante la sua tranquillità, aveva potuto ignorarlo. Dunque, perché no? Data l'occasione piuttosto solenne, probabile che l'ottimo ragioniere funzionasse una volta tanto anche da autista, rimanendo, poi, per l'intera

durata del sopralluogo padronale, leggermente in disparte, rispettosamente *à coté*. Oh, la scena sarebbe stata tutta da godere, dal principio alla fine; e peccato perderla. Ma d'altra parte non era già motivo di sufficiente soddisfazione riuscire a anticiparla con la fantasia, e che fosse lui, bene o male il marito, a fare in modo che potesse sul serio succedere?

Era a tal punto distaccato da se stesso e dal mondo, ormai, così tranquillo e sereno, che un poco più avanti, alle porte di Tresigallo, il nome del paese, scritto a grandi caratteri sul muro esterno di una casa ai margini dell'abitato, lo colpì come se non gli fosse mai venuto sott'occhio prima d'allora. Tresigallo. Che razza di origine poteva avere un nome del genere? Stasera stessa doveva ricordarsi di andare a guardare nel Frizzi o nella Treccani. Chissà che qualche notizia in merito non gli riuscisse di metterla assieme.

Ma intanto veniva attraversando adagio il paese, anche questo buio, deserto. Ricordava bene: una quindicina di anni fa, intorno al '30, il governo fascista aveva deciso improvvisamente di trasformare il piccolo centro agricolo, uno dei più piccoli e insignificanti della provincia, in una specie di Littoria dell'agro ferrarese, per dirla come si diceva a quei tempi. Ed ecco infatti che i fari della macchina scoprivano qua un casermone pieno di marmi tipo l'ex Casa del Fascio di Codigoro, là un piazzale smisurato con al centro, alta sopra lo zoccolo di basalto nero che la sosteneva, una statua di travertino laziale, più in là uno stabilimento rassomigliante alla nuova stazione di Firenze, e creato, come tuttora avvertiva in cima al cancello d'ingresso una scritta perfettamente leggibile, per la lavorazione della canapa e dei suoi derivati. Era chiaro, oggi come oggi niente di tutto questo serviva più a niente. Il palazzone dall'aria imperiale; la statua del gladiatore dal deretano nudo e muscoloso, raffigurante con ogni probabilità il Fascismo in marcia; lo stabilimento destinato alla fabbricazione dei tessuti autarchici: sotto la luna l'insieme si rivelava senza più il minimo senso, pura e semplice messinscena, e la vita del paese appariva più che mai ristretta alla piccola cerchia di case contadine di una volta, raggruppate in disparte attorno alla vecchia pieve. Uscì dalla parte opposta dell'abitato. «Buon viaggio», borbottò, accelerando lungo lo stradone fiancheggiato da alberi che portava dritto a Ferrara. Nel corso della giornata era la seconda volta che augurava buon viaggio a qualcuno. Stamattina a quelle povere anitre, adesso a Tresigallo. Gli venne di nuovo da ridere. Però era giusto, in fondo. In fondo Tresigallo un domani ce lo aveva, dinanzi a sé. Quantunque a scartamento ridotto, il paese continuava a camminare, a andare avanti. Mentre lui, al contrario (e ci pensava, a questo, senza ombra di tristezza, anzi con una specie di calma ilarità), dov'è mai che andava con la sua macchina?

La Prospettiva di Giovecca gli si parò di fronte al cofano che erano le nove e venti in punto. Prima di ripartire da Codigoro si era ricordato di telefonare a casa. Dalla solita cabina del Caffè Fetman aveva scambiato poche frasi con l'Elsa, la cuoca: soltanto per dirle che stava partendo, che contava di arrivare fra una cinquantina di minuti, e che per favore avvertisse col citofono Romeo di aprire il portone in tempo. Lui adesso era in perfetto orario. Lo aveva poi eseguito l'Elsa l'incarico? Data l'ora e la cena da preparare magari no, se ne era scordata. Fra un momento comunque lo

avrebbe saputo. Se il portone era chiuso, poco male, avrebbe toccato due volte il clacson.

La luna rischiarava via Montebello in tutta la sua lunghezza: dall'incrocio di Giovecca fino laggiù, alla lontana, massiccia arcata di granito grigiastro posta all'ingresso del cimitero israelitico. Via Mentana invece era quasi al buio. Non appena girato l'angolo, accese un attimo i fari grandi. Il portone era spalancato. Davanti, fermo sul bordo del marciapiede, col berretto, la sciarpa di lanetta bigia avvolta intorno al collo e le mani affondate nelle tasche dei pantaloni, Romeo aspettava tranquillo.

Rallentò. Dette un'occhiata allo specchietto retrovisore. Si spostò contromano sul lato sinistro della strada. Mise la freccia. Sterzò tutto a destra. Quindi, accelerando di nuovo, infilò deciso il portone e andò a fermarsi al solito posto, nel mezzo del portico.

Lasciò che Romeo chiudesse il portone e che il suo vecchio volto di cartapecora venisse a inquadrarsi con cautela nel vano dello sportello, di là dal vetro. Come mai il signor avvocato non si decideva a scendere giù dalla macchina? A stento dissimulato, il suo stupore era comico e insieme commovente.

Abbassò il cristallo fino a metà.

«Apritevi il cancello, per piacere», disse quietamente, accennando dinanzi a sé.

L'altro spalancò gli occhi rotondi.

«Vuole mettere la macchina fuori in corte?», domandò nel suo lento italiano delle grandi occasioni.

«Ma sì», sorrise. «Tanto non mi pare che faccia troppo freddo».

«*Gal purassà roba da tirar zó?*»

Capiva a cosa intendeva alludere: al bottino di caccia. Però non ci credeva. Le labbra sottili, violacee, gli si erano stirate in un ghigno furtivo.

«No, macchè. Non ho preso niente».

Attraverso il parabrise lo vide dirigersi verso la cancellata. Era evidente che disapprovava. Lo deduceva dalla curva più accentuata del normale che aveva impresso alla schiena mentre si adoperava per aprire il cancello. Un po' di da fare in più, fra una cosa e l'altra, di lì a qualche ora glielo avrebbe procurato per forza. Doveva dunque cercare di essere gentile, di tenerselo buono.

Uscì con la macchina in corte.

«E vostra figlia come va?», domandò, dopo che ebbe messo piede a terra. «È venuta oggi pomeriggio?»

Sì, era venuta - confermò Romeo -. Si erano presentati tutti e due assieme: lei e il marito.

Non aggiunse altro, e storceva la bocca. Probabilmente gli era toccato tirare fuori dei soldi - pensò -. Ma lui, ad ogni modo, che cosa poteva farci? Proporgli di risarcirlo non era il caso. A parte il fatto che con sé non aveva che poche centinaia di lire, troppo difficile entrare in argomento. E quanto a parlare al genero, quel William, non se la sentiva di prometterglielo. Promettere sapendo di non poter mantenere sarebbe stato da parte sua abbastanza disonesto. Disonesto e stupido.

Salì di buon passo su per lo scalone, col Browning e la Krupp appesi ciascuno ad una spalla. Ma arrivato di sopra, nell'ingresso, si fermò. Proveniente dal tinello

attiguo aveva distinto con chiarezza la voce lagnosa della Nives. Visto che erano già a tavola, forse gli conveniva mostrarsi subito. E dopo, se mai, sarebbe passato un momento in camera a lavarsi mani e faccia.

Attraversò il parquet lustrato e scricchiolante, socchiuse la porta dirimpetto, introdusse la testa fra i due battenti.

«Sono qua», disse, mentre Lilla, la barboncina di sua madre, usciva nel suo solito piccolo abbaio strangolato. «Buona sera».

Li aveva colti di sorpresa.

La Nives e sua madre alle estremità del tavolo la Rory e il ragionier Prearo nel mezzo, l'una di fronte all'altro: tutti lo guardavano con occhi pieni di meraviglia, immobili tutti quanti come statue. Strano. Strano e buffo. Possibile che l'Elsa, che pure aveva avvertito Romeo, avesse poi trascurato di mettere al corrente per lo meno la Nives della sua telefonata? No, non era possibile: tenendo conto anche del fatto che di fianco alla Rory, alla sua destra, era stato preparato un quinto coperto...

Avanzò di un passo.

«Riverisco», mormorò il ragionier Prearo, alzandosi per metà dalla seggiola e torcendo indietro il viso sudato.

«Stia comodo, per carità».

«Non vieni a sederti?», si lamentò la Nives. «Vieni, dà, che è tardi».

Proprio in quel momento l'Elsa entrava dalla porta opposta, comunicante con l'*office* e con la cucina. Reggeva con le due mani il piatto ovale del polpettone di tacchino bollito, e anche lei, scorgendolo, si arrestò bruscamente.

Li comprese tutti assieme in una sola occhiata circolare: la Nives, la Rory, sua madre con la cagnetta nera e ricciuta accoccolata su una sedia accanto, il ragionier Prearo, l'Elsa. Si sentiva incredibilmente ricco, generoso, disposto a dare: in preda a una specie di ebbrezza. Tuttavia lo sapeva, oh se lo sapeva! Sarebbe bastato che, per questo, si fosse indotto a pensare di sopravvivere un solo giorno di più, perché la felicità che da un'ora portava chiusa dentro se stesso come un tesoro si dissolvesse di colpo, e perché tornasse a provare anche nei confronti di sua figlia, rimasta là, a fissarlo al di sopra dell'orlo del cucchiaino coi suoi begli occhi di un blu cupo, selvatico, il consueto, amaro senso di estraneità, quasi di repulsione, che gli aveva sempre impedito di considerarla sua, di volerle bene. Ecco, dunque - si diceva -: soltanto a patto di morire poteva volerle bene, alla Rory! E lei? Se ne sarebbe ricordata, da grande, di suo padre? Di lui come era fisicamente? Quasi di sicuro no. Glielo augurava volentieri, ad ogni modo: con tutto il cuore. Al punto in cui si trovava, questo era l'unico dono che fosse in grado di farle.

«Vado un momento in camera», disse.

Aveva creduto lui per primo che sarebbe tornato di lì a un momento. Ma dopo che fu uscito dal tinello, ed ebbe cominciato a percorrere il lungo corridoio a elle che dall'ingresso portava fino in camera sua, d'improvviso capì che non si sarebbe fatto rivedere nemmeno per annunciare che aveva deciso di saltare la cena. Restare solo, spogliarsi, pensare. Prepararsi. Non gli premeva, non desiderava altro.

Entrò in camera. Accese la luce centrale. Si sbarazzò della cartuccera, posandola su una sedia. Si sfilò dalle spalle i due fucili, che andò ad appoggiare al muro, di fianco alla vetrinetta. Si tolse la giacca, appendendola alla gruccia a rotelle. Si sedette sul bordo del letto. Si chinò a sciogliere le stringhe degli stivali. Si rialzò. Accese la luce dell'*abat-jour* posto sul comodino. Spense quella centrale. Infine si sdraiò, le mani intrecciate dietro la nuca. E giaceva ancora in quella posizione, fissando il soffitto semibuio, tutto preso dal senso di straordinario benessere che gli dava ritrovarsi a letto, allungato supino sul proprio letto, quando udì bussare alla porta.

«Avanti», disse.

Era l'Elsa: lo sentiva dall'odore, un odore misto di cucina e di saponetta.

«Che cosa c'è?», domandò senza muoversi, e abbassando le palpebre.

Il riso in brodo diventava freddo - rispose la ragazza -. Se il signor avvocato non veniva subito, dopo, a scaldarlo, non sarebbe stato più tanto buono.

Sapeva dove era. Appena di qua dalla soglia, si appoggiava con la mano al saliscendi. Vedeva la mano: grossa, dalle dita gonfie e screpolate, però simpatica, niente affatto sgradevole.

«No, non vengo», rispose. «Non ho appetito. Vada pure a dirlo alla signora».

Si tirò su a metà, si appoggiò sul gomito, si volse a sorriderle.

«E poi sono troppo stanco».

Nella penombra, con la luce dell'*abat-jour* che saliva dal basso a raderle le guance fiorenti di salute, la vide avvampare. Di dov'è che era? Ah sì: di Chioggia, anzi di Sottomarina di Chioggia. Bionda, rosea, robusta, con gli occhi celesti, anche lei come l'Irma Manzoli arrossiva di continuo; e le donne che arrossivano con facilità gli erano sempre piaciute.

«Non ha bisogno di niente?», gli chiese.

Stava per rispondere di no. Ma gli venne in mente qualcosa. E se in casa non c'era dello spago? Sarebbe stato un bel disastro. Per farcela a spararsi ne avrebbe avuto assolutamente bisogno.

«Ce lo avete un po' di spago di là in cucina?»

«Dello spago?»

Povera ragazza. Era giusto che lo guardasse con quell'aria lì, tra meravigliata e ironica.

«Prima di mettermi giù a dormire», spiegò, «vorrei dare una pulitina ai fucili».

«Credo di sì. Ma quanto ha da essere lungo?»

«Un paio di metri bastano».

«Adesso vado a vedere».

«Grazie», e di nuovo sorrise. «Grazie tante».

Udito che ebbe la porta chiudersi, si levò in piedi, sfilò l'orologio dal polso, lo posò sul comodino, e passò in bagno.

Per prima cosa aprì i rubinetti della vasca, allungandosi sopra di essa ad aggiustare accuratamente la temperatura dell'acqua. E a mano a mano che si spogliava (sapeva quello che voleva: si sarebbe spogliato, lavato tutto ben bene, rasato, più tardi avrebbe perfino cercato di andare di corpo), a mano a mano che si veniva togliendo i pullover, la camicia di flanella, la maglia da pelle, e poi, di seguito, i calzerotti, i calzettoni, i pantaloni di velluto, le mutande lunghe di lana, quelle corte di tela, non faceva che pensare a come avrebbe fatto a spararsi, sforzandosi di definire con esattezza in anticipo ogni particolare dell'operazione.

In campagna, l'aveva sentito raccontare molte volte, i contadini in genere facevano così: appoggiavano il fucile a terra, dalla parte del calcio, e quindi, tenendo stretta la canna fra le mani, premevano sul grilletto con la punta del piede. Lui invece si sarebbe regolato in modo diverso. Avrebbe preso lo spago, lo avrebbe annodato da un capo al grilletto e, dall'altro, a qualcosa di solido, di fisso, magari a un rubinetto della vasca. Infine, dopo essersi messo ben comodo, a sedere, avrebbe tirato la canna verso di sé. No, lo spago era decisamente un bel trucco, una magnifica trovata. Stando seduto avrebbe potuto spararsi nel petto, in gola, in bocca, in mezzo alla fronte: dove preferiva. E in bagno, fra l'altro, poco importava se avesse sporcato il pavimento.

Scavalcò il bordo della vasca, chiuse entrambi i rubinetti, si sdraiò supino nell'acqua tiepida.

L'unico punto ancora da stabilire - riprese a pensare, e il silenzio improvviso lo aiutava -, era se mai quello dell'arma. Quale avrebbe usato? Il Browning oppure la Krupp? Ma mentre si poneva questa domanda sapeva già che il Browning l'avrebbe lasciato stare, si sarebbe guardato bene dall'adoperarlo. Meglio la Krupp. Molto più sicure le sue due canne appaiate. Con la doppietta, il rischio di restare lì, semivivo, a svuotarsi di sangue adagio adagio, diventava minimo. Se gli fosse riuscito di calcolare con precisione le lunghezze degli spaghi, uno per ciascun grilletto, avrebbe ricevuto due colpi insieme: nello stesso istante. Non si sarebbe accorto di niente.

Si insaponò dalla testa ai piedi. Si risciacquò. Uscì fuori dalla vasca. Si asciugò. Si sbarbò. Si disinfettò il viso con un po' di colonia. Si pettinò attentamente, usando brillantina, pettine e spazzola. Da ultimo, indossati il pigiama e la vestaglia di lana color cammello, e infilate le pantofole, rientrò in camera.

L'Elsa aveva portato lo spago. Ne aveva portato un gomitolino intero, lasciandolo in vista nel mezzo del letto. Prese in mano il gomitolino, lo esaminò. Ottimo. Lo spago era sottile. Da pacchi piccoli ma robusto, proprio il più adatto. Il nodo con quello sarebbe venuto alla perfezione.

Posò il gomitolino sul comodino, accanto al Vacheron-Constantin e alla Jaeger, poi si coricò di nuovo sul letto, sopra le coperte, le mani intrecciate dietro la nuca come prima. Non avrebbe lasciato niente di scritto. Nemmeno una riga. A che scopo? Debiti da pagare o crediti da esigere non gliene restavano. E quanto al cimitero,

anche da quel lato lì poteva ritenersi a posto. Le quote annuali alla Comunità israelitica il ragionier Prearo le aveva sempre versate, regolarissimamente, a nome suo e di sua madre. Nessuno dunque avrebbe potuto sollevare obiezioni. Lo stesso presidente della Comunità, quel Cohen, che fino dall'epoca del suo matrimonio gli aveva tolto il saluto per non più restituirglielo, si sarebbe trovato con le mani legate.

Stette ancora a pensare.

Verso mezzanotte scese dal letto, andò alla porta, l'aprì, e uscì nel corridoio.

Non sempre, è vero, però di frequente, lui andava a trovare sua madre più o meno a quell'ora: sia che fosse rientrato poco prima da fuori, sia che, subito dopo cena, si fosse ritirato in camera a leggere in pace i giornali o a fare qualche conto. Si trattava di una vecchia abitudine, vecchissima. Ma appunto per questo non era da escludere che fosse sua madre, magari, impensierita di non vederlo arrivare, a capitargli addosso alle due, alle tre: quando lui avrebbe avuto più bisogno di stare solo, di non essere disturbato.

Percorse il corridoio, attraversò l'ingresso, il tinello, i due saloni successivi e contigui che da una decina d'anni non venivano più riscaldati ed erano ormai stabilmente adibiti a luoghi di sgombero e a dispense. Si trasferì da un capo all'altro dell'appartamento, insomma, aprendo e chiudendo porte, accendendo e spegnendo luci, e senza preoccuparsi di fare scricchiolare i *parquets*. Se la Nives dalla sua camera, o l'Elsa dal suo stanzino attiguo alla cucina, lo avessero sentito passare, meglio. Molto meglio che quella notte sembrasse anche a loro del tutto normale, non diversa, in niente, da tante altre.

L'interna felicità dava spinta alle sue gambe affaticate, misura e precisione ai suoi gesti, calma ai battiti del suo cuore. Era davvero un tesoro quello che aveva dentro. Immenso, sì, inesauribile, e nondimeno da tenere segreto, nascosto a qualsiasi persona al mondo. Tutta la sua allegria, tutta la sua pace, derivavano dalla certezza di esserne l'unico proprietario.

Ricavata da una saletta che ai tempi del nonno Eliseo e della nonna Vittoria serviva esclusivamente al biliardo, la camera da letto di sua madre era l'ultima dell'appartamento, la più lontana. Ma dopo che ebbe camminato nel buio vasto e gelido del secondo dei due ex saloni di rappresentanza, pieno di scure presenze senza forma, eccolo infine alla porta, ad abbassarne il saliscendi, a socchiuderla.

«Si può?», fece come al solito.

«Ah, sei tu!», udì esclamare di rimando la nota voce querula e vacillante.

Entrò, richiuse la porta, avanzò nel tepore improvviso verso il letto posto dall'altro lato della stanza, vi si sedette accanto, allungò una mano a fare una carezza alla Lilla che, esibitasi nel suo piccolo, innocuo ringhio di rito, era subito tornata a raggomitolarsi contro il fianco della padrona, all'altezza dell'anca. Si comportò insomma come ogni volta, ripetendo i soliti atti, gli stessi movimenti, e preparandosi a dire e ad ascoltare le medesime frasi di sempre.

Ma una volta tanto era felice; e fin dall'inizio anche sua madre ne fu contagiata.

Anziché cominciare con le consuete lamentele, di cui a pagare le spese era in prevalenza la Nives, stava lì a contemplarlo compiaciuta, in silenzio.

«Come siamo belli», disse finalmente.

«Io, bello?», si schermì. «Ma va'».

«Ma sì, sì, lascialo dire alla tua mamma! Dovresti andarci più spesso, a caccia. Stare al sole, al vento, prendere ogni tanto un po' d'aria come una volta, sono convinta che ti farebbe bene. Se vedessi che bella cera che hai».

«Già, forse hai ragione», disse, chinando il capo. «Ne avrei proprio bisogno».

«Bravo», sorrise. «L'ho visto subito, sai, quando sei arrivato, che avevi tutta un'altra faccia. Ma com'è», continuò, sempre sorridendo e parlando sottovoce, «com'è che non hai voluto prendere niente, nemmeno un pochino di minestra? Era molto buona».

«Lo credo. Il fatto è che quest'oggi ho mangiato molto tardi. Non avevo appetito».

«Peccato. Il polpettone ha voluto farlo tua moglie, però devo riconoscere che ormai ha imparato, anche quello era buonissimo... E dove è che sei andato a mangiare?»

Le disse dove.

«Chi lo sa che robaccia avrai mandato giù!», esclamò, con una smorfia di disgusto. «Speriamo che non ti faccia male. Ma il costume, almeno, ti ha riparato abbastanza?»

Mentre le rispondeva che certo, il costume di lana era riuscito provvidenziale, e le raccontava poi pacatamente che cosa aveva mangiato a colazione, la osservava. A letto, coi due cuscini di tela di lino dietro la schiena, con quella graziosa *liseuse* di lana azzurra traforata che le copriva le spalle e il seno, ma pulita, soprattutto, i soffici capelli di bambagia appena più bianchi della fragile cartapeccora del viso, anche lei era bella, bellissima. Perfetta.

«Anche tu sei molto bella», disse. «Complimenti».

Scoppiò a ridere. Infantilmente lusingata, si rovesciò indietro sui cuscini, congiunse le piccole mani nodose, cariche di vene, abbassò le palpebre. Quanti anni aveva? - si domandò -. Doveva averne circa ottanta, quasi il doppio dei suoi. Tuttavia l'arteriosclerosi stava aiutandola a tornare bambina: una bambina ancora più bambina della Rory.

Quando riaprì gli occhi volle sapere come era andata la caccia.

«Immagino che non avrai preso niente», disse.

Aveva assunto un'aria sfiduciata e nello stesso tempo ansiosa, come se non chiedesse di meglio che di essere smentita. Perché non accontentarla? Aveva voglia di sentirsi raccontare una favola, e lui gliela avrebbe raccontata. Ben volentieri.

Rispose che sbagliava, fra anitre e folaghe ne aveva tirate giù una quarantina. Soltanto che invece di portarsele dietro aveva preferito darle via. Le aveva regalate tutte a Ulderico.

Tardò a comprendere.

«Ulderico chi?», chiese.

Accennò col capo dalla parte di via Montebello, quindi soggiunse, abbassando la voce:

«Cavaglieri?»

Annuì.

Aspettò che si riavesse dallo sbalordimento, che riorganizzasse la memoria. Già, proprio lui - confermò -. Siccome di recente si erano telefonati un paio di volte, e lui era stato tanto gentile, allora, dato che passava da Codigoro, aveva deciso di andare a trovarlo.

Adesso era attentissima, come ringiovanita di venti anni.

«A casa?», bisbigliò.

«Sì, a casa».

«E dove ce l'hanno, la casa? In campagna?»

«No, in paese. Proprio in piazza».

«Hai visto anche sua moglie?»

«La moglie e i bambini».

«I bambini! Ma quanti ne hanno messi insieme?»

Mostrò le dita.

«Sei!», esclamò sua madre, battendo le mani. «Signore Iddio santissimo, che tribù!»

«E la moglie...», riprese dopo una pausa, con voce di nuovo soffocata e corrugando la fronte per lo sforzo di ricordare, «... la moglie com'è? Le hai parlato?»

«Si capisce. Ho telefonato, sono andato, mi hanno offerto un bel tè... Volevano addirittura che rimanessi a cena».

La vide scuotere il capo, emettere un grosso sospiro, poi buttarsi di nuovo indietro sui guanciali. Gli occhi marrone, sempre un po' troppo umidi, le si erano riempiti di lacrime. A che cosa stava pensando? Cosa le era preso? Niente tristezze, per l'amor di Dio.

Per distrarla le raccontò allora dei bambini. Le femmine, due, erano ormai grandi. Dei quattro maschi, tutti belli e simpatici, tre, mentre lui era lì, si erano messi a giocare al *football* in sala d'ingresso.

«Chissà che baraonda!», rise sua madre ancora in lacrime.

«Eh, abbastanza».

«E come si chiamano, benedetti?»

«Mah, non so. Clementina, Tonino... o Tanino, non ho capito bene. Ce n'è anche uno che si chiama Andrea».

Qui furono interrotti dalla Lilla che, balzata improvvisamente sulle zampe, si era messa a abbaiare. Aveva l'orecchio finissimo, se ne era già accorto altre volte. Bastava, non so, che un camion passasse magari da Giovecca, e lei saltava su come una molla a protestare.

«Buona!», la sgridò sua madre. «Mettiti giù, stupidina, e dormi!»

Quando si fu assicurata che la cagna avesse ripreso a dormire, sembrò avere dimenticato di colpo tutto quanto si erano detti fino allora.

Attaccò a parlare lei, senza interruzione come d'abitudine: della Lilla, così intelligente che se un bel giorno avesse cominciato a fare «mamma», soltanto chi non la conosceva avrebbe potuto stupirsene; della Nives, bravissima, con molta testa sulle spalle, lavoratrice indefessa, una vera spada, però certe volte un po' brusca, come dire, un po' troppo rustica; del ragionier Prearo, che appunto stasera, a tavola, aveva annunciato che le cose della politica venivano mettendosi bene, e questo d'altra parte andava perfettamente d'accordo con la gran quiete che da un poco di tempo in qua anche lei si sentiva attorno, una quiete così simile, le pareva, a quella del periodo che aveva passato a Fiesole, in convento, quando c'erano i tedeschi; della Rory, la quale, povera cocca, proprio oggi le aveva fatto trovare sotto il tovagliolo un pensierino di Natale davvero ben scritto, come calligrafia e come concetto, e talmente affettuoso; di un tubo dell'acqua potabile che spandeva ogni giorno di più, e bisognava star dietro a Romeo perché si decidesse a guardarci; di una telefonata che aveva ricevuto alle cinque dalla sua vecchia amica Carmen Scutellari, degli Scutellari di via Terranuova, telefonata che era finita con l'impegno reciproco di farsi visita nei prossimi giorni... Era un flusso continuo di parole sommesse, una specie di pigolio: che si concluse, dopo non meno di venti minuti, con un ennesimo sospiro, e con un «mah!» decisamente soddisfatto, beato.

I conti anche per lei tornavano - pensò, mentre accennava ad alzarsi -. Per quel poco che le restava da vivere sarebbero sempre tornati. Comunque.

Si chinò a baciarla sulla tempia.

«Ciao», disse. «Buona notte».

«Sì, caro. Buona notte anche a te».

Le volse le spalle, riattraversò la stanza, raggiunse la porta.

Con la mano sul saliscendi tornò a guardarla. Circondata da tutto quello che aveva di più suo e di più intimo, la cagnetta idolatrata a contatto quasi diretto, e poi le

fotografie di famiglia, la pergamena del nodo di Savoia incorniciata d'argento, i flaconi multicolori delle medicine, le custodie di pelle degli occhiali, il minuscolo parallelepipedo dorato della sveglia Zenith, i libri in uno scaffale, le ultime annate delle *Vie d'Italia* in un altro scaffale, il *Giornale dell'Emilia* posato sulla trapunta di seta verde alla stessa altezza del minimo mucchietto di pelo nero della Lilla, eccetera eccetera, seguiva a sorridergli. Bianca, laggiù, reclusa nel suo bozzolo di luce.

«Buona notte», ripeté.

«Buona notte, caro Edgardo».